

July 1939

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, July 5, 1939

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, July 5, 1939" (1939). *La Difesa Della Razza*. 23.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/23>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

RAZZA

ANNO II - N. 17 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 5 LUGLIO XVII



*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*

(Dante - Paradiso V)

DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**

56 pagine

Lire Una

ישראל

L'ombra giudaica sulla vita italiana

DOCUMENTAZIONE

S. PERTICONE: IL PROBLEMA DELLA RAZZA NEL RISORGIMENTO; UMBERTO CARAMORE: LA BELLEZZA DELLA RAZZA ITALIANA; CARLO BARDUZZI: IL GIUDAISMO NELLA MUSICA.

POLEMICA

LA MANOMISSIONE EBRAICA DELLA NAZIONE ITALIANA
ROBERTO BRIGHENTI: LETTERATURA; G. DELL'ISOLA: ARTE; GUIDO LANDRA: SCIENZA; GIORGIO ALMIRANTE: GIORNALISMO; ANTONIO PETRUCCI: CINEMA; FRANCESCO CALLARI: BANCA; GIORGIO PICONO: DIRITTO; GIUSEPPE FORTEGUERRI: FINANZA.

SCIENZA

EDMONDO VERCELLESI: ALIMENTAZIONE DEGLI ITALIANI; ALFONSO PETRUCCI: LA LOTTA CONTRO LA MALARIA; BRUNO DELLA MAGGIORE: LA PATOLOGIA CIRCOLATORIA NELLA RAZZA ITALIANA E NELLA EBRAICA; EMILIO VILLA: LA LINGUA TOCARIA.

PENSIERI DI LEOPARDI: IL POPOLO SENZA GENIO.

QUESTIONARIO

LATIFONDO SICILIANO; LA RESTAURAZIONE DEL POPOLO; CHI E' BORGHESE?; BOTTEGHE E ACCADEMIE; CHIESA E FASCIO; SOLUS AD SOLAM; IL SIGNOR LEI ecc. ecc.

IL RAZZISMO IN LIBRERIA.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

*Lo zucchero
ristora
e fortifica*



Curate

la vostra salute quando è integra!

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI ha ravvisato un settore della difesa dalla razza scarsamente esplorato e generalmente negletto: quello della medicina preventiva. Essendo tale settore affine alla sua attività industriale, l'Istituto si è assunto come un suo dovere sociale il compito di far convergere con una assidua propaganda l'attenzione pubblica sulla medicina preventiva e di dimostrare con un'attrezzatura adeguata e con servizi gratuiti i benefici immensi della difesa della salute quando la salute è ancora intatta o i germi del male appena iniziano la loro azione.

Sono così sorti in molte città italiane

i centri sanitari

dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, dotati di mezzi di ricerca più progrediti che la scienza offre: essi sono posti a disposizione graziosa di tutti gli assicurati. - Ecco le principali

Prestazioni sanitarie gratuite

1. Visite mediche periodiche
2. Esame del sangue per il dosaggio della glicemia, compresa la prova di carico
3. Esame del sangue per il dosaggio dell'azotemia
4. Esame del sangue per il dosaggio dell'uricemia
5. Esame del sangue per la reazione di Kahn
6. Esame di sangue per la reazione di Menicke
7. Esame del sangue per la reazione di Wassermann
8. Esame completo chimico e microscopico delle urine
9. Esame dell'espettorato
10. Misurazione della pressione arteriosa
11. Radioscopia del torace
12. Teleradiografia del torace (Raggi X)
13. Visite consultive per l'idoneità coloniale
14. Consultazioni d'igiene (alimentazione, casa, lavoro vestiario, sport, ecc.).

Oltre al servizio Medico della Direzione Gen. in Roma

Tutte le principali città italiane, a cominciare dai capoluoghi di regione, in breve volgere di tempo saranno dotate di un Centro Sanitario dell'Istituto Naz. delle Assicurazioni perfettamente attrezzato

*in tutte le
librerie*

I. B. PRANAÏTIS

CRISTO E I CRISTIANI NEL TALMUD

"Mucchio di sporcizie... su cui sono gettati i cani morti e gli asini morti e dove sono sepolti i figli di Esau (cristiani) e d'Ismaele (turchi), ivi sono sepolti anche Gesù e Maometto, incirconcisi ed immondi, carogne di cani". (Zohar 282 b.)

**NON CREDERETE
AI VOSTRI OCCHI!**

Biblioteca della Difesa della

ROMA

LIRE DUE

40 *pagine*

Nuova Rivista
quindicinale di grande formato.
Tutti i piccoli e i grandi fatti
raccontati dai più noti scrittori
e sorpresi dai migliori fotografi

IL 15 LUGLIO USCIRÀ

STORIA

DI IERI E DI OGGI

Attualità, Letteratura, Costumi,
Religione, Viaggi, Note politiche,
Diari, Memorie, Documenti,
Vite di artisti, Aneddoti, Mode.
Tumminelli e C. editori, Roma
Piazza del
Collegio
Romano 1-a

100 *fotografie*

LIRE DUE

SOCIETÀ ANONIMA

ISTITUTO ROMANO
DI ARTI GRAFICHE DI

TUMMINELLI & C

Gli stabilimenti

meglio attrezzati in
Roma per la stampa
rotocalcografica di
settimanali illustrati,
riviste, edizioni
d'arte, cataloghi, mo-
nografie, calendari
e altri lavori di stam-
pa artistica a piccola
e grande tiratura.

STABILIMENTI ED UFFICI
ROMA - Porta Cavalleggeri, 6
telefoni: 51648 - 52203 - Via del
Sudario, 28 - telefono N. 561635
MILANO - Piazza Carlo
Erba, 6 - telefono 23506



LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO II - NUMERO 17
5 LUGLIO 1939 - XVII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE . 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



disegno di BEPI FABIANO

documentazione

IL PROBLEMA DELLA RAZZA NEL RISORGIMENTO

Il problema della razza, chi ben consideri, presenta due aspetti: un aspetto positivo, con l'affermazione del principio di nazionalità; un aspetto negativo, con la difesa di questo principio contro gli attacchi, gli inquinamenti, le insidie, che ne ostacolano più o meno copertamente lo sviluppo e il potenziamento.

Durante tutto il periodo del nostro risorgimento nazionale, il primo aspetto del problema, che ne costituisce la fase di mera impostazione, si può rilevare nettamente, da Romagnosi a Mancini. Il primo costruisce la sua dottrina dell'etnicarchia su premesse evidentemente nazionali e, in questo senso, razziste. Il secondo svolge, dalla celebre prolusione torinese, il sistema giuridicamente compiuto dalla autonomia statuale sulla base del nuovo trionfante principio della nazionalità, che dall'arena politica si espande per tutti i piani della nostra vita spirituale, fino alla codificazione positiva.

Dopo tre quarti di secolo, il problema, che ha avuto dal Risorgimento l'impostazione, entra nella fase della soluzione, presenta l'altro suo aspetto, che abbiamo chiamato negativo: dopo l'affermazione, viene il potenziamento, la difesa di questo valore fondamentale, balzato al primo piano della storia nazionale. Dunque, nessuna frattura con la linea del risorgimento, ma continuità processuale e sviluppo reale e concreto.

Il Mancini, nella ricordata prolusione del 22 gennaio 1851, afferma che « la razza », espressione di una identità di origine e di sangue, è un importante elemento costitutivo della Nazione. E' sotto questo rapporto appunto che la Nazione più ritrae della Famiglia. Dopo la iniziativa di Linneo, la storia naturale dell'uomo è divenuta argomento di profondi studi, grazie ai quali l'antropologia può oggi dirsi in possesso di questa verità, che tra gli uomini vi ha una evidente pluralità di razze ». Qual'è la differenza che passa fra le razze? Qual'è l'influenza di questo fattore sull'indole e sulla civiltà dei popoli?? Sono questioni che il Mancini si propone, nella sua fondazione del diritto pubblico e che attraversano tutto lo svolgimento del pensiero italiano: filosofia, economia, diritto. « Coloro che vogliono caldeggiare la restaurazione del diritto delle genti — dice il Mancini — si devono convincere della necessità di profundar la mente anche negli studi di storia naturale dell'uomo, perchè i rapporti internazionali possano nel campo della scienza appoggiarsi alle basi più sicure ed innegabili di fatto ». Il Mancini è fermamente convinto « della durevole persistenza di certe proprietà trasmissibili nella razza e che di certo informar debbono lo spirito nazionale ». Qui è il nucleo di una vera e propria coscienza razziale; « è questo sostrato di se stesso, questo fondo di qualità fisiche e morali, che si hanno comuni coi proprii fratelli, che l'uomo amar suole nella razza onde nasce: ed è questa più grande analogia di sentimenti e di tendenze, che compone un

vincolo più tenace fra gli individui di una medesima razza, in confronto di quelli che le sono estranei ».

Il principio, ammettiamo pure, non è nuovo. Nella stessa corrente del pensiero pubblicistico italiano, si può risalire fino a Vico; e, fermandoci all'età del Risorgimento, a Romagnosi, come abbiamo detto. Dalla tesi romagnosiana, il Cattaneo aveva ricavato la sua dottrina della « psicologia delle menti associate », che è un'anticipazione brillante della « Voelkerpsychologie » o « psychologie des peuples », che ebbe tanti e illustri cultori in Germania e in Francia, da Steinthal a Durkheim.

Ma dove questo principio razziale opera potentemente, è sul terreno politico in senso stretto, in quanto dà la base incrollabile al programma nazionale dell'unità e dell'indipendenza. « A ogni popolo la sua terra e la sua libertà ». E' la formula del '48, in ciò che questo anno fatale portava di vivo e non perituro.

Per due generazioni, questo principio razziale si svolge in tutta la ricchezza del suo contenuto positivo, sostenendo il gigantesco sforzo della Nazione, della « razza » italiana, che lottava per la sua libertà e per la sua unità. Il concorso, la solidarietà, la simpatia di altri gruppi etnici — si ricordi la presenza di polacchi, magiari, tedeschi nelle nostre file — era il riconoscimento del valore universale della formula del nostro Risorgimento.

L'ebraismo non diede e non poteva dare alcun effettivo contributo alla lotta delle nazionalità. Non poteva sentire alcuna identità di ideali e di interessi coi popoli che sanguinavano per la conquista di un bene che la razza ebraica aveva disconosciuto. Essa lottava per il dominio della terra, e non per il riscatto della sua terra. Essa mirava a una forma di dominio, in cui l'unità di sangue era rimpiazzata da una astratta unità di cultura e spirito: il dominio economico. E dove non poteva perseguire questo programma, mirava alla conquista del potere politico, attraverso la distruzione, precisamente, di tutti i valori nazionali e di razza.

E così la storia del razzismo è entrata nella sua seconda fase; che è quella, come abbiamo detto, non più della semplice affermazione; ma della difesa — in senso larghissimo: legale, politica, eugenica — dell'unità, della efficienza, della compattezza, e quindi della capacità d'azione del nucleo nettamente definito ad individualità nazionale e razziale. A un certo punto cioè, la minaccia della dissoluzione irreparabile di questa unità, fatta dei valori della natura e della civiltà, non poté non essere avvertita. E la stessa indifferenza, la stessa inerzia dei nuclei estranei non combattivi, fu percepita anch'essa come una minaccia.

L'azione dello Stato, per la difesa di questi valori, ci si presenta dunque come la continuazione dell'opera svolta per la sua stessa costituzione: per l'unità e per l'indipendenza, che fu il compito « razziale » delle generazioni che ci hanno preceduto.

S. PERTICONE



La bellezza della razza italiana è inconfondibile per la regolarità dei tratti, l'armonia anatomica, il colore della pelle, dei capelli, l'espressione del viso, la vivacità degli occhi. Per tali caratteri l'italiano costituisce un vero e proprio tipo, la sua bellezza non è mai stata negata da alcuno, ed è l'ideale plastico delle arti romana e italiana. Di questa prerogativa non vogliamo menare vanto, ma è certo che madre natura ha reso la nostra razza una delle più perfette, per quanto perfetto possa essere l'uomo.

La bellezza esercita una grande influenza sulla formazione del carattere. Le razze non si distinguono fra loro solo da tratti materiali, ma anche da un complesso di usi, costumi, temperamento, inclinazioni, ecc., e noi vogliamo vedere l'influenza della bellezza su questo complesso.

La soddisfazione che proviamo di non trovarci brutti influisce molto a mantenere elevato il nostro spirito. Se il giudizio che facciamo del nostro fisico è buono, ci sentiamo padroni di noi stessi, il nostro carattere si dispone alla fiducia, s'inclina alla giovialità, alla bontà, rendendoci più espansivi e fattivi. Se, al contrario, il giudizio è cattivo, ci manca quella padronanza, il carattere si fa ombroso, brusco, aspro, inclina alla tristezza, alla misantropia, così dannosa allo spirito e al corpo.

L'attraenza delle qualità fisiche di una razza è un coefficiente non disprezzabile della sua felicità. Possedere una figura piacevole è un mezzo infallibile di farci avvicinare, permettendo così agli altri di conoscerci ed apprezzare anche le nostre buone qualità, le attitudini di cui possiamo esser dotati; ed ognuno sa quanto tutto ciò influisca allo sviluppo della vita di relazione.

La bellezza è il viso stesso della felicità, e per questo la donna particolarmente mette ogni cura nel nascondere, mascherare il più possibile le imperfezioni del corpo e specialmente del viso. Ella sa — e ne ha sensibilità spiccata — che la sua bellezza, la sua grazia servono per affascinare l'uomo amato, e per dargli, con il

profumo delle virtù, la forza di lottare contro le avversità. Però molte, anzi troppe, male interpretando il gusto maschile, abbondantemente dipinte, disgustano per la loro maschera grottesca, spesso inumana, e si tolgono volontariamente il più bel carattere della nostra donna: la naturalezza. Noi amiamo la bellezza reale e la nobiltà e vivacità dell'espressione, che sono proprie della nostra razza. E se qualche volta è opportuno correggere le imperfezioni che la natura o le malattie abbiano determinato, non è con quegli artifici che si possa raggiungere lo scopo.

L'Autore della natura è la sorgente stessa della bellezza. La vita che è il capolavoro della natura, è bella specialmente nella giovinezza e consiste nel vigore e nella buona salute. Le deformità, le malattie, il dolore ispirano infelicità, una istintiva ripugnanza, perchè sono contrari alla legge della natura. Un essere umano quanto più è conforme al tipo della sua razza, tanto più diviene attraente, per la sicurezza che ha di sé, tanto più spianata ha la strada della fortuna. La bruttezza, al contrario, deprime l'animo, per la sua disarmonia, mentre la bellezza è il concerto delle proporzioni e dell'ordine, e perciò avviva lo spirito.

Senza dubbio vi è in questo mondo materiale, dietro queste impronte corporali, un modello; esiste insomma un principio costante di armonia, d'unità, nel quale noi ravvisiamo la nostra razza, ed è un raggio della stessa divinità. L'amore e l'armonia ci sono dati dalla natura e dal suo sublime Autore. Da questi principi derivano la regolarità del corpo e la virtù, l'armonia dell'anima. La discordanza e l'odio sono invece le sorgenti della bruttezza e del deforme, da cui derivano tutto il male e tutto il dolore. Vi sono, per quanto abbiamo rilevato, due sorta di bellezza: l'una che riguarda l'anima, l'altra del corpo, e possono essere unite; ma la bellezza del corpo ha il vantaggio, e qualche volta è indispensabile, di essere il mezzo per far conoscere la bellezza dell'anima, la quale, quasi sempre rimane nascosta in un corpo disgraziato.



« Un corpo mal fatto — dice Buffon — può contenere una bel-
l'anima ». Ma anche quando noi abbiamo scartato tutti i pregiu-
dizi, la bellezza del corpo viene sempre a deporre in favore del-
l'anima, e piace per se stessa.

La natura ha prodigato alla razza italiana regolarità di forme
ed aspetto piacevole. Il sentimento di queste qualità corporali ha
permesso alla nostra razza di formarsi un inestimabile patrimonio
di bontà, gentilezza, sensibilità, ardimento, coraggio, in armonia
con le qualità fisiche. Ma questo tesoro atavico, del quale oggi
più che mai andiamo fieri, c'impone il categorico dovere di con-
servare, migliorare il nostro fisico e mantenerci all'altezza della
tradizione. La bellezza ha bisogno di cure costanti, essendo un
bene che si perde facilmente, un fiore che l'aurora vede nascere,
che accarezza il respiro del zeffiro, che attira i raggi del sole, ma
che declina e può perire. I nostri più lontani nipoti ricorderanno
quel che ha fatto il Regime per lo sviluppo fisico e morale della
nostra gioventù, ma è necessario altresì che ciascuno faccia quanto
la ginnastica, la medicina, l'igiene consigliano all'uomo e alle
famiglie. Soprattutto una guida infallibile per mantenersi sani di
corpo e di spirito è la morale. I popoli che hanno dimenticato la
morale e si comportano come se questa regola di vita non li ri-
guardasse affatto, sono destinati a perire. Roma deve la sua deca-
denza al rilassamento dei costumi. Sotto i nostri occhi sono i segni
precursori della decadenza d'altri popoli. Sono la loro debolezza
fisica, la diminuzione delle nascite, il disgregamento della famiglia,
nucleo della razza. Ci servano d'insegnamento.

UMBERTO CARAMORE



IL GIUDAISMO NELLA MUSICA

Nel 1850, sotto lo pseudonimo di K. Freigedank, Riccardo Wagner pubblicava nella *Neue Zeitschrift für Musik* di Lipsia uno scritto intitolato: «Il giudaismo nella musica». Esso veniva poi inserito in francese in un giornale di Brusselle nel 1869; tradotto in italiano era riportato nella *Rivista Musicale Italiana* solo nel 1897. Lo studio è di capitale importanza per la sua meravigliosa chiarezza e geniale preveggenza; andrebbe riprodotto per intero, ma poiché lo spazio ce lo vieta, ne citeremo i passi più salienti.

Scrive il sommo musicista: «Noi non abbiamo bisogno di provare che l'arte moderna è diventata essenzialmente israelita: è un fenomeno che colpisce ognuno e che cade sotto i sensi. Bisognerebbe rimontare troppo addietro nella storia della nostra arte se noi volessimo spiegare questo fenomeno. Ma se a noi importa, prima di ogni altra cosa, emanciparci dallo spirito del giudaismo, bisogna pure che consideriamo come cosa della più alta importanza il renderci conto delle forze di cui disponiamo per la lotta. Queste forze non le attingeremo in una definizione astratta di questo fenomeno, ma nella conoscenza completa della natura di quel sentimento innato e involontario, che si manifesta in noi sotto forma di una ripugnanza istintiva per l'elemento ebraico.

Confessando francamente e studiando questa ripugnanza *invincibile* noi ci rendiamo conto di ciò che noi odiamo nell'elemento israelita; ciò che noi avremo ben conosciuto, potremo combattere; mostrando completamente ignudo questo cattivo genio noi potremo già sperare nella vittoria; poiché esso non è forte che allorché è avvolto nelle tenebre, delle quali noi stessi, umanitari pieni di bonomia, l'abbiamo ricoperto affinché il suo aspetto ci facesse minor ribrezzo.

L'ebreo, che ha il suo proprio Dio, ci colpisce già nella vita ordinaria *per il suo aspetto esteriore*: a qualsiasi nazionalità noi si appartenga, si trova nell'esteriore dell'ebreo qualche cosa di straniero, che ci repugna sovranamente; non si vuole avere nulla in comune con un uomo che ha un tale aspetto. Ciò è stato sin qui considerato come una disgrazia per l'ebreo; ma ai nostri giorni noi conosciamo che egli non sta peggio per questo; dopo i successi che ha ottenuto, egli può considerare come una distinzione la differenza che esiste tra lui e noi! Senza occuparci dell'effetto morale che produce questo spiacevole fenomeno naturale, noi ci limiteremo a dire, a riguardo dell'arte, che questa esteriorità non sarà mai agli occhi nostri un soggetto che l'arte possa riprodurre; l'arte

*secondo
Riccardo
Wagner*



Caricatura di Stauber (1851).



Wagner

quando vuole rappresentare ebrei, chiede ordinariamente i modelli all'immaginazione nobilitando o sopprimendo completamente tutti i caratteri distintivi dell'individualità ebraica ».

Wagner ritiene che un ebreo non possa impersonare un personaggio dell'antichità o dei tempi moderni sulla scena, senza che ci si possa esimere dall'essere colpiti da ciò che vi è di sconveniente, anzi di ridicolo, in una simile rappresentazione. Ed aggiunge questa frase incisiva: « Ma quello che v'ha di più importante, di veramente significativo è la considerazione dell'effetto che l'ebreo produce in noi per mezzo del suo linguaggio. L'ebreo parla la lingua della nazione nella quale egli vive di generazione in generazione, ma egli la parla sempre da straniero.

Con una considerazione di una forza sintetica lapidaria il genialissimo artista taglia corto nella discussione sull'attitudine degli ebrei per le arti figurative: « Per cagione del loro modo particolare di considerare le cose, gli ebrei non hanno mai potuto prodursi nelle arti plastiche. I loro occhi si sono sempre rivolti a cose più pratiche, che non siano la bellezza e la significazione morale delle forme. Non esiste, per quanto ci consti, alcuna opera d'architetto o di statuario ebreo; lasciamo agli intenditori il giudicare se esistono pittori di razza ebraica che abbiano prodotto delle opere veramente originali; è tuttavia probabile che questi artisti siano nelle arti plastiche ciò che sono i compositori ebrei moderni nella musica. Noi ci occuperemo ora specialmente di questi ultimi ».

« La musica è il linguaggio della passione e l'ebreo ci diventa del tutto insopportabile quando trasforma in canto il suo linguaggio, il quale ai nostri occhi non può esprimere che una animazione ridicola, ma giammai una passione che ecciti la nostra simpatia. Tutto quello che ci ripugna nel suo esteriore e nel suo linguaggio, ci rivolta nel suo canto, a segno da costringerci a fuggire, appena il colmo del ridicolo per tal produzione principia a toccarci ».

Wagner affronta poi decisamente l'interrogativo se l'ebreo civilizzato possa diventare artista e conclude: « In queste manifestazioni artistiche, l'ebreo civilizzato, in conseguenza della sua posizione speciale, non può essere ispirato che da cose comuni e triviali, poichè tutto il suo istinto artistico, non è già un risultato necessario della natura, ma un affare di lusso. In lui le manifestazioni artistiche dipendono da tale o tal altro capriccio, da questo o da quell'interesse estraneo all'arte; la produzione non è mai in lui il frutto di una ispirazione positiva, reale, assoluta. Poco gli importa quello che egli crea, purchè si faccia notare; egli non ha che una preoccupazione: quella della forma ».

E contesta vigorosamente che il canto religioso ebraico abbia contenuto artistico: « Chi non ha avuto occasione di convincersi dell'assurdità ridicola del canto religioso degli ebrei, quella confusione di suoni gutturali e stridenti che turba lo spirito e i sensi e che nessuna caricatura potrebbe esagerare? ».

Mentre osservando l'assenza di raccoglimento e di spirituale pietà che caratterizza le funzioni

"L'EBREO CI DIVENTA DEL TUTTO INSOPPORTABILE QUANDO TRASFORMA IN CANTO IL SUO LINGUAGGIO"

WAGNER



Offenbach
(caricatura pubblicata a Lipsia nel 1876)

"L'EBREO NON PUÒ ESSERE ISPIRATO CHE DA COSE COMUNI E TRIVIALI"

WAGNER

religiose della sinagoga, esprime questo gustoso paragone: « Chiunque ha osservato la distrazione e l'indifferenza che mostrano senza alcun ritegno gli ebrei durante la celebrazione musicale del loro culto, comprenderà perchè il compositore ebreo non si senta per nulla offeso quando vede il pubblico del teatro manifestare le medesime disposizioni; egli comprenderà che l'artista ebreo può continuare a lavorare malgrado tali manifestazioni, poichè gli debbono apparire assai meno indecenti nel teatro che nella chiesa ».

Wagner non risparmia neppure Mendelssohn: « Le opere di Mendelssohn, di questo artista dotato di raro talento, ci forniscono la prova dell'impotenza del genere attuale dell'arte musicale, della nullità della nostra vita pubblica. L'assenza completa di veri sentimenti e bisogni artistici viene dimostrata colla maggiore evidenza dal successo ottenuto da questo compositore ebreo.

La conclusione del vivacissimo studio wagneriano è di sommo interesse, specialmente ora che, si può dire, non v'è angolo della terra in cui la questione giudaica non sollevi i più appassionati commenti; affioramento salutare, questo, poichè indizia che il mondo, sia pure faticosamente, tanto profonde sono le radici del male giudaico, va verso la salute, verso l'igiene spirituale che il Fascismo impone colla sua lotta, giustamente senza quartiere, verso il giudaismo: « Chiunque indietreggia dinanzi a questo studio faticoso, sia per difetto di naturale disposizione, sia perchè non vuole riconoscere fatti che dovrebbero fargli abbandonare la via indifferente nella quale egli è rimasto come privo di idee e di sentimenti, noi lo consideriamo quale preso dall'ebreite dell'arte ».

Con espressivo verismo l'artista rappresenta il nefasto potere dissolvente del giudaismo: « Quando la morte, che consuma l'interno di un corpo, diventa manifesta, allora solo gli elementi al di fuori di esso sono abbastanza forti per impadronirsene e dissolverlo. Allora la carne si decompone e produce la massa vivente dei vermi: ma chi considererebbe ancora, al suo aspetto, il corpo come fosse vivente? Lo spirito ha lasciato questo corpo per congiungersi a ciò che gli è analogo, che è precisamente la vita stessa. Non è dunque che nella vita reale che noi potremo trovare lo spirito dell'arte e non già nel suo cadavere corroso dai vermi! ».

Ognuno oramai conosce quanta parte abbia avuto in mezzo al popolo tedesco l'arte sublime ed eroica di Wagner nella preparazione spirituale della rivoluzione nazionalsocialista. Noi italiani profondamente ammiriamo ed abbiamo sommarmente caro questo impareggiabile artista poichè lo sentiamo dei nostri, per quell'affetto sincero e colorito, per quella eccezionale comprensione, ch'egli ebbe della spiritualità del nostro popolo.

Nell'identità del nemico da annientare, le due rivoluzioni esprimono l'identità dell'origine spirituale. E poichè la civiltà occidentale è per due terzi almeno scaturita dal complesso romano-germanico, la prosecuzione della missione è per esso non solo un sacrosanto diritto ma un imprescindibile dovere.

CARLO BARDUZZI

polemica

LA MANOMISSIONE EBRAICA DELLA NAZIONE ITALIANA

Che gli ebrei abbiano avuto il predominio delle cose materiali ed abbiano dato indirizzo alla cosiddetta economia anche in Italia, è cosa naturalissima, perchè gli ebrei sono stati non solo i principali autori della società borghese, in ogni contrada del mondo, ma sono il cervello dell'oligarchia mercantile. Quello che ora dobbiamo vedere è come l'oligarchia borghese fece il colpo in Italia, come a farlo si trovarono insieme solidali borghesi ed ebrei.

Lasciando stare l'eversione dei feudi, con la quale la borghesia fece legale e compì l'usurpazione della terra posseduta per diritto secolare dai contadini, perchè questo avvenimento è anteriore alla costituzione del regno d'Italia; dobbiamo considerare che borghesi ed ebrei il colpo lo fecero con la tariffa doganale del 1886. Allora essi fecero dell'Italia un monopolio di sfruttamento mercantile, allora l'Italia divenne una società anonima, governata da una banca che rappresentava anche gli azionisti stranieri. Allora il popolo fu definitivamente schiacciato, messo alla disperazione, costretto a emigrare. Fu creato il socialismo, e i borghesi si organizzarono il loro esercito rivoluzionario del tira e molla, e posero in luogo d'un popolo di parecchi milioni, tre o quattrocentomila operai, discendenti di contadini, debitamente abbruttiti con i delitti di Dio di Sebastiano Faure, evoluzione e rivoluzione di Reclus, e con la manipolazione degli estratti di Marx ed Engels, e tutti quegli opuscoli, che fanno parte della depravazione di cui siamo stati capaci. Via via presero forma case editrici e giornali. Fu sconfitto il materialismo, e la lingua ideista prese il suo posto nelle terze pagine, per passare alla prima, quando gli eroi capovolgono le tavole dell'ottantanove. Invece del denaro, la questione era il finanziamento: questo faceva parte della nuova lingua. La patria di Leopardi fu giudicata provinciale. Un caso provinciale Verga, la lingua di Verga, l'immaginazione di Verga. Attenzione che non se ne parlasse. Che maestri d'asfissia! Ora bisognava assimilare. Libri, riviste, giornali: organi della assimilazione. L'assimilazione dell'incrinamento nazionale ebbe il suo centro. Che ci stava a fare la patria di Dante? Quando la lingua fu dissestata alla radice, capimmo che anche la letteratura è faccenda di propaganda e colpi di mano, e fummo ben persuasi di essere degli imbroglioni; allora fummo anche pronti a dare il sangue del popolo alla gloria di un'oligarchia più grande della nostra, alla casa madre, come dicono i mercanti.

Bisogna che i nostri collaboratori studino il colpo della tariffa doganale del 1886. Dobbiamo conoscere quella che fu la depravazione mercantile della nostra patria e per forza dobbiamo cominciare da fatti materialissimi. Dovete dirci chi erano quelli della pattuglia parlamentare, che conquistò di sorpresa il competente ufficio della Camera. Chi discusse la tariffa al parlamento. In che senso. Quali furono gli agricoltori, che per un piatto di lenticchie, chiamato dazio sul grano, vendettero il popolo italiano a un'industria che non esisteva. Quali imprese

sorsero dopo quella tariffa. Quali guadagni. Quali patrimoni. Che ufficio ebbe il finanziamento.

Siamo tuttavia ancora così imbevuti di costume economico, che non ci persuaderete a pieno della depravazione consistente nell'incarcerare una nazione a fine mercantile; se non ci farete vedere la natura, la struttura, l'animo di quella depravazione, e non ci farete toccare con mano ch'essa è davvero depravazione di qualche cosa, che dobbiamo chiamare il genio della nostra nazione. Allora ci persuaderete che la religione esiste e l'abbiamo perduta. Quello che noi siamo è dunque la pietra di paragone del guasto che abbiamo subito. Dobbiamo dirvi che siamo la nazione di Dante, Masaccio, Leopardi? La sola nazione classica? Il classico dev'essere la vostra pietra di paragone.

E allora dovete andare a cercare quale altro genio abbiano insieme formato borghesi ed ebrei. Se di genio si tratta.

Dovete studiare se la società da essi formata abbia riscontro in qualche popolo, quale, e perchè. Se il fatto che gli ebrei hanno da millennii abbandonato l'uso comune della loro lingua, abbia niente da vedere con l'uso che delle loro lingue nazionali hanno fatto i borghesi. Se ci sia una lingua che si confaccia a questo stesso uso, e perchè ebrei e borghesi siano buoni parlatori della lingua francese. Perchè Proust sia il maggiore scrittore moderno di questa stessa lingua e l'abbia portata fin oltre le sue possibilità, dato che Proust è ebreo. Dovete dirci se borghesi ed ebrei abbiano immaginazione od operino per riflessione e perchè la psicologia e il documento siano la loro materia, e che abbia da vedere questa materia con la poesia.

Vale a dire che il fondo della questione bisogna cercarlo nell'arte e nella letteratura, e di questa dovete studiare la lingua. Dovete farci capire che è lingua d'ebrei la lingua italiana scritta da ebrei. E che ha da vedere con la lingua dei cosiddetti scrittori borghesi. Allora potremo capire anche la materia e le idee degli ebrei e perchè ebrei e borghesi ci hanno assuefatti a certi argomenti. Se ci venite a fare l'analisi estetica e psicologica, non ci parlerete degli ebrei da italiani, ma vi metterete sullo stesso loro terreno, e noi ci capiremo poco.

La pietra di paragone di quest'altra indagine dev'essere dunque la lingua. Bisogna conoscere la devastazione successa nella lingua italiana e l'esigenza della sua rinascita. Non l'esigenza astratta. Quella degli scrittori. Abbiamo il coraggio di dire dello scrittore. Perchè Vincenzo Cardarelli è stato il primo di tutti a ritrovare la lingua comune. Ha assolto quest'ufficio civile. Se amiamo l'Italia dobbiamo dirlo francamente e non andare a cercare il criterio dalle mosche cocchiere. Non continuare il caso Verga. Essere onesti. Lo studio più istruttivo che si possa fare è di comprendere perchè dopo Cardarelli sia potuto venire uno scrittore, come per esempio Moravia. E di mettere a paragone della lingua di Cardarelli quella di Moravia, per capire una buona volta che cosa abbia da vedere con la lingua italiana questo intelligente scrittore ebreo, che cosa con la poesia.

*"Una morale vaneggiante e poco
rassicurante, come tutti gli og-
getti destinati a parecchi usi..."*

(Alfredo Segre)

*Ogni ebreo vive
"per amare la sua
razza, odiando"*

(Adriano Grego)

Letteratura



Massimiliano Harden



Leone Feuchtwanger

Sta scritto ne « I Protocolli dei Savi anziani di Sion »: « Nei cosiddetti paesi dirigenti abbiamo fatto circolare una letteratura squilibrata, sudicia e ripugnante. Per un breve periodo dopo il riconoscimento del nostro regno, continueremo ad incoraggiare questa letteratura accioccchè essa dimostri, più esplicitamente che mai, il suo contrasto con le dottrine che metteremo in circolazione dal nostro seggio elevato » (Prot. XIV).

In base a tali direttive ed in attesa... del « riconoscimento » del loro regno, gli ebrei continuano ancora a diffondere ovunque la loro squilibrata, sudicia e ripugnante letteratura.

Sono ormai ben pochi ovunque i narratori le cui opere, non rientrando nella sfera di questa produzione letteraria standardizzata a tono internazionalistico, tengano ancora in vita le tradizioni e i caratteri delle singole letterature; ed a tal proposito è opportuno chiarire un equivoco, constatando che proprio soltanto questi pochi scrittori hanno dimostrato di poterci dare, magari anche attraverso la descrizione di un ambiente provincialissimo, un'arte che raggiunga valori universali. Solo essi, invero, sono in grado di interpretare serenamente l'anima genuina della società, con le sue virtù e le sue debolezze; e di arrivare ad un'arte che, essendo la vera arte universale, è prima di tutto essenzialmente nazionale.

Fatte queste considerazioni di carattere generale sulla manomissione ebraica delle varie letterature, è opportuno passare alla documentazione; la quale, in questo articolo, si riferirà soltanto alla letteratura italiana, e non sarà — per ovvie ragioni di spazio — nemmeno completa: ogni opera di ogni scrittore ebreo — nessuna essendo serena e costruttiva — potrebbe infatti, anzi dovrebbe essere citata.

I giudei Svevo, Da Verona, Pitigrilli, Moravia, Loria, Grego, Segre, Terracini e compagni inserendosi totalmente, come spirito e come estetica, nelle pratiche finalità della letteratura ebraica internazionale, hanno svisato i caratteri essenziali della letteratura italiana; e sono da considerarsi i principali artefici della sua manomissione, in quanto hanno altresì determinato, con la loro deleteria influenza, una manomissione indiretta da parte di molti scrittori, specialmente giovani, non ebrei.

Pur dal rapido esame, che seguirà, della loro produzione, risulterà ben chiaro come anche in Italia la esasperante analisi della narrativa ebraica, si traduca in *terribile ironia* — tutta in *disperazione di vivere*; la società umana, esclusa naturalmente la razza

eletta..., viene dipinta con un pessimismo e una unilateralità incredibili: gli uomini sono tutti rappresentati come abulici o psicopatici o delinquenti o invertiti; e donne essere tutte di malaffare nella migliore ipotesi, quando cioè non siano lesbiche.

Italo Svevo, che rimane tuttora il più grande tra gli scrittori ebrei d'Italia, è stato il primo a manomettere, con l'atteggiamento mentale ed estetico prettamente ebraico della sua produzione, il sano equilibrio e la serenità tradizionale della letteratura italiana. I personaggi dei suoi romanzi rientrano sistematicamente nella vasta gamma dei malati di mente: Alfonso Nitti di « Una vita », Emilio Brentani di « Senilità » e Zeno de « La coscienza di Zeno », non sono che dei vinti, degli abulici, dei maniaci. Un « povero di danaro e anche di qualche cosa d'altro, energia e coraggio » si autodefinisce per esempio Emilio Brentani in una delle prime pagine di « Senilità »; e, al pari di lui, i protagonisti degli altri due romanzi, riconoscono, con una analisi introspettiva veramente ossessionante, la propria miseria ed inettitudine spirituale. Questa psicanalisi romanzata di Svevo sarà poi il materiale di costruzione dei successivi narratori ebrei, non escluso Da Verona, la cui narrativa è solo in rarissimi punti più ricca di fantasia che di analisi.

Quest'ultimo scrittore, non contento di avere insudiciato la letteratura italiana di questo secolo, con la volgarissima libidine dei suoi numerosi romanzi, ha tentato di abbassare al livello della sua produzione, ben di rado artistica, il capolavoro della nostra narrativa del secolo scorso: dopo aver negato l'amore e la famiglia col trionfo di una bestiale sensuosità, eccolo a distruggere anche le tradizioni, con la parodia de « I Promessi Sposi ».

Non c'è che dire: questo giudeo dimostra d'essere nato addirittura con i « Protocolli » nel sangue:... « il lato ironico del mio spirito — scrive nell'introduzione ai suoi « Promessi Sposi » — quel demone che in me sghignazza perfino quando piango, non tralasciava di farmi vedere quanto facile, quasi indispensabile, fosse la caricatura di un tal genere d'arte (arte dell'Ottocento)... ».

Senonchè la caricatura, oltre che all'arte, fu diretta ai costumi: questo singolare Parini non esita a trasformare Lucia in una Mimì Bluette che esercita la professione presso una certa... donna Prassede, e Renzo nel perfetto tipo del becco contento che, la prima notte di matrimonio, cede la sposa al primo che capita. Egualmente sensuale, ma di una sensualità più cerebrale ed esasperata, ci ap-

CONFINE

Nato qui, al confine,
tenta alta cammino per le vie,
ebreo?

nel volto fatto confine.

temi ebreo -

ebrei! Guardate

sangue con la lente:

ogni stilla v'è un naso curvo,

di capro, e il brivido

quelli che m'han generato

secoli fa ch'io l'ignoro.

Io sono un confine!

Ogni giorno che viene, io dico: sì -

mi, ebreo.

Ogni giorno — ahimè — al confine

dove non posso partirmi,

invero in poltrona,

Comodo in poltrona.

Sopra la sabbia io li innalzerò

templi che bisogna costruire,

non li scoterai,

Sansone ridicolo, anima mia,

che non puoi liberarmi:

ma che tocca, e mi segna il confine!

ELIEZER BEN DAVID

IO, EBREO



LIVORNO.
S. BELFORTE & C.
LIBRAIO

Queste due significative poesie sono state tratte dal volume di Eliezer Ben David: "Io, ebreo", edito a Livorno nel 1927.

DISGREGATORI

Il deserto, bisogna ch'io faccia il deserto
dentro quest'anima mia, dove sorride
un faunetto cinto di pampini e viole,
dentro l'arena calda che i nomadi
padri traversavano a piedi nudi.
Il Signore andava con loro, il Signore
infinito, più del deserto e più dei Cieli,
andava in un'Arca di legno, il Signore
fratelli, su, lasciateci fare il deserto,
anche in voi dobbiamo fare il deserto,
nell'Arca, traverso i mari di sabbia,
come una volta, vi porteremo il Signore.

pare il romanzo di Alberto Moravia: in Moravia — cosa che non si nota in Da Verona — trionfano sempre disperazione ed incubo. L'indifferenza ad ogni cosa e la passività di fronte al vizio sono l'abito di tutti i suoi personaggi: e tanto ne « Gli indifferenti » che nei cinque saggi de « L'Imbroglione », l'ottusa inerzia del protagonista si converte in azione solo per l'improvvisa entrata in scena di un secondo personaggio (Elena de Gasperis ne « L'Avaro », Amelia de Cherini ne « L'Architetto », la pulzella ne « L'Imbroglione » ecc.) che *imbrogli* la passività del protagonista e lo fa agire: ne nasce una crisi e di regola tutto si risolve nell'amplesso.

Anche Pitigrilli, da buon giudeo, riduce nella sua produzione letteraria, ogni aspetto della vita sociale a una questione sessuale; ma, mentre Svevo e Moravia raggiungono l'arte, Pitigrilli rimane completamente fuori dell'ambito di essa. La sua ironia è quella stessa di certi umoristi e scrittori dozzinali della Germania prehitleriana; essendo quindi di seconda mano, rivela senza infingimenti la propria funzione pratica. Cionondimeno la produzione di questo scrittore da boulevard è deleteria quanto e più di quella di uno Svevo o di un Moravia: quest'ultima influisce — è vero — anche sugli sviluppi della letteratura italiana oltre che sulle classi intellettuali; ma l'altra semina in compenso la corruzione nelle classi della società meno elevate, vale a dire in un numero ben più grande d'anime.

Ritornando alla narrativa ebraica (a quella cioè che aspira o realizza l'arte), aggiungeremo che dal romanzo vasto ed architettonicamente equilibrato di Italo Svevo, si è arrivati, attraverso al romanzo breve di Moravia, alle novelle ultradocumentarie di Terracini. La tendenza di Moravia, al « racconto di una crisi » s'è fatta strada tra i giovanissimi: la novella tende sempre più a sostituire il romanzo. Ma la frammentarietà non è la sola e nemmeno la più notevole caratteristica dell'ultima narrativa ebraica: tanto nei coetanei di Moravia, come Loria e Grego, che nei più giovani Segre, Terracini, ecc., il documento e la cronaca hanno del tutto soffocato la fantasia. Non più figurano negli scritti di questi ultimi quelle oasi di poesia che riscontriamo nella produzione ebraica prebellica. (Voglio alludere, limitandomi ai soli scrittori ebrei d'Italia e tacendo quindi di uno Zweig, ai bagliori di poesia — rari peraltro e nient'affatto « dantescamente periodici » come ebbe a dire Raffaello Franchi — di « Senilità », e al lirismo diffuso nella meno scadente produzione di Da Verona. Chi non ricorda, per esempio,

il finale di « Mimì Bluette... »?). Essenzialmente documentaria è infatti l'opera di Arturo Loria. Nient'altro che dei poveri esseri, in preda ai più bassi istinti e quindi capaci delle più basse azioni, sono poi i personaggi delle sue novelle, dal sozzo caffettiere di « Caffè Arabo » alla ragazza di « La parrucca » che, stanca di rimanere vergine, corre, tanto per non perdere tempo, a gettarsi nelle braccia di un vecchio, e si giustifica pensando che l'onestà non dia alcun pregio alla donna; dal muratore morbosamente assetato di nudità muliebri di « Muratore stanco » e quel poveruomo del signor Muzio de « La scuola di ballo » che, dopo essersi sempre contentato di avanzi « per essere più facile l'averli e forse anche per la coscienza di non meritare di più », riesce poi, con mezzi bassi e pietosi, a legarsi con una ragazza di cui non è degno ed alla quale fa schifo.

Ed ora passiamo ad Adriano Grego e precisamente a quel suo romanzo « Remo Maun, avvocato » il cui eroe è un tipico ebreo, malato di una « frenesia di grandezza, di una ricerca del suo io di cui trova brandelli in ogni storia eroica ». Orbene questo eroe di Grego, un bel giorno, per determinate circostanze, pensa che ogni ebreo — ad un certo momento della sua vita — s'accorga di avere fino allora « perduto il suo tempo, copiando la vita dei santi e degli eroi » e decida di cambiare rotta « per servire la sua razza, odiando ». A questo punto critico... il giovane Maun pensa di essere arrivato: sente infatti « in questi pensieri, improvvisi per lui, la chiave di tutta la sua vita ». Difatti, mentre, prima del cambiamento di rotta, aveva pensato di ricattare la contessa Barel al solo scopo di poterne sposare — lui plebeo — la figlia, che in fondo gli piace; eccolo invece, dopo la crisi e il capovolgimento di coscienza, compiere il ricatto al solo scopo « di diventare ricco da un giorno all'altro », unicamente per vendicarsi « in una ora sola, di tutto ». Quanto alla contessina, « continuare a scriverle delle lettere d'amore, baciarla di nascosto, come prima, come un ragazzo, ora non può più. Sposarla no, a nessun costo, mai, per nessun motivo ». Sarebbe stata infatti questa, per Remo Maun divenuto ebreo militante, una soluzione assurda, incompatibile con l'insorto odio di razza. « Sarebbe stato un ricatto da borghese... ». Ma pur dopo questa rabbiosa vendetta sul destino che gli incombe, l'ebreo rimane sempre in preda alla sua disperazione. « Sarò simile a tutti gli altri. Una casa, una donna, delle idee fisse e monotone, dei figli a cui non saprò cosa insegnare ». Così si chiude il romanzo, con questa disperata negazione della famiglia, che ben corona l'a-

poteosi di un ebreo. Altra apoteosi della razza ebraica è il romanzo « Agenzia Abram Lewis » di Alfredo Segre. E' la storia di un ebreo, Abram Lewis, che, con la sua morale « non imperniata su alcun principio trascendente, ingegnosamente snodata, maneggevole e poco ingombrante come tutti gli oggetti destinati a parecchi usi » riesce, da povero disgraziato a diventare padrone di quasi tutta una città. Privo di coscienza, che anzi egli ironicamente definisce « un tribunale interiore, illimitato per competenza e alla mano per territorio » che Iddio, giudice supremo, aveva deciso un bel giorno di creare per sbarazzarsi dell'immenso ruolo di cause che continuamente lo tediavano; il giudeo Lewis, trafficando in cocaina, ingannando funzionari, tradendo correligionari e goym, finisce per trionfare su tutto e su tutti. E' quindi chiaro che l'autore, circondando il suo eroe di una aureola di trionfo, viene implicitamente a giustificare, purificandoli, i mezzi illeciti che attuano l'odio di razza e la sete di vendetta degli ebrei.

Vista così l'opera narrativa di Grego e di Segre che, data la sua intonazione ed il suo significato quasi messianici, si attua ancora nella stesura vasta del romanzo; eccoci di nuovo al genere di narrativa ebraica più comune di questi ultimi anni: cioè alla novella. Più ancora che in Loria, la tendenza di Moravia al « racconto di una crisi » ha trovato eco nel giovanissimo Terracini: « racconto di una crisi » è infatti ogni novella di « Fantasma alla festa ». Vido Borghi di « Ragazzo stanco » e Giovanna di « Fantasma alla festa » — tanto per citare i protagonisti delle due prime novelle di questo libro — sono esseri abulici, completamente privi di personalità e di energia, e quindi incapaci di uscire dal loro stato di inerzia. Solo l'intervento di una seconda persona li fa agire, provocando una crisi nella loro passività. Questa crisi però non si risolve sempre nell'amplesso, data l'impotenza psichica del protagonista. Anche questi racconti di Terracini, sistematica pinacoteca di ritratti psicologici da trattato di psicopatologia, diffondono nell'animo del lettore un senso di pesante incubo, di smarrimento e di melanconica inerzia, implicitamente esaltando una vita sessuale torbida e ragionante (il cosiddetto « soliloquio interiore », regalatoci dal giudeo Freud!).

Crediamo poi ovvio insistere su un fatto di cronaca letteraria, essendo il libro di Terracini uscito proprio nella collana creata da una delle più significative riviste letterarie d'Italia: rivista che prende il tono specialmente dagli scritti, sia critici che creativi, dei molti collaboratori ebrei (Enrico Terracini, Gianfranco Con-

tini, Natalia Levi, Aldo Borlenghi, Alberto Moravia, Ettore Levi, Lorenzo Montano ecc. ecc.), è che fino a questo momento altro servizio non ha potuto rendere all'Italia che quello di irretire giovani scrittori nostri nelle maglie di una letteratura a tono « europeo » (un'Europa che arriva sino all'America!).

Lo scopo ideale di questa rivista, (che del resto anche nel suo aspetto materiale non è che la copia della rivista francese « Mésures »), è implicitamente quello di fare, dell'ultima letteratura italiana d'arte, una provincia di quella francese democratica e bolscevizzante. Ogni libro di Valery, Schlumberg, Charles Du Bos, Franz Kafka, Faulkner, Woolf, Cocteau, Huxley, René Clair, ecc. (senza contare i soliti richiami ai più soliti Proust, Gide, Joyce) viene in essa portato rumorosamente alla ribalta e magari anche tradotto e imitato, nel suo dato stilistico, da accaniti zelatori delle letterature straniere; i quali, equivocando sulla famigerata arte pura, la fanno portatrice di un ideale internazionale e non universale. Voglio con questo dire che una letteratura come è concepita da questi ebrei o ebreizzati, viene a negare implicitamente ogni ricchezza ideale delle tradizioni letterarie, contenendo quella che è la loro aspirazione politica. Nell'arte ebraica, inoltre, il documento, la cronaca, l'analisi morbosa e deformante sostituiscono completamente, come già vedemmo, la fantasia: tale arte quindi è proprio la negazione dell'arte pura.

E non si venga dunque a parlare di superiorità della razza ebraica: essa, pur essendo ricchissima di ingegni, non ha mai avuto neppure un genio che rappresenti realmente lo spirito umano nei suoi massimi vertici. Che cosa mai rappresentano Heine, Mann, Spinoza, Freud, Mendelshonn accanto a Goethe, Dante, Baudelaire, Manzoni, Kant, Galileo, Leonardo, Marconi, Verdi, Beethoven?

La superiorità degli ariani è indiscutibile. Ma specialmente noi italiani, figli dell'eterna Roma, abbiamo il dovere sacrosanto di difendere in ogni campo le nostre tradizioni dalla piovra giudaica. Non si deve, per esempio, permettere che la nostra narrativa, che — avendo avuto un Manzoni e un Verga — non si può assolutamente definire povera di tradizioni e di caratteri propri, continui ad essere influenzata ed avvilita da una schiera di maledetti. Ben scompaiano dunque dalla circolazione i romanzi, le riviste e, in genere, tutti gli scritti che, essendo di intonazione semita, non siano in linea colle nostre tradizioni; e con le sane direttive del Fascismo.

ROBERTO BRIGHENTI

POESIE

DI

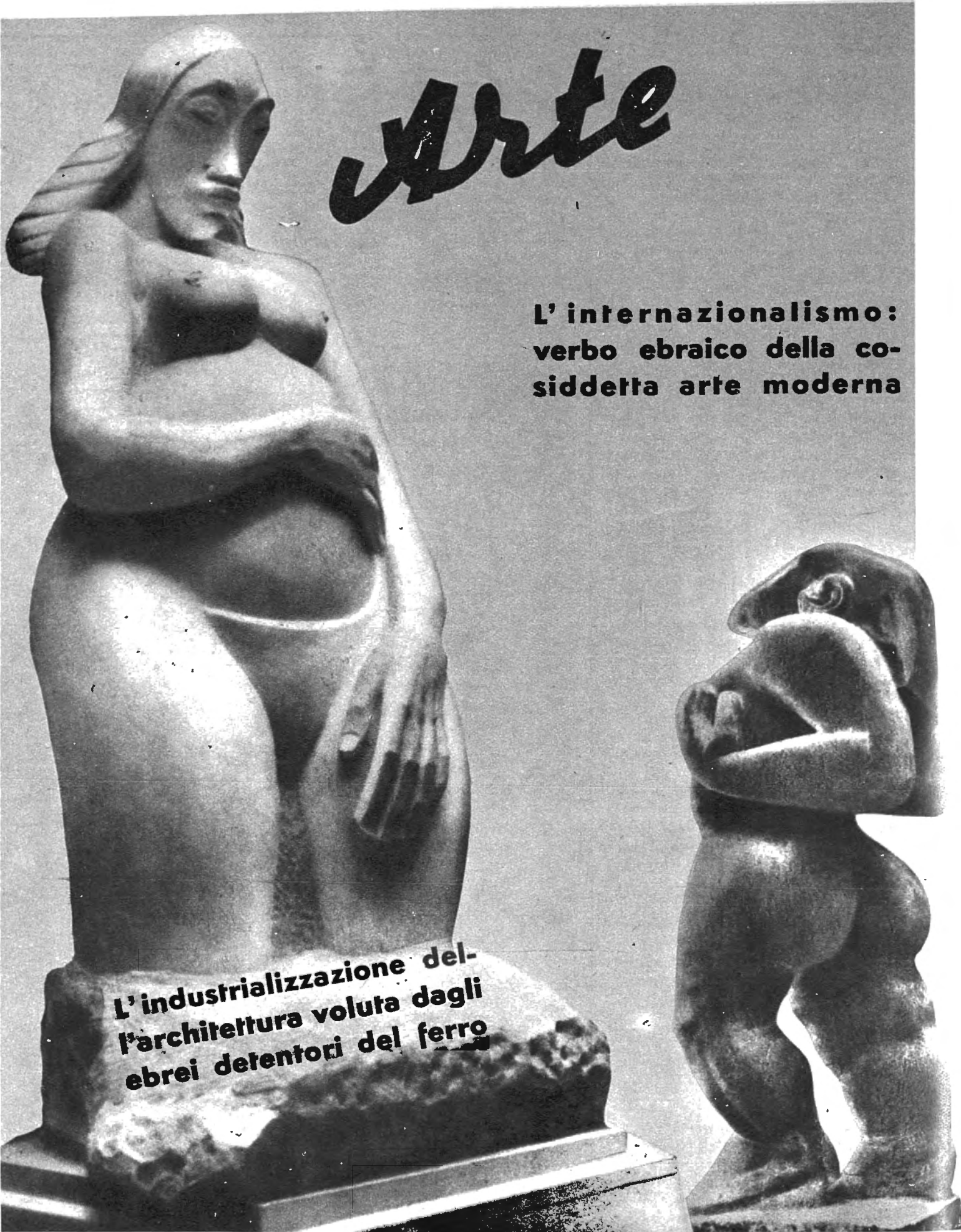
GIOVANNI

GUARDUCCI



.... *E veda il nuobo Sol la Piazza Grande
Piena di calzerotti e di mutande.*

Frontespizio di un volumetto di poesie in gergo ebraico-livornese



Arte

**L' internazionalismo:
verbo ebraico della co-
siddetta arte moderna**

**L' industrializzazione del-
l' architettura voluta dagli
ebrei detentori del ferro**

La "Genesi" di Epstein

"Adamo", di Epstein

A qual punto i provvedimenti per l'espulsione degli ebrei dalla nostra scuola fossero necessari, si vede in ispecial modo nel campo dell'arte.

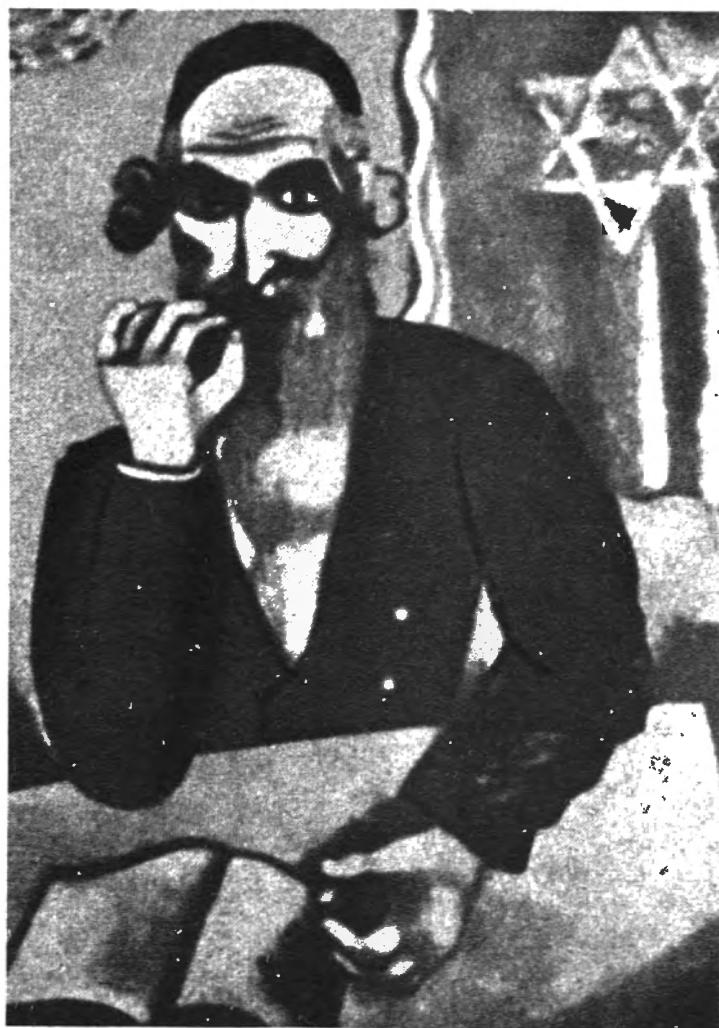
Nell'immediato dopoguerra, la scuola fu, purtroppo, la strada e il pretesto per operare in modo rapidissimo la snazionalizzazione dell'architettura. La strada, perchè allora vi si incanalò un certo numero d'ebrei stranieri; il pretesto, perchè la parola « giovani », sapientemente adoperata, diventò, in quel tempo, la leva per iscalzare e distruggere la tradizione nazionale.

Verso il 1927, un primo contingente di ebrei stranieri si laureava in architettura. E fu allora che l'ebreo ungherese Faludi, a Milano, e l'ebreo italiano Levi Montalcini, a Torino, coadiuvati da elementi di altra provenienza, costituirono i primi centri d'intensa diffusione del così detto razionalismo: servendosi d'una nuova rivista d'architettura, fondata allora dall'ebreo Bonfiglioli, e nella quale, in seguito, tra i più attivi propagandisti, doveva distinguersi l'ebreo Rogers. Assecondando il giusto scontento che c'era in molti contro gli accaparramenti degli incarichi, spinsero a poco a poco la massa in una direzione diversa da quella che essa realmente credeva di seguire. Desiderosa d'idealità, la impigliarono in una teoria, che fu creduta liberatrice, mentre non era che un mezzo per aggaggiare l'architettura alle direttive ebraiche.

Il movimento, perciò, ebbe questa caratteristica. Serpeggiando, in principio, quasi esclusivamente tra i giovani, fu trasformato in un'aperta rivolta, non solo contro l'arte dei più anziani, ma soprattutto contro il carattere italiano dell'arte. Confondendosi, per inesperienza, i più anziani con la tradizione, si credette che le forme, in gran parte estranee, da essi allora usate, quali, ad esempio, il barocchetto viennese, fossero la tradizione. Ma quando si vide che questi stessi anziani, impauriti della rivolta, non facevano nulla per opporvisi, ci si confermò sempre più nella legittimità di questa, e si perdette affatto ogni orientamento.

Finirono con l'esservi coinvolti ugualmente gli uni non meno degli altri. Anche tra gli anziani, del resto, l'elemento ebraico era stato presente. Vi si notava solo questa differenza: su gli uni agivano gli ebrei intellettuali, su gli altri l'interesse. Gli ebrei che si annidavano in tutti i grossi affari dell'edilizia vi avevano, senza dubbio, la prima parte. Ma sintomatico, sopra tutti, appare questo fatto: nel 1932 fu bandito il Concorso Falck. Falck era un ebreo, al quale faceva capo gran parte del commercio del ferro nel nostro paese; e il 1932 era l'anno in cui la propaganda per l'architettura razionale cominciava ad attecchire, presso larghe schiere dei nostri architetti. Approfittando del momento favorevole, egli lanciò, con questo concorso, l'idea, non ancora penetrata in Italia, che ogni genere di edifici, e, prima di tutto, quelli d'abitazione, dovessero cominciare ad essere costruiti in ferro.

Infatti, se si riflette un momento, quelle case sui trampoli e a lunghe finestre orizzontali, ideate da Le Corbusier, e quegli edifici a gabbia o a forma di serra, immaginati da Gropius, che cos'altro erano se non modelli, da diffondersi in tutto il mondo, perchè, anche nell'architettura, divenisse il più forte ed esteso possibile, l'impiego del ferro? Questa presentazione di modelli, adatti all'impiego di certi materiali, era, del resto, un ritrovato divenuto da qualche tempo abituale nella propaganda per le forniture. Mendelssohn, Taut, Gropius, Le Corbusier, creando il razionalismo, non avevano fatto che estendere quest'uso, al campo, ancora non abbastanza sfruttato, delle costruzioni edilizie; in modo da permettere alla plutocrazia, detentrica del ferro, d'imporre il consumo di questo, anche là dove, con vantaggio, se ne era fatto a meno. Perciò



“Rabbino” di Chagall

i modelli da loro inventati, furono, con una intensa campagna, diffusi rapidissimamente in tutto il mondo; nè è difficile comprendere come: quando si pensi sotto quale influenza si trovavano, e si trovano tuttora, circa i tre quarti della stampa mondiale.

Ecco in nome di che cosa, si batteva in breccia la tradizione, togliendo ogni nobiltà all'architettura; si rinnegava l'Italia, dichiarando morto il suo Rinascimento; si vituperavano come « passatisti » quei pochissimi, che, non deflettendo d'un pollice, sapevano, con ciò, di custodire, in questo campo, i valori della razza. Tra essi ci sia permesso qui ricordare il nome di Gustavo Giovannoni: che, ostinatissimo resistette finchè gli fu possibile, in tutte le giurie, e quando non gli fu possibile, intensificando la sua dotta e nobile opera di storico dell'architettura: della quale, per trent'anni, attraverso l'incomposto fluttuare delle mode, unica fu sempre la direttiva: la necessità, per quest'arte, di non distaccarsi da Roma.

Ora il distacco veniva richiesto in nome di semplici interessi materiali; dei quali incoscientemente la massa dei « novatori » si rendeva l'interprete; e non sapeva neppure di chi fossero questi interessi. Mentre essa vocitava di voler diventare « moderna », il ferro inutilmente importato, faceva scendere altrettanto oro nelle tasche della plutocrazia internazionale. Ciò che essa non vedeva, lo vide, provvidenzialmente, il Regime: che, onde far cessare il giuoco, limitò l'impiego del ferro nell'architettura. Ma altri gravi danni non erano, intanto, mancati di manifestarsi. Prima di tutto, la distruzione dell'artigianato edilizio. Intagliatori e falegnami, dalle cui mani erano usciti, solo fino a pochi anni prima, i capitelli e le colonne del Vittoriano, i bugnati del



Palazzo di Giustizia, e quei bei portoni romani in legno massiccio, larghi e profondamente sagomati ch'era un piacere a vederli (oggi sostituiti, non si sa perchè, da graticci di ferro, in uno stile da sinagoga); tiratori a martello, che sapevano ancora fare tante belle inferriate, che gli architetti volentieri adoperavano, ordinandole direttamente a loro, e non alle fabbriche, (le quali oggi lavorano il ferro solamente a stampa); e tutta una serie d'artigiani minori, attivi, intelligenti, orgogliosi del loro mestiere, e senza cui, si rifletta bene, non sarebbe stato neppure possibile il lavoro artistico dell'architetto, furono di colpo sacrificati al miraggio de « l'architettura del nostro tempo », cioè dell'architettura non più architettura, ma semplicemente affare, macchina, merce, cioè, in sostanza, pretesto per rendere possibile agli ebrei, la fornitura dei materiali.

Nè è qui giusto tacere gli effetti del « razionalismo », sull'artigianato dei piccoli paesi: presò anch'esso di mira con la propaganda per la casa rurale in serie: da costruirsi per esempio a Milano, in pezzi smontabili, da trasportare poi in ferrovia, dovunque se ne presenti il bisogno. Anche qui l'andazzo è stato del tutto fermato dal decreto, per la limitazione dell'impiego del ferro: ma non bisogna, per questo, cullarsi nelle illusioni: la propaganda continua; e, se non vi si sta attenti, guai a quanto ancora resta dei bravi muratori e tagliapietre, che sopravvivono nei piccoli paesi. Sarebbero costretti ad emigrare, o.

L'agnello si appoggia al santo, aderisce a lui, tanto risente il suo calore e la sua bontà.

Il Cristo è stato creato da un ebreo, da un vero ebreo che fa di lui un ribelle, un profeta; non è il martirio che corona il genio e lo fa grande per il mondo, ma è la sua parola, il suo messaggio.

LE ultime opere della sua scultura danno l'impressione di una rupida cristallina e chiara dopo una notte tormentosa e grigia di lotte.

L'opera qui riprodotta è il "Messia" del giudeo Enrico Glicenstein. Circa le intenzioni dell'artista, chiare del resto a chiunque contempli questa scultura, di concezione tipicamente ebraica, si trova un esauriente ragguaglio nella "Rassegna mensile di Israel" (n. del 28 ottobre 1926). Lo riproduciamo in fac-simile.

nella migliore ipotesi, ad impiegarsi, come manovali, nelle future fabbriche delle case smontabili.

Certo, a giudicare da quanto tuttora si legge, in alcune tra le riviste, si avrebbe l'impressione di vivere non in uno stato di cui, grazie alla chiarezza del Duce, tra i primi caposaldi sono il rispetto della propria razza, l'autarchia economica, e la rinascita dell'artigianato: ma in uno stato in cui la grande industria non conosca alcun limite alle proprie escogitazioni. E' curioso che, pure non essendo questo vero in pratica, anzi essendo reso impossibile dalla vigilanza del Regime, quelle riviste si comportino come se i limiti non esistessero. Per esempio, la rivista « Domus », pubblica sempre articoli in cui si propugna la meccanizzazione della casa, e in cui il noto ingegnere Ciocca, già collaboratore di « Quadrante », vede profeticamente il giorno in cui le case d'Italia potranno essere tutte costruite da un'unica officina. « Quod Deus avertat » è ciò che proprio gli ebrei vorrebbero, e, visto che si è reso loro impossibile di giungervi, perchè permettere, ancora, che alcuno, sia pure inconsideratamente, ne parli? Perchè lasciare, alla grande massa degli ignari, questa semenza d'illusioni?

Insieme all'importazione, inutile e dannosa, del ferro, la distruzione dell'artigianato, e la perdita, con essa collegata, della architettura, sono state le conseguenze tangibili del « razionalismo ». Conseguenze, naturalmente, per noi dannosissime, ed utili, come è chiaro, soltanto agli ebrei. Essi, nel nostro paese, hanno agito dietro le orme di altri ebrei: la cui sede, in quel tempo, si trovava a Monaco. Là, fin dal 1919 s'era organizzato il movimento: uscendo, tutto in una volta, da quegli stessi cervelli che avevano fatto la repubblica comunista di Monaco, poi, vista fallita la repubblica, avevano deciso di applicare il comunismo all'arte. E avevano formato, a questo scopo, il « Gruppo di Novembre »: così chiamato, da loro stessi, perchè



Marco Chagall

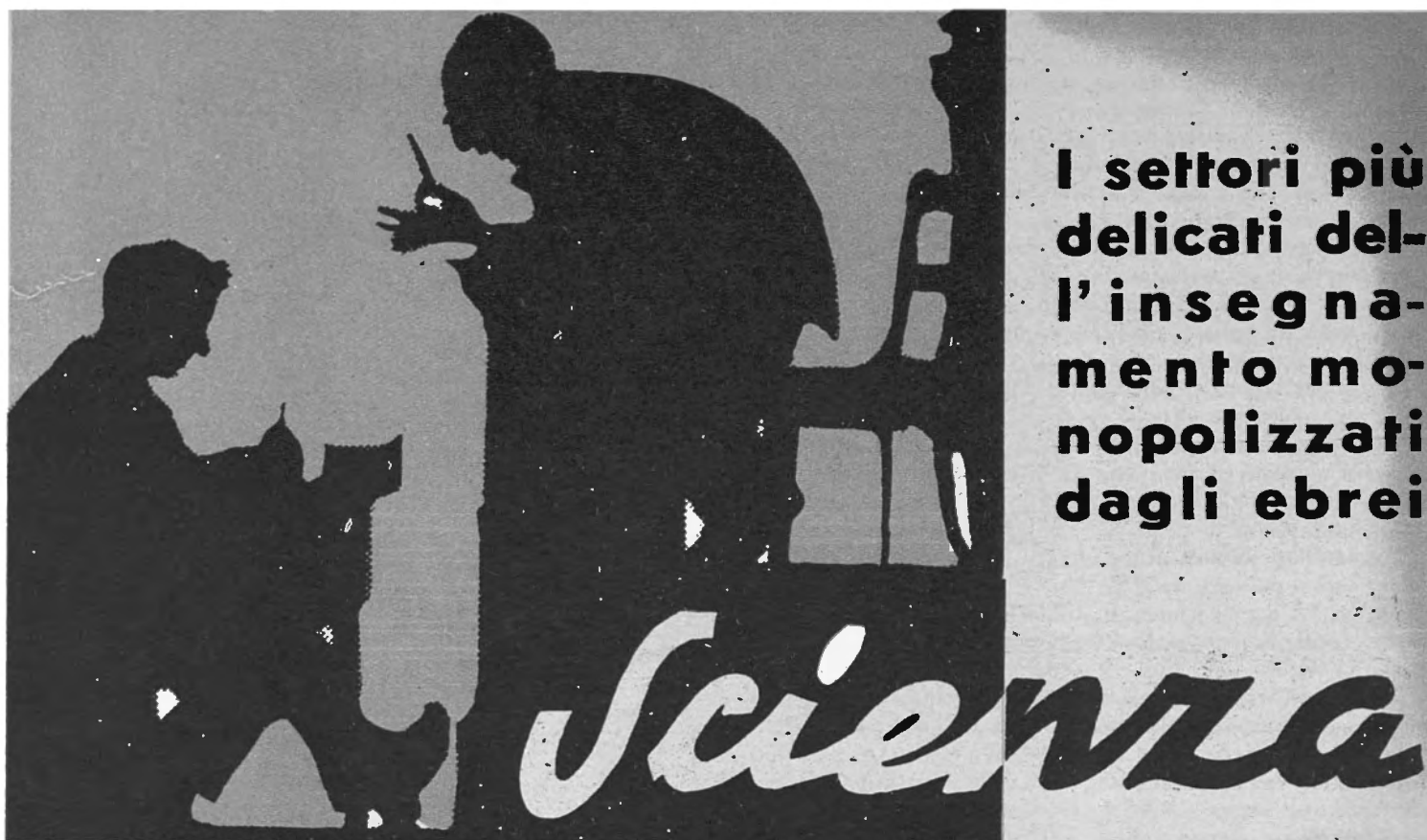


Giulio Pascin

Novembre era stato il mese della rivolta leninista in Russia, ed anche quello, per loro bellissimo, della sconfitta della Germania nella Grande Guerra. Costoro, prima di tutto, si erano rivolti all'arte più pratica, cioè all'architettura: avevano deciso d'industrializzarla: sia per coerenza ai principi del capitalismo di stato, che richiede la meccanizzazione di tutte le attività umane, sia soprattutto perchè, in attesa che questo capitalismo potesse avverarsi, era intanto interesse della plutocrazia ebraica che anche l'edilizia entrasse nella sfera del suo sfruttamento. Perciò, da Monaco, avevano lanciato il razionalismo; che, in poco più di due anni, cioè nel 1922, per opera della stampa ebraica era già divenuto noto in tutto il mondo.

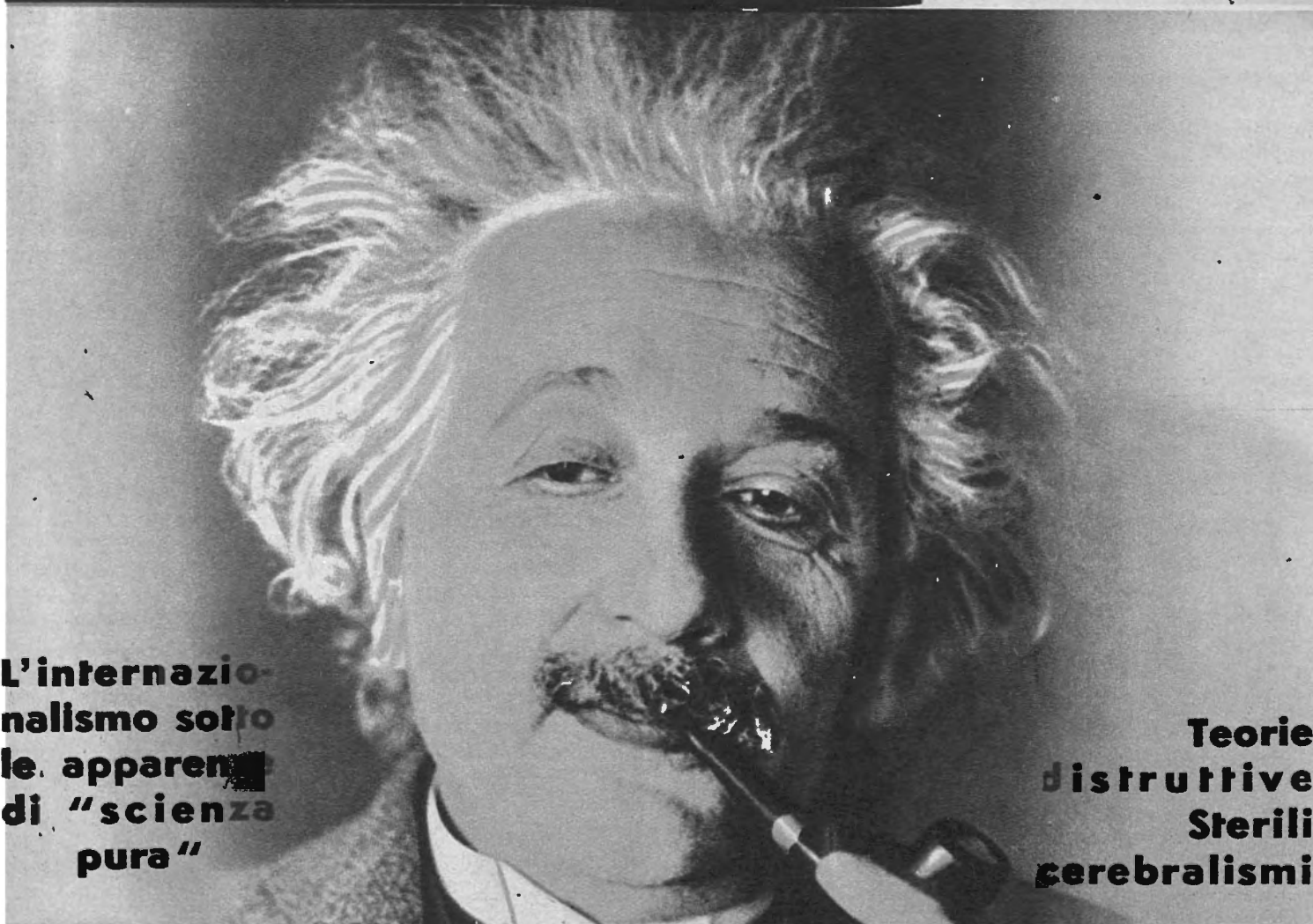
Questa è l'origine, ormai saldamente accertata, di quanto, da circa vent'anni, si è visto nell'architettura. Quanto alle altre arti, è chiaro che la pittura e la scultura hanno subito le ripercussioni dell'arte maggiore. Esse, non comportando interessi materiali, sono servite, più che altro, come terreno dove svolgere un'azione sociale e politica: di demoralizzazione delle masse, e di propaganda dell'internazionalismo. Sono conosciuti i sistemi seguiti, nel campo di queste due arti, particolarmente nel nostro paese: esaltazione, incondizionata e continua, di alcuni tipi o modelli, che si proponevano come esempio agli altri; e costituzione di alcuni gruppi, formati dai cosiddetti « giovani », che erano, neanche a farlo apposta, o ebrei o loro seguaci. Sono conosciuti, anche, i quattro principali di questi gruppi: uno a Roma, uno a Milano, uno a Torino, e uno a Palermo, tutti tra loro collegati, che si sono oggi sciolti, in conseguenza dell'azione antiebraica del Regime. Ma non bisogna credere, per questo, che la loro azione non continui, sia pure nell'ombra; nè che essi abbiano smesso, del tutto, la loro azione più dannosa, che si è svolta, purtroppo, a danno dei migliori.

G. DELL' ISOLA



**I settori più
delicati del-
l'insegna-
mento mo-
nopolizzati
dagli ebrei**

Scienza



**L'internazio-
nalismo sotto
le apparenze
di "scienza
pura"**

**Teorie
distruttive
Sterili
cerebralismi**

Albert Einstein

Chi per poco conosca la psicologia del popolo d'Israele sa come in essa, volta a volta, appaiano evidenti le caratteristiche proprie del tipo levantino e quelle proprie del tipo orientale o desertico.

Se infatti consideriamo la partecipazione degli ebrei all'attività scientifica e didattica del paese che li ospita noi vediamo come essi si comportino quali veri levantini nell'occupare i settori più delicati dell'insegnamento, seguendo l'istinto irresistibile che li spinge a dominare spiritualmente gli individui della razza vittima, ma, una volta che abbiamo paralizzato i gangli sensibili della vita intellettuale di un altro popolo, non sanno portare nessun serio contributo all'evoluzione del pensiero umano, data l'irrimediabile sterilità del tipo desertico a cui ancora appartengono.

Sarebbe troppo lungo riassumere su questa rivista quale è stata la reale nomissione della scienza italiana da parte dei giudei ma non sarà male ricordare ai troppo facili pietisti qualche dato e qualche cifra.

Nel mese di ottobre dell'Anno XVI, *Vita Universitaria*, organo ufficiale dell'Università di Roma, pubblicava l'elenco preciso e autorizzato dei professori universitari che a termine del R. D. L. 5 settembre XVI dovevano lasciare l'insegnamento perchè appartenenti alla razza ebraica.

Da questo elenco, che si riferiva unicamente ai professori di ruolo, e non comprendeva quindi gli incaricati, i liberi docenti, e gli assistenti, appariva in pieno a qual grado fosse giunta l'infiltrazione giudaica nelle università italiane.

La vecchia e gloriosa università di Bologna poteva così contare tra i suoi professori di ruolo ben undici giudei, e precisamente l'ordinario di diritto commerciale, il fisiologo umano, il professore di economia politica, quello di fisica teorica, l'astronomo, il matematico, lo storico della filosofia, il pediatra, il geometra, il professore di costruzioni idrauliche e quello di istituzioni di diritto romano.

Seguivano le università di due centri importantissimi con dieci giudei per ognuna e cioè Milano con i professori di patologia generale veterinaria, di analisi matematica, di storia dell'arte, di clinica chirurgica, di diritto ecclesiastico, di fisiologia umana, di storia romana, di statistica, di glottologia e infine di chimica industriale, e Torino con i professori di filologia romana, di storia medioevale, di geometria analitica, di fisiologia umana, di anatomia umana, di storia romana, di diritto internazionale, di geometria analitica, di diritto amministrativo e di analisi matematica.

Al quarto posto veniva lo Studium Urbis con otto giudei nel suo corpo inse-



Magnus Hirschfeld, apostolo della pseudo-scienza sessuale ebraica

gnante e precisamente con il geografo, e i professori di economia politica, di politica economica, di ebraico, di archeologia italica, di filosofia del diritto, di geometria superiore e di meccanica razionale.

Passando poi alle altre università vediamo quella di Bari con un giudeo quale ordinario di economia politica corporativa, quella di Cagliari con tre giudei, rispettivamente professori di archeologia, di storia, e di diritto commerciale, quella di Ferrara con un giudeo insegnante di diritto internazionale.

A Firenze tanto l'università che il Reale Istituto C. Alfieri avevano la loro brava parte di professori ebrei e precisamente l'ordinario di diritto amministrativo, quello di istituzioni di diritto privato, quello di diritto commerciale, quello di

filosofia morale, quello di letteratura italiana e quello infine di legislazione del lavoro.

A Genova la facoltà di medicina era infestata da tre giudei e cioè dal fisiologo umano, dal farmacologo e dal medico legale, e le altre facoltà dagli ordinari di statistica, di diritto penale e di diritto civile; a Modena erano giudei l'anatomo patologo e il chimico generale, e poi ancora il filosofo del diritto e l'ordinario di diritto penale; a Napoli gli ordinari di bachicoltura, di diritto amministrativo, di filologia romanza, di diritto marittimo; a Padova erano giudei l'anatomico umano e poi i professori di diritto costituzionale, di economia politica, di filosofia del diritto e di fisica sperimentale; a Palermo il fisiologo umano, il clinico medico, il fisico sperimentale.



Un'antica via del ghetto di Roma (acquerello di Roesler Franz)

ritto civile e un professore di storia economica.

Rimandando il lettore desideroso di conoscere i nomi dei professori giudei agli elenchi a suo tempo pubblicati sulla stampa quotidiana, non sarà male richiamare la sua attenzione su alcuni aspetti dell'infestazione giudaica nelle università italiane, alla quale il Governo Fascista ha così opportunamente e tempestivamente rimediato. Innanzi tutto colpisce la grande percentuale di medici, il che trova la sua ragione nel fatto che da lungo tempo i giudei hanno prediletto tale professione che può essere esercitata in tutto il mondo e ben si adatta al loro eterno nomadismo.

Un gran numero di giudei si dedicavano ancora alle scienze fisico-matematiche, ma chi per poco consideri la loro attività resta colpito dal predominio del puro cerebralismo e della tendenza alle teorie inconcludenti e distruttive rispetto alla serena ricerca sperimentale propria degli scienziati ariani e specialmente dei nostri grandi italiani.

Colpisce infine il fatto che molti giudei si erano dedicati all'insegnamento di materie economiche e politiche, con l'evidente intenzione, attraverso una sub-

l'elettrotecnico e infine lo straordinario di letteratura italiana; a Parma un altro clinico medico generale e poi i professori di diritto commerciale, di filosofia del diritto e di diritto processuale.

Qualcuno potrebbe credere che alcune tipiche università italiane molto frequentate da studenti stranieri quali Pavia, Perugia e Pisa fossero immuni dalla peste giudaica ma non era così. A Pavia la facoltà di medicina aveva come medico legale e come clinico pediatrico due giudei e nelle altre facoltà erano giudei i professori di storia della filosofia e di geometria analitica. Perugia era deliziata da tre giudei rispettivamente insegnanti di microbiologia agraria, di chimica farmaceutica e di fisica; Pisa da cinque giudei dei quali tre nella facoltà di medicina e cioè l'anatomo patologo, l'ostetrico e il patologo generale, e nelle altre facoltà dal chimico agrario e dal fisico teorico.

Trieste, città che, com'è noto, tanto ha dovuto patire dalla tracotanza giudaica, contava nel suo ateneo ben quattro giudei rispettivamente insegnanti di matematica generale, di economia politica, di scienza delle finanze e di storia economica; le università di Sassari, di Siena e di Venezia contavano ancora un giudeo per ognuna e cioè un anatomico degli animali domestici, un professore di di-



"Il profeta", del giudeo nuova-yorkese Raskin

dola propaganda, di influenzare le idee dei giovani allievi. Se il fenomeno dell'infiltrazione giudaica nelle università italiane si presenta ora come il lato più appariscente della manomissione operata dal popolo d'Israele ai danni della nostra cultura, non meno grave era il risultato dell'infiltrazione giudaica negli altri ordini di scuole.

A solo titolo di esempio non sarà male ricordare che nei regi licei ginnasi erano presenti ben tre presidi giudei, una mezza dozzina di professori di lettere italiane e latine, cinque o sei insegnanti di latino e greco, un'altra mezza dozzina di filosofi e storici, quattro matematici, nove naturalisti, dei quali due insegnanti a Roma, una dozzina abbondante di professori di lingue straniere, una ventina di professori di materie letterarie nel corso superiore e una trentina di professori delle stesse materie nei corsi inferiori.

Non meno infiltrati dei regi licei ginnasi si presentavano gli istituti magistrali con cinque presidi giudei, e in media una mezza dozzina di giudei, rispettivamente per le lettere italiane e storia, la filosofia e pedagogia, la matematica e fisica, un paio per le scienze naturali.



Il rabbino palestinese Isacco Herzog consulta il rotolo della Thora



"Abramo", del giudeo nuova-yorkese Raskin

una dozzina abbondante per le materie letterarie, un'altra mezza dozzina per la lingua straniera e due o tre per il canto.

Non molto allegra era la condizione dei licei scientifici con un preside giudeo e una quindicina di professori dagli indubbi tratti semitici.

Senza tema di esagerazione possiamo affermare che il danno recato dai giudei alla cultura italiana è stato enorme ed esso può essere considerato sotto un duplice punto di vista.

Da un punto di vista semplicemente negativo i giudei occupando numerosi ed importanti posti destinati agli italiani hanno impedito a molti studiosi non giudei di affermarsi e di portare il loro contributo alla scienza del nostro paese.

Da un punto di vista positivo i giudei sono poi responsabili di avere deviato molte discipline dal loro vero scopo e soprattutto di avere impedito la collaborazione degli studi alle necessità della vita politica. Sono i giudei che hanno tentato di tenere lontano sempre la scienza dalla politica e che hanno continuato a coltivare la vecchia illusione della scienza per la scienza, della scienza internazionale e universalistica, che è uno dei tanti mezzi di cui si serve Israele nel suo piano di sterminio mondiale.

GUIDO LANDRA

Giornalismo



Rivendita di giornali ebrei a Cracovia

*L'elenco completo
dei giornali e pe-
riodici ebraici usciti
in Italia e nei pos-
sedimenti italiani*

**"Milano, Torino, Vene-
zia, Modena, Bologna e
Firenze vivono dell'o-
pinione pubblica, fab-
bricata nei ghetti e nel-
le sinagoghe. I giornali
così detti officiosi
sono tutti, o poco
meno, merce ebraica"**

(La "Civiltà Cattolica" 1890)



Edicola di Te

Del giornalismo come arma di propaganda politica gli ebrei intuirono l'importanza fin da quando, nei primi anni dell'Ottocento, di giornalismo politico vero e proprio non v'erano tra noi che pochi saggi. Ed era naturale che così fosse, giacché gli ebrei, usciti appena dai ghetti e circondati ancora dalla salutare diffidenza che per secoli li aveva quasi ovunque segregati dal popolo, sentivano il bisogno di un'arma che consentisse loro di spargere largamente il mal seme dei principi dell'Ottantanove, di operare nelle coscienze la massima confusione possibile fra tali principi e quelli che dovevano presiedere al vero Risorgimento d'Italia, di addivenire infine alla costituzione di quella Internazionale ebraica, che più tardi Crémieux avrebbe realizzato, ma che fin dai primordi dell'Ottocento era nelle aspirazioni di tutti i giudei « benpensanti ».

Nel Congresso giudaico, tenutosi l'anno 1848 a Cracovia, al quale concorsero gli ebrei più ricchi del mondo, fu decretato — la notizia è tratta da « La Civiltà Cattolica » (1890 - serie XIV - vol. 8) ed è quindi insospettabile — che i giudei si impadronissero dei più potenti giornali d'Europa. « Con questo mezzo — dice lo statuto che fu in quell'occasione approvato — la stella ebraica spanderà luce sopra tutto il globo ».

Si trattava dunque di un piano concertato che nel 1848 aveva d'altra parte già avuto in Italia un principio d'esecuzione.

« Il giornalismo ebraico in Italia è stato creato dall'emancipazione », scrive Attilio Milano in un informatissimo studio su « Un secolo di stampa ebraica in Italia » (Città di Castello, 1938), e, da buon giudeo, aggiunge a giustificazione del suo asserto che, una volta usciti gli ebrei dai ghetti, occorre una voce che li richiama alla vera essenza dell'ebraismo, che il contatto con il mondo esterno minacciava di menomare. Come si vede, il Milano tenta di rovesciare completamente la questione, presentandoci i giornali ebraici in Italia come intenti, fin dall'origine, ad esercitare un'opera di propaganda ebraica nella popolazione ebraica. La migliore risposta alle argomentazioni del Milano è data dai fatti, i quali ci dicono che, accanto ad un gruppo di periodici di interesse esclusivamente ebraico e di portata esclusivamente filosofica e religiosa, sorsero ben presto in Italia, per opera dei giudei, giornali di vera e propria propaganda.

D'altra parte, la distinzione fra i giornali che possiamo definire di cultura ebraica e quelli di propaganda ebraica o sionistica, non è tanto netta quanto potrebbe sembrare. Si tratta piuttosto di una evoluzione, nella quale la cultura rappresenta la prima fase, la fase prudentiale, percorsa con fare guardingo dal giudaismo ancor non bene sicuro di sé e non certo di aver addormentato il nemico; mentre la propaganda si sviluppa, insidiosa, arrogante, sfacciata addirittura, nella seconda fase, quando la scalata ai posti di comando è un fatto compiuto.

Eccovi subito un saggio dei tre stili della stampa giudaica in Italia — il pru-

denziale, l'insidioso, l'arrogante — affinché le nostre affermazioni non sembrino campate in aria.

Abram Vita Morpurgo fondava, nel 1862 a Trieste, il « Corriere israelitico », che visse fino al 1915. Trieste, sotto il regime austriaco, era ambiente malfido per i giudei: prosperare si poteva, parlare poco. Ed ecco come si esprimeva, nel programma del giornale, l'astuto Morpurgo: « La natura della stampa israelitica, e le circostanze in cui essa si trova oggidì, le impongono molto riserbo e circospezione ».

Ecco, adesso, l'insidia, attraverso lo sfacciato manifesto de « L'idea sionistica », fondata da Leone Carpi a Milano nel 1930. Ascoltate e divertitevi, giacché mai l'ibrido connubio Italia-Israele fu tentato con più goffa e puerile presunzione. « Noi, Italia e Israele vogliamo uniti, nelle terre e nei mari d'Oriente, e nei lontani centri d'America — dovunque è un italiano, vogliamo che l'ebreo gli sia fratello, dovunque è un interesse ebraico, vogliamo che sia presente l'Italia amica. Noi siamo convinti di comunanza di vie, di coincidenza d'interessi, d'identità di ragioni della storia. Nobiltà di Sem e nobiltà di Jafet, Italia e Israele saranno grandi e segneranno di sé il secol nuovo. La via dell'avvenire è loro, ed essi la batteranno insieme ».

Ed ecco l'arroganza: « Guai quando la sua più assoluta libertà di vivere il suo sistema di vita, di disporre da sé della sua vita interna, viene menomata: Israele dimostra quel che è capace di fare, esso, popolo pacifico, quando è toccato nell'essenza stessa della sua vita e deve difenderla. Lo seppe Antioco, lo seppe Tito, lo seppe Traiano! » (E' Alfonso Pacifici che scrive, sulla *Rassegna mensile di Israel*, 1925, n. 1).

* * *

Prima di parlare più particolarmente dei giornali ebraici sorti in Italia, ne diamo adesso un elenco preciso, affinché il lettore possa subito rendersi conto della entità del problema.

1) L'educazione della femmina israelita (sorto a Venezia nel 1821 - ne uscì un solo fascicolo).

2) La Rivista israelita (fondata a Parma da Cesare Rovighi nel 1825 e continuata a Modena fino al 1848).

3) Il Giudaismo illustrato (fondata a Padova nel 1848 da Samuel David Luzatto).

4) L'Educatore israelita (fondata a Vercelli nel 1853 da Giuseppe Levi ed Esdra Pontremoli), continuato da:

5) Il Vessillo israelitico (fondata a Casale Monferrato nel 1874 dal rabbino maggiore Flaminio Servi).

6) Il Corriere israelitico (fondata a Trieste nel 1862 da Abram Vita Morpurgo).

7) L'Israelita (nato a Livorno nel 1866 per opera di Leone Racah).

8) Il Romanziere israelitico (diretto a Livorno dal Gallichi, nel 1867 - non ne esistono copie).

9) Il Novelliere israelitico (supplemento del Corriere israelitico, uscito a Trieste nel 1889).

10) Il Pensiero israelitico (fondato a Pitigliano nel 1895 da Guglielmo Lattes).

11) Bibliothèque de l'Hébraïsme (fondata a Livorno da Elia Benamozegh, nel 1897).

12) L'Idea sionista (fondata da Carlo A. Conigliani a Modena nel 1901).

13) Antologia ebraica (organo della Scuola rabbinica di Livorno - 1901).

14) Lux (fondata nel 1904 a Livorno da Arrigo Lattes e Alfredo Toaff).

15) La Rivista israelitica (organo della Scuola rabbinica di Firenze, fondato nel 1904).

16) L'Eco sionista d'Italia (fondato nel 1908 a Firenze da Aldo Sorani, Gino Arias, Quinto Sinigaglia).

17) La Settimana israelitica (fondata a Firenze nel 1910 da H. Margulies, direttore della Scuola rabbinica).

18) Il Giovane Israele (nato a Milano nel 1913 per opera di Gino Corinaldi).

19) Il Messaggero israelitico (fondato a Trieste nel 1913 dal rabbino H. P. Chajes).

20) Israel (fondato a Firenze nel 1916 e diretto da Dante Lattes e Alfonso Pacifici).

21) Il Comune ebraico (supplemento di Israel, nato nel 1920).

22) L'Israel dei ragazzi (supplemento diretto da David Prato e poi da un comitato di signore, presieduto da Gabriella Falco Ravenna).

23) La Rassegna mensile di Israel (altro supplemento, fondato nel 1925).

24) L'Idea sionistica (organo dei sionisti revisionisti, fondato da Leone Carpi a Milano nel 1930).

25) Davar (fondato a Milano nel 1932).

26) La Comunità israelitica (organo della Comunità di Roma, fondato nel 1932).

27) La nostra bandiera (fondato a Torino nel 1934 da Ettore Ovazza e Decadato Foà).

Ai suddetti giornali vanno aggiunti (per completare la rassegna della stampa ebraica) quelli usciti nelle colonie e nei possedimenti italiani e cioè:

1) Ha-Dardauel (Tripoli - 1911).

2) Deghel-Zion (Tripoli - 1920-24).

3) Hith Ozeruth (Tripoli - 1922).

4) Il Messaggero israelitico (Tripoli - 1931).

5) El-Boletin (Rodi - 1928; 1934-36).

A Tripoli comparve inoltre, prima della conquista, nel 1909, un giornale ebraico scritto in italiano: « L'Eco di Tripoli » (direttore Gustavo Arbib, ebrei tutti i collaboratori). Tre periodici di argomento ebraico e scritti in italiano comparvero anche a Corfù:

a) Cronica Israelita (1861-63), direttori M. D. Levi e Z. Nacamulli;

b) La Famiglia israelitica (1869-77), direttore G. Nacamulli;

c) Mosè - Antologia israelitica (1873-1885), direttore Giuseppe Levi.

* * *

Abbiamo detto che anche i giornali ebraici di argomento religioso e filosofico — quelli cioè che a prima vista parrebbero del tutto inoffensivi — nascondevano



l'insidia della propaganda. La prova ci è fornita da uno dei più apparentemente ortodossi, «La Rivista israelitica», sorta a Parma nel 1825. Programma ufficiale del periodico era la conciliazione fra gli ebrei progressisti e i tradizionalisti od oscurantisti. Ed eccone la formulazione, stralciata dal primo numero dello stesso periodico: «Tre pilastri debbono sorreggere il ponte della conciliazione: il sentimento nazionale (*con ciò volendo significare solo la conoscenza del pensiero e della storia del popolo ebraico*); l'educazione religiosa; la dignità del culto esterno».

Il sentimento nazionale, per i «patrioti» ebrei di Parma, era dunque il sentimento della Nazione ebraica. Non è chi non veda il valore di una simile affermazione, proprio nel momento in cui tutta la Nazione italiana si preparava al supremo sforzo per ritrovare se stessa.

Un'altra conferma dell'antitalianità della stampa ebraica italiana ci vien data da Attilio Milano, nello studio citato, ove egli dice: «Si può dire che la stampa ebraica che fece i suoi primi passi dopo la seconda metà del secolo scorso, non fu ad impronta popolare, ma aristocratica. Non si rivolse alla massa dei quarantamila ebrei d'Italia, e non lavorò con essa in estensione, ma si indirizzò, e si fece

comprendere unicamente da poche centinaia di individui». Quest'affermazione è apparentemente in contrasto con quanto si è detto circa la deleteria propaganda svolta in Italia dalla stampa ebraica. Ma in realtà l'esistenza di una stampa ebraica «aristocratica», limitata ad una cerchia ristretta di lettori, emanazione delle Scuole rabbiniche di Firenze e di Livorno, non solo non esclude l'esistenza contemporanea di una vasta propaganda ebraica, ma le dà un senso più compiuto: in quanto, mentre l'ebraismo «ufficiale» faceva le viste di non accorgersi di quanto accadeva intorno a lui e di badare unicamente ai propri fini religiosi, l'ebraismo ufficioso e l'ebraismo in maschera liberale o patriottica addirittura, grazie a quel comodo alibi, lavoravano tranquilli e indisturbati al sovvertimento delle coscienze italiane.

Giornali di propaganda ebraica si possono definire: «Il Vessillo israelitico», il «Corriere Israelico» (col suo supplemento, il «Novelliere»), «La nostra bandiera» e «La Comunità israelitica». Ecco quel che dice del «Vessillo» Attilio Milano, nello studio citato: «Il Vessillo è lo specchio preciso di un ebraismo che non aveva aspirazione altro che ad emergere nella vita pubblica». La qualità della fonte ci dispensa da ulteriori commenti.

Ed ecco quel che il Milano dice della «Nostra bandiera»: «Tende a rintuzzare con energia ogni falsa interpretazione o denigrazione riguardante i sentimenti e l'opera dell'ebraismo italiano».

Come vedete, le due fasi sono anche in questo caso rispettate: dall'aspirazione a impadronirsi della cosa pubblica, si passa all'arroganza, all'energia. Gli ebrei non difettano di logica.

Più numerosi sono stati, in Italia, gli organi della propaganda sionista. Il già citato «Corriere israelitico» divenne sionista, sotto gli auspici di Dante Lattes, a partire dal 1896. Nel 1908 fu fondata a Firenze l'associazione ebraica «Pro Cultura», che del sionismo fu subito fervida propagandista; e sotto i suoi auspici nacque nel 1910 «La Settimana israelitica», cui collaborarono Armando Sorani, David Prato, Elia S. Artom, Umberto Cassuto, Alfonso Pacifici e Israele Zolli. Sorse poi, nella stessa cerchia, «Israel», con i suoi supplementi. A Milano sorsero «Il Giovane Israele», «L'Idea sionistica» e «Davar». A Firenze, ancora, «L'Eco sionista d'Italia». Una vera fioritura di organi osannanti al sionismo; alcuni dei quali svolsero la loro opera in pieno Regime Fascista.

Si sono preoccupati, almeno, gli assertori del sionismo italiano, di tentare una conciliazione, magari apparente, fra le loro aspirazioni giudaiche e il nome di Italiani che usurpavano e tuttora usurpano? Affatto. Ecco quello che si leggeva su «Israel», nel numero del 7 gennaio 1916, mentre l'Italia era impegnata nel tremendo sforzo della guerra: «Israele, concepito quale storicamente è, come unità di sangue, di tradizione, di civiltà, di aspirazioni, che, sebbene oggi frazionato in parti lontane, attende con fermezza il riconoscimento dei suoi diritti di personalità storica nel mondo della civiltà e dei popoli». L'avvento del Fascismo avrà, tuttavia — pensa l'ingenuo lettore — attenuata l'arroganza dei sionisti italiani. Ecco, a disilluderlo, quel che si legge nel citato studio di A. Milano, uscito, si badi bene, nel 1938: «Più tardi, però, (cioè nel 1930), grandiosi eventi politici e sociali d'Italia hanno attratto nella loro orbita, apparentemente esclusivista (*quell'apparentemente è delizioso; tanto vale dire che lo Stato Fascista è apparentemente totalitario!*), i pensieri e gli atti dei più degli ebrei, senza quasi lasciare, a questi «più», posto (o desiderio) per altri pensieri ed altri atti... In quest'ultimo periodo, l'Israel ha visto segnare un minor grado di calore degli animi ebraici verso le cose ebraiche. Il giornale ha fatto di tutto per erigersi contro la nuova situazione che si veniva creando». Più aperta confessione di antifascismo era impossibile chiedere ad un ebreo italiano.

Circa i rapporti fra sionismo e fascismo vale, poi, la pena di riportare, dal N. 3 del 3 febbraio 1926 della *Rassegna mensile d'Israel*, una ineffabile lettera di Emanuel Segre. «Io — scrive il Segre — come tutta la mia famiglia che ne ha dato prove luminose, sono sempre stato un fer-

vido italiano e come tale ho sempre agito. Ma come vero Ebreo ch  tale mi onoro pure di essere, assai prima che sorgesse il fascismo io ero sionista. Io vedo e sento tutta la bellezza degli ideali del fascismo; ne condivido l'aspirazione a valorizzare sanamente tutte le migliori forze della nostra Italia, comprese quelle del proletariato, per l'ascesa del quale ho sempre simpatizzato. *Mu mi sembra con mio vivo dolore di scorgere una tendenza fascista ad avversare il sionismo. Per vincolarli con un'accettazione (ad accettare una carica municipale) occorrerebbe alla mia coscienza essere formalmente assicurato che il fascismo non avverser  ma favorir  il sionismo, che con il fascismo senic per suo conto grandi affinit  spirituali e simpatia*».

* * *

Abbiamo parlato dei giornali ebrei. Bisognerebbe ora parlare dei giornalisti ebrei che prestarono la loro opera in giornali non ebraici. Svolgeremo compiutamente l'argomento in altra occasione, accontentandoci per ora di qualche cenno.

«Pu  dirsi con verit  — afferma la *Civilt  Cattolica*, nel numero gi  citato — che quasi tutto il giornalismo liberale d'ogni grado, per diretto o per indiretto,   manipolato da' giudei (*l'affermazione si riferisce al 1890*). Milano, Torino, Venezia, Modena, Bologna e Firenze vivono dell'opinione pubblica, fabbricata nei ghetti e nelle sinagoghe. I giornali cos  detti officiosi sono tutti, o poco meno, merce ebraica, venduta al Governo. Non parliamo di Roma, dove si stenta a imbattersi in un diario liberalesco, che non dipenda da Israele. I pi  letti, come la *Riforma*, la *Tribuna*, l'*Opinione*, il *Diritto*, il *Mes-*

saggero, la *Capitale*, il *Capitan Fracassa*, escono dal cervello de' figliuoli di Giacobbe».

Si pu  pensare ad un'esagerazione polemica della rivista clericale. Ma ecco un passo tratto dall'opera di un giudeo, Eliczer Ben David («Gli ebrei nella vita culturale italiana»), che collima in modo impressionante con il precedente: «E i giornalisti (ebrei) non mancano nemmeno: molti importanti quotidiani, ancor oggi esistenti, ebbero quali fondatori o direttori, degli ebrei. L'opera loro si svolse specialmente durante il periodo delicatissimo del Risorgimento e quello che immediatamente lo segu . Ricordiamo il garibaldino Edoardo Arbib, di Firenze, direttore della *Gazzetta del Popolo* e della *Libert *; Attilio Luzzatto, da Udine, della *Ragione* e della *Tribuna*; Primo Levi, che diresse



Elia Benamozegh, decano del giornalismo ebraico in Italia

la *Riforma*, e un patriota illustre (*gi  sappiamo qual conto si debba fare degli illustri patrioti ebrei*). Giacomo Dina, piemontese, direttore dell'*Opinione*, interprete della politica e del pensiero cavouriani. I giornalisti ebreo-italiani sempre si distinsero per la loro illibatezza. E I LORO SPIRITI LIBERALI».

* * *

Nella manomissione della cultura e della vita politica italiana operata dagli ebrei, la scalata al giornalismo occupa un posto di primissimo piano; ed   perci  che abbiamo voluto cos  ampiamente (se pure assai incompletamente) documentarla, sacrificando spesso le considerazioni soggettive all'obiettiva esposizione dei fatti e dei documenti. Soltanto da studi particolareggiati, che prospettino l'evoluzione della stampa italiana nei suoi vari periodi, o meglio, soltanto dalla revisione, intelligente e coraggiosa, degli studi gi  esistenti — e tutti molto incompleti sotto il nostro riguardo — potr  derivare una idea precisa della subdola e il pi  delle volte dissimulata opera di propaganda compiuta dai giornali e dai giornalisti ebrei in Italia.

GIORGIO ALMIRANTE



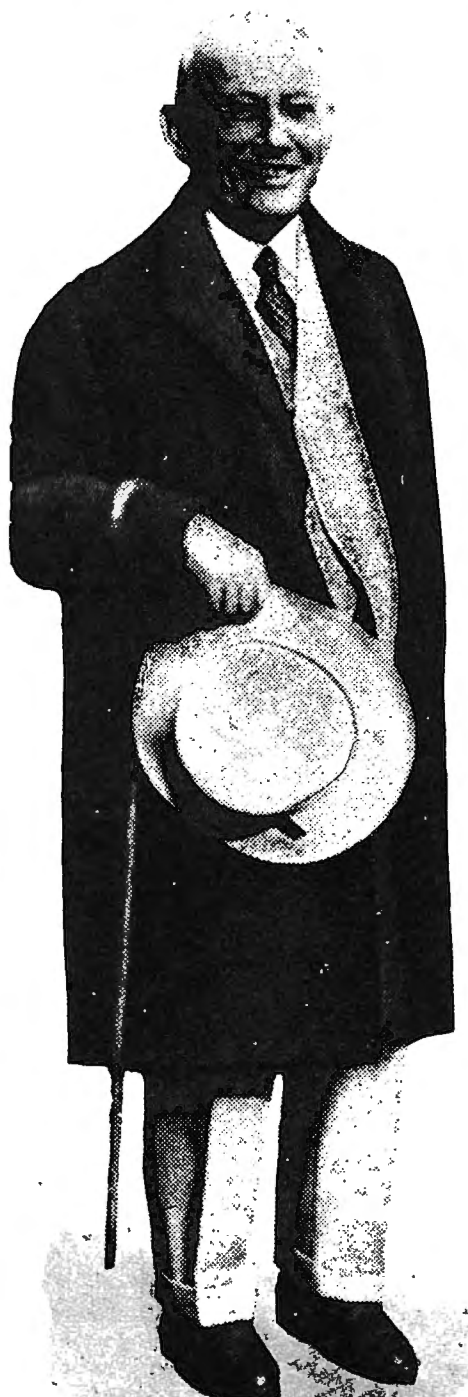
H. Margulies, direttore della Scuola rabbinica di Firenze e fondatore di diversi giornali

«Come hanno bene insegnato alle folle, gli ebrei della pellicola, l'oscenità sentimentale! Tutte le "carezze e le confessioni"!... La foga dei lunghi baci... l'oltraggio... l'enorme vomito "d'amore!"» L. F. CÉLINE

Cinema



L'ebreo specula, i negri agiscono sullo schermo



Il giudeo Carlo Laemmle

Céline è un pazzo, Céline esagera. Céline ha il gusto, l'arte, la fissazione del paradossale! E sia. Lo dicono tutti. Come si fa a non crederlo? Ma, lasciamo stare la citazione su in alto, prendiamone un'altra meno apodittica, più esplicita, ragionata, quasi documentata. Eccola qua: «Osservate che tutti i film francesi, inglesi, americani, cioè ebrei, sono infinitamente tendenziosi, sempre, dai più benigni ai più amorali!... dai più storici ai più idealisti... Non esistono e non si diffondono che per la maggior gloria di Israele... sotto diverse maschere: democrazia, uguaglianza di razze, odio dei «prejudizi nazionali», abolizione dei privilegi, marcia del progresso, ecc..., l'armata delle panzane democratiche, insomma... il loro scopo preciso è di abbruttire il goj sempre più... di portarlo il più presto possibile a rinnegare tutte le sue tradizioni, i suoi disgraziati tabù, le sue «superstizioni», le sue religioni, a fargli abiurare insomma tutto il suo passato, la sua razza, il proprio ritmo a vantaggio dell'ideale giudaico.

Far nascere in lui, con il film, il gusto irresistibile ben presto per tutte le cose ebraiche che si comprano, della materia, del lusso, perchè si fabbrichi così lui stesso, l'Ariano, le verghe per battersi e le catene per imprigionarsi, che paghi, per colmo, cammin facendo, e con quale esorbitante «sovrapprezzo», tutto l'apparecchio del suo servaggio e del suo abbruttimento».

Certo Céline è un pazzoide, e se scrivesse oggi di queste cose, con le nuove leggi antirazziali finirebbe, con gran

gioia di Blum, in gattabuia, ma se, dopo aver letto quanto sopra, si pensa al contenuto dei film che s'è veduti le cose cambiano aspetto e non si può davvero dire che abbia proprio tutti i torti. Che il cinema sia nelle mani degli ebrei, che gli ebrei ragionino apertamente o nel segreto del loro io alla maniera, ricordate?, del Benrubi del *Gog* di Papini, non c'è dubbio. E allora perchè i principii ai quali la cinematografia internazionale e internazionalista si ispira e tante, troppe volte, inutilmente deplorati, denunciati, documentandone le perniciose conseguenze sullo spirito delle folle, non dovrebbero essere dettati di proposito dagli ebrei, padroni dell'industria e del commercio della pellicola?

Si parla in generale, s'intende. Poi c'è la moda, il gusto dell'imitazione, la faciloneria della scimmiettatura, la frenesia di battere la strada già percorsa per l'avidità di far quattrini, l'imbacillità, l'ignoranza, la cecità, l'amoralità del produttore non ebreo, che provvede a far dilagare quei principii dove l'ebreo non è arrivato o si trova in minoranza.

Vedi il caso del cinema italiano per molti anni.

Io non so i nomi degli ebrei che han battuto cassa nei ridotti della cinematografia nostra. Qualcuno ce ne sarà pure. Ma non importa. Quel che importa è lo spirito, il contenuto dei film girati da noi in tanti anni e specialmente in quel periodo che è stato detto della rinascita, del risorgimento, del riaffacciarsi alla luce dello schermo per la pellicola italiana, in quel periodo che va, press'a poco, dal 1930 al 1936. La miseria morale di quei

film, a pensarci bene, fa spavento, anche se si tengono presenti le eccezioni costituite dai tentativi di Blasetti per dare un contenuto italiano a certe pellicole.

A voler fare un elenco non avrei che a sfogliare la collezione del *Tevere* e rivedere le critiche scritte allora e gli articoli che mi fruttarono tante cordiali antipatie non ancora smentitesi, per mia personale edificazione e soddisfazione.

Ma sarebbe forse troppo lungo e troppo noioso per il lettore rivangare al filo d'erba quel passato ormai marcito. Basti dire che dopo alcuni, più o meno disgraziati, tentativi, anche se coronati dal successo delle platee, che andavano liete di veder facce e udir voci italiane, la parola d'ordine fra i quattro gatti produttori improvvisati fu di ricalcare le orme, per far presto e con una prevenuta garanzia di successo, della produzione straniera. E di quale produzione? Di quella tedesca, allora completamente infeudata agli ebrei.

La segretaria privata aveva fatto colpo e scuola.

Autori di dialoghi, registi, attori, operatori e persino elettricisti passavano dalla sala di proiezione al teatro di posa, i quattro palmi di pellicola nelle mani, a copiare pedissequamente gli sgambetti, le smorfie, le inquadrature del film detto tedesco che serviva di modello.

Ma se non fossero state la scemenza di certi atteggiamenti, la convenzionalità e la miseria di certe messe in scena, la guitteria di taluni attori, la bruttezza di più d'una fotografia a rendere indigeribili quei prodotti, quale spirito avrebbero diffuso nella massa degli



Due tipiche maschere ebraiche del cinema nord-americano: Sigfried Arno e Kurt Gerron

spettatori, specialmente in provincia, quei film? Le proteste e le critiche sono state tante che è divenuto banale enumerare le qualità amorali di quella produzione.

Ma su due temi soprattutto hanno battuto gli ebrei, della Germania, anche se con maggior malagrazia di quelli di America: l'invito al lusso, alle facili fortune, ai successi imméritati e alla dissolutezza del costume. Tra amore e sensualità, tra sentimento ed erotismo: nessuna differenza. Se non fossero stati gli occhietti porcini e la goffaggine di Elsa Merlini in fregola di drammaticità, *Melodramma* avrebbe portato nei più lontani paesi della penisola la giustificazione, l'ineluttabilità e quasi la esaltazione dell'adulterio e del suicidio, come l'arte dell'ebrea Bergner l'aveva già portati nel resto del mondo.

E ciò nonostante chi potrà mai dire dell'effetto causato in tante testoline di scemette dalle *Paprike*, dalle *Lisette*, dalle *Provincialine* e via dicendo?

Non si dice tutto questo per fare i moralisti più o meno barbosi. Ma è evidente che il tentativo di strozzare sul crescere, anzi sul rinascere, la cinematografia italiana, di sviarla e traviarla, per traviare e sviare il gusto e la morale degli italiani, c'è stato ed in pieno. Che la colpa sia stata poi più degli ebrei di Germania pronti a cedere i diritti per la copia dei loro meschini e amorali prodotti o della scemenza dei produttori italiani, questo è più difficile stabilire. L'accordo certo è stato ammirevole e la corrispondenza d'amorosi sensi. Così che c'è da ringraziare il Signore se la povertà di mezzi

della cinematografia italiana d'allora e la gretta avidità di alcuni industriali, non hanno consentito all'esperimento di ebraizzazione sostanziale del cinema italiano quel successo che altrimenti non sarebbe forse mancato ed al quale la reazione sarebbe stata più lenta e difficile.

* * *

Rimangono, o per essere esatti rimanevano i film d'impostazione che, doppiati, passavano, possiamo anche dire trionfalmente, sui nostri schermi. Quando parlo dell'effetto deleterio di certi spettacoli, io penso specialmente alla provincia, che il cittadino, in genere più smaliziato e scettico, offre minore presa. Il provinciale invece per il genere stesso di vita che conduce s'illude più facilmente e più facilmente casca in trappola in proporzione inversa all'età. Immaginate il ragazzo, studentello in paese che passa i pomeriggi al cinema. Pensate alla ragazzetta che la pubertà sospinge sulla china pericolosa dei desideri insoddisfatti e dei misteri attraenti. Ditemi ora, in coscienza, se avete un figlio o una figlia, che cosa può su quelle molli anime in formazione l'esempio suggestivo della storia facile raccontata sullo schermo nella penombra della sala con una immediatezza di rappresentazione da far dimenticare che è frutto d'invenzione e non piuttosto un brano di vita vera e vissuta colto di sorpresa da un operatore indiscreto?

Pensate a tutti i film americani che avete veduto e ditemi se non si possono contare sulla punta delle dita quelli da cui trarre un insegnamento sano, se le vite di Pasteur

(cito così a caso) non affogano nella quotidiana marea di un'esaltazione della vita facile a prezzo della rinuncia di ogni ideale di bontà e di purezza, di una celebrazione del primato dei sensi sull'intelligenza, di un'apoteosi dell'astuzia sulla semplice bontà.

I nomi? Li sappiamo tutti ed è inutile ripeterli. Come sappiamo quanto d'essi si beasse proprio quella categoria, così vasta, di pubblico che per deficienza di educazione e per debolezza di carattere è proprio la più esposta a subire i malefici effetti.

Che dietro a quest'orgia di pellicola negatrice di ogni valore spirituale ci sia una turba famelica di ebrei che vivono incitando e solleticando i più bassi istinti dell'umanità con un'abilità — è proprio il caso di dire — diabolica è superfluo dimostrare.

Dai Mayer ai Goldwyn agli Zanuck, lo stato maggiore e fin gli ultimi scagnozzi della cinematografia americana, gli ebrei imperano dispotici.

Quell'austero imbecille del colonnello Hayes li copre col mantello ufficiale della censura, perchè possano manomettere e falsare la storia, come hanno fatto decine e decine di volte, esaltare Israele (come han fatto, ad esempio, coi *Rothschild*), propinare agli idioti cristiani, che per di più pagano bene, il veleno della bestiale democrazia trionfante, e il sonnifero della lussuria.

C'è bisogno di dire che lo aver chiuso le porte dell'Italia a questi tossici frutti dell'albero di Giuda è stato un provvedimento in difesa dell'integrità della razza?

ANTONIO PETRUCCI



Il giudeo Lubitsch



Charlot
l'"ebreo errante" del cinema

Banca

Gli istituti finanziari e industriali italiani gradualmente conquistati dall'ebraismo internazionale



Chi studia le condizioni dell'Italia dal '70 ad oggi, al di sopra delle considerazioni di partito, non può fare a meno di constatare che non sempre noi italiani siamo stati padroni in casa nostra. C'è un periodo, che si può limitare ai primi trent'anni di questo secolo, nel quale l'Italia è stata gradualmente conquistata dagli ebrei: di fronte ad essi il nostro Paese, specialmente nell'immediato anteguerra e, nei primi cinque anni dopo la Vittoria, si è trovato in uno stato di vera e propria subordinazione; la dominazione giudaica allora è stata incontrastata. Il fenomeno della penetrazione giudaica in Italia è di una gravità impressionante, assai più grave di quanto si pensi comunemente. Le mire del giudaismo internazionale vanno dal dominio finanziario e dalla graduale distruzione delle industrie del paese, che invadono, fino al suo asservimento politico completo.

Il potere degli ebrei in Italia era giunto a tal punto che sembrava una fatalità ineluttabile di fronte alla quale moltissimi pensavano forse inutile lottare, preferibile sottomettersi. Ma il Fascismo è sorto in tempo a difendere la integrità del nostro popolo ed oggi, che gli ebrei sono stati esclusi da ogni attività nazionale di responsabilità, gli italiani continuano lo stesso a diffidare degli ebrei e indagando fino a che punto la lue giudaica ha tentato di infettarli, constata la loro potente opera di penetrazione negli organismi nazionali raggiunta principalmente a mezzo delle banche.

Vediamo un po' com'è avvenuto l'infeudamento della economia italiana per opera degli ebrei, e prendiamo ad esempio l'azione della *Banca Commerciale* fin dal suo sorgere.

Chi si adoperò alla fondazione di questo istituto bancario fu Francesco Crispi; ma se egli avesse potuto prevedere le conseguenze del suo atto, animato da tanta fiera italiana com'egli era, avrebbe soffocato in tempo la piovra giudaica che in esso si nascondeva. Il perchè nacque questa nuova banca lo si può dedurre dallo stesso volume dello statista siciliano: « Questioni internazionali » (diario e documenti ordinati da T. Palamenghi-Crispi). Si era alla Triplice e la Francia, per punire l'Italia di essersi alleata con la Germania, colpì di discredito il Consolidato e gli altri valori italiani quotati alla Borsa di Parigi. Allora F. Crispi più volte interessò Bismarck per ottenere che l'Alta Banca germanica (1) intervenisse a favore dei valori italiani ostacolando e frenando la fiera campagna francese al ribasso. Ma poi che non sempre l'azione dei banchieri tedeschi riuscì sollecita ed efficace quanto abbisognava, F. Crispi nel 1890 appoggiò diplomaticamente la creazione dell'Istituto italiano di credito fondiario con il concorso di un Sindacato bancario tedesco e nel 1894 favorì in tutti i modi la fondazione della *Banca commerciale italiana* con un capitale di soli 20 milioni pressochè interamente di ebrei. La clientela, il personale, gli uffici del *Credito mobiliare* formano il primo nucleo del nuovo istituto. Nel febbraio 1895, pure con un capitale di 20 milioni e anch'esso in prevalenza di ebrei, si costituisce, sulla organizzazione della vecchia *Banca di Genova*, il *Credito italiano*. Nei rispettivi consigli di amministrazione predominano, naturalmente, gli ebrei; le direttive e gli statuti sono ricalcati su quelli delle banche ebreo-tedesche di tipo misto.

Ecco, all'ingrosso, l'atto di nascita ufficiale. Ma guardiamo più a dentro il come e il perchè del sorgere di questo nuovo istituto bancario.

L'idea fu manifestata dal sig. Schwabach (ebreo), capo della casa Bleischroeder (ebrea) all'ambasciatore conte Lanza e Crispi (2) aderì

alla proposta. In soli venti anni il capitale iniziale della banca da 20 milioni passò a 156 milioni! Alla vigilia della guerra europea la *Banca commerciale*, governata da tre ebrei (Weil, Joel e Toeplitz) gestiva denaro italiano per l'enorme somma di 800 milioni! I tre ebrei nominati si erano divise le diverse mansioni bancarie, economiche e politiche della banca sulla base di un programma ben studiato e definito: il controllo completo, assoluto, dell'economia italiana. Sono questi tre messeri che hanno tessuto la rete che si è distesa su tutte le industrie nazionali. Gli italiani che figuravano nel consiglio d'amministrazione della *Banca commerciale* non erano altro che uomini di paglia e teste di legno, a cominciare dal suo presidente sen. Cesare Mangili.

Ma vediamo un poco da chi era diretta e amministrata, numericamente e qualitativamente, la *Banca commerciale italiana* (allo scoppio della guerra europea):

Italiani: 1. Cesare Mangili, senatore del Regno, Milano; 2. Gaspare Finali, senatore del Regno, Roma; 3. Luigi Canzi, senatore del Regno, Milano; 4. Conte Giberto Borromeo, Milano; 5. Davide Consiglio, senatore del Regno, Napoli; 6. Conte Zeffirino Faiva, senatore del Regno, Perugia; 7. Cesare Balduino, Genova; 8. Marco Besso, (ebreo), pres. delle *Assicurazioni generali*, Venezia; 9. Luigi Marsaglia, della *Casa L. Marsaglia* di Torino; 10. Marchese Giovanni di Montagliari, Firenze; 11. Eugenio Pollone, Torino; 12. Conte Carlo Raggio, deputato al Parlamento, Genova; 13. Conte Gerolamo Rossi, senatore del Regno, Genova; 14. Ignazio Florio, della *Casa I. e V. Florio* di Palermo; 15. Giuseppe Sahadun (ebreo), Roma.

Stranieri: 1. Sir Giulio Blum, vice presidente dell'I. R. *Priv. Stabilimento austriaco di Credito per il Commercio e l'Industria*, di Vienna; 2. Dott. Giulio Frey, presidente della *Société de Crédit Suisse*, Zurigo; 3. Giovanni Kaempf, presidente della *Bank fuer Handel und Industrie*, di Berlino (nonchè nientemeno che presidente del Reichstag); 4. Adolfo Klein, consigliere generale della *Banca Anglo-austriaca* di Vienna; 5. Hugo Marcus, direttore del *Wiener Bankverein* di Vienna; 6. Hans Schuster, amministratore della *Dresdner Bank* di Berlino; 7. Dott. Paolo von Schmabach, della ditta *S. Bleischroeder* di Berlino; 8. Edgardo Stern, della *Casa A. I. Stern e C.* di Parigi; 9. Giuseppe Enrico Thors, consigliere di amministrazione della *Banque de Paris et des Pays Bas* di Parigi; 10. Alberto Turettini, direttore generale della *Banque de Paris et des Pays Bas* di Parigi; 11. Francesco Urbig, gerente della *Disconto Ges.* di Berlino; 12. Er-



Nathan Rothschild.
fondatore della casa di Londra

(1) L'alta finanza della Germania di allora era tutta nelle mani degli ebrei.

(2) Alla mente del Crispi, come a quella degli altri uomini politici del tempo, la gravità del problema ebraico e dell'internazionale ebraica e del suo pericolo non si era affacciato menomamente.

manno Wallich, consigliere di amministrazione della *Deutsche Bank* di Berlino; 13 Max Winterfeldt, consigliere di amministrazione della *Berliner Handels Ges.* di Berlino; 14. Federico Zakn-Geigy, vice presidente dello *Schweizerischer Bankverein* di Basilea; 15. Emilio Odier, della ditta *Lombard, Odier e C.* di Ginevra; 16. Orazio Finaly, direttore della *Banque de Paris et des Pays Bas* di Parigi; 17. Otto Joel; 18. Federico Weil. Quasi tutti ebrei.

Quanti ebrei fra italiani e stranieri in questo Consiglio d'amministrazione? Gli ebrei sono quelli che hanno competenza tecnica in materia di banca e di finanza e presiedono i posti di comando e di controllo; i non ebrei sono incompetenti e hanno riservati i posti di minore importanza: hanno figura decorativa. Per la spartizione delle mansioni di maggior rilievo osserviamo che i consiglieri delegati sono due ebrei tedeschi: Joel e Weil; la vice-presidenza è tenuta da altri tre ebrei: Winterfeldt, Blum e Frey; i quali ultimi, per pudore (!), furono poi sostituiti da due venerandi nomi di italiani: i senatori Finali e Canzi.

Allo scoppiare della guerra europea la nostra soggezione alla internazionale ebraica aumentava sempre più, e aumentava naturalmente col crescere dello strapotere della *Banca commerciale*.

Questa influenza decisiva e deleteria su tutta la vita economica e politica italiana, per opera della internazionale ebraica venne documentata in una serie di articoli della *Vita italiana* e nel libro del Preziosi: «La Germania alla conquista dell'Italia» (1915) e provocò, dopo sei mesi di guerra, le improvvise dimissioni dei consiglieri stranieri della *B. C.* appartenenti a nazioni belligeranti. Tredici, su diciotto, si dimisero; ma rimanevano i capilisti Joel, Weil e Toeplitz, gli esponenti maggiori e più fattivi, tre uomini sui quali s'imperniava tutta l'azione politica ed ebraica della *B. C.* Al disopra anche delle persone rimaneva nelle loro mani il dominio delle assemblee.

Una idea sulla natura e l'importanza delle varie industrie dominate dalla *Banca commerciale* può darla l'elenco seguente pubblicato da G. Preziosi nel libro già citato. In esso con la lettera C. sono distinte le aziende nelle quali la Banca ha parte costitutiva:

Industrie tessili:

- Società italiana De Angeli per l'industria dei tessuti stampati - Milano.
- Cotonificio Valle Seriana - Gazzaniga.
- Manifattura Festi Rasini - Milano.
- C. Cotonificio Val d'Olena Ognà Candiani - Busto Arsizio.
- C. Manifattura Rossari e Varzi.
- C. Cotonificio Cova - Milano.
- C. Società ligure napoletana di filatura e tessitura - Napoli.
- C. Cotonificio Valli di Lanzo - Torino.
- C. Manifattura e stamperia lombarda - Milano.
- C. Cotonificio Valle di Susa (Wild e Abegg) - Torino.
- Cotonificio veneziano - Venezia.
- Cotonificio di Trobaso - Milano.
- C. Prima manifattura di crine animale C. Pacchetti - Milano.
- Manifattura toscana Dini e C. - Livorno.
- Cotonificio Turati - Milano.
- C. Cotonificio Rolla Giuseppe fu Francesco - Torino.
- C. Cotonificio Piemontese - Mathi.
- C. Società fabbricazione fez C. Scavia e C. - Mortara.
- C. Cotonificio Piemontese Mathi.

Industrie chimiche, elettrotecniche, organiche ed affini:

- Società italiana pel carburo di calcio - Roma.
- Società gas di Roma (Anglo-Romana).
- C. Fabbrica candele steariche di Mira.
- C. Società italiana forni elettrici - Roma.



Caricatura di Rothschild (1840)

- C. Società italiana per la fabbricazione dei prodotti azotati e di altre sostanze per l'agricoltura - Roma.
 - C. Unione italiana fra consumatori e fabbricatori di concimi chimici - Milano.
 - C. Società italiana per l'esplosivo Promethée - Napoli.
 - Società generale per l'illuminazione - Napoli.
 - C. Società anonima cartiere Pietro Miliani - Fabriano.
 - C. Cartiere di Besozzo - Milano.
 - Società italiana di elettrochimica - Roma.
 - C. Società anonima genovese ghiaccio ed industrie affini - Genova.
 - C. Concerie italiane riunite - Torino.
 - C. Amideria italiana - Milano.
 - C. Società anonima fabbrica chimica Arenella - Palermo.
 - C. Corisoleum: Società italiana per l'industria degli oli - Mira.
 - C. Cotonificio Piemontese - Mathi.
- #### Industrie alimentari:
- C. Molini alta Italia - Genova.
 - C. Società meridionale di macinazione - Napoli.
 - Distillerie italiane - Milano.
 - Fratelli Branca.
 - Società esercizio molini.
 - Società anonima formaggi e grana reggiano.
- #### Trasporti:
- Strade ferrate meridionali - Firenze.
 - Ferrovia sicula occidentale Palermo-Marsala-Trapani-Roma.
 - Società strade ferrate del Mediterraneo - Milano.
 - C. Tramways orientali di Genova.
 - Società per ferrovie elettriche e funicolari.
 - Funicolare Como-Brunate-Como.
 - C. Trams Lucca-Pescia-Monsummano - Livorno.
 - C. Società anonima per le ferrovie dell'alta Valtellina Sondrio-Tirano - Milano.
 - C. Società italiana ferrovie della Valsugana.
 - Società veneta per costruzione ed esercizi di ferrovie secondarie italiane - Padova.
 - C. Società ferrovia del Mottarone - Milano.
 - C. Tramvie elettriche della Spezia.
 - Tramways provinciaux de Naples - Napoli.
 - Navigazione alta Italia - Torino.
 - Navigazione interna - Milano.
 - C. Società italiana per la navigazione marittima e fluviale - Roma.

Navigazione fluviale - Venezia.

- Società torinese trams e ferrovie economiche - Torino.
 - C. Società per le ferrovie complementari della Sardegna - Cagliari.
 - C. Società anonima ferrovie vicinali - Roma.
 - Società generale esercizi con automobili - Milano.
 - C. Società italiana di servizi marittimi.
 - Società ferrovie Agnone - Pesciolanciano.
 - Società anonima tramvie valcuviane - Cuvio.
 - Società tramways elettrici Oneglia - Porto Maurizio.
 - Società anonima ferrovie di Reggio Emilia.
- #### Industrie meccaniche - Costruzioni navali:
- C. Metallurgica Franchi Griffin - Milano.
 - C. Società italiana per costruzioni meccaniche E. Breda - Milano.
 - C. Società italiana Langen e Wolf - Milano.
 - Alti forni acciaierie Terni - Roma.
 - Società nazionale delle officine di Savigliano.
 - C. Coltellierie Marx e C. - Milano.
 - C. Società metallurgica bresciana già Tempini - Brescia.
 - C. Cantieri navali riuniti - Genova.
 - C. Società italiana per la fabbricazione dell'alluminio e di altri prodotti dell'elettrometallurgia - Roma.
 - C. Società italiana per conduttori elettrici isolanti e prodotti affini - Livorno.
 - C. Società anonima Caligaris e Piacenza - Torino.
 - C. Società anonima ing. V. Tedeschi e C. - Torino.
 - Società metallurgica italiana - Roma.
 - Società siderurgica di Savona - Genova.
 - C. Società metallurgica G. Corradini - Napoli.
 - Società fabbrica italiana automobili (FIAT) - Torino.
 - Officine meccaniche Stigler - Milano.
 - C. Società anonima veneziana industrie navali e meccaniche - Venezia.
 - Ferriere piemontesi già Vandel - Torino.
 - Consorzio unione imprese siderurgiche italiane.
 - C. Cantieri navali bacini e stabilimenti meccanici riuniti.
 - C. Acciaierie e ferriere lombarde - Milano.
 - Società Fiat-San Giorgio - Spezia.
 - Frejus fonderia - Torino.
 - Proietificio - Torino.
 - Officine già f.lli Diatto - Torino.
 - «Ilva» società anonima - Genova.
- #### Industrie costruttive, dei cementi, idrauliche:
- «Aedes» Società anonima ligure imprese costruzioni.
 - C. Quartiere industriale nord Milano - Milano.
 - C. Società terreni industriali Torretta - Milano.
 - C. Istituto case popolari ed economiche - Milano.
 - Istituto di beni stabili - Roma.
 - Società generale immobiliare di lavori di utilità pubblica ed agricola - Roma.
- #### Industrie minerarie:
- C. Miniere solfuree Trezza Albani - Bologna.
 - Miniere di mercurio Monte Amiata, Abbazia S. Salvatore - Siena.
 - C. Miniere cinabrefere - Genova.
 - Miniere di Montecatini - Milano.
 - C. Società imprese minerarie sarde - Milano.
- #### Diverse:
- C. Industrie bottoni Ambrogio Binda.
 - C. Società ceramica Richard Ginori.
 - C. Società laziale agricola - Roma.
 - Società italo-americana d'esportazione.
 - Istituto di fondi rustici - Roma.
 - C. Società umbro-marchigiana per l'industria agricola - Perugia.
 - Società anonima acque di Casaletto - Catania.
 - C. Magazzini generali e punto franco - Bari.
 - Magazzini frigoriferi genovesi - Genova.
 - Società anonima sylus di Genova.
 - Società anonima docks vinicoli - Genova.
 - Magazzini generali di Foggia.
 - C. Giovanni Gilardini, società anonima - Torino.

- C. Società cristallerie riunite Dusmery Paolillo - Napoli.
- C. Cristalleria e vetreria veneziana già Franchetti - Murano.
- Società commerciale d'Oriente - Milano.
- Società immobiliare lombardo-veneta.
- Società commissionaria orientale.
- Società commissionaria di esportazione.
- Industria dei forestieri:**
- C. Compagnia italiana dei grandi alberghi - Venezia.
- C. Società anonima Fiuggi - Roma.
- Società terme di Agnano - Napoli.
- Società elettriche:**
- Società Edison di elettricità - Milano.
- Società romana tram omnibus - Roma.
- C. Unione italiana tramways elettrici - Genova.
- C. Officine elettriche genovesi - Genova.
- C. Società per le forze idrauliche della Liguria.
- C. Società idroelettrica ligure - Milano.
- Società elettrica Conti.
- A.E.G. Società italiana Thomson-Houston di elettricità - Milano.
- Società elettrica Milani (già Canali Milani) - Verona.
- C. Società elettrica della Sicilia orientale - Milano.
- C. Società elettrica dell'Adamello - Milano.
- C. Società adriatica di elettricità - Venezia.
- Società toscana per imprese elettriche - Firenze.
- C. Società per lo sviluppo delle imprese elettriche in Italia - Milano (Cismon Brenta, Riviera di Ponente).
- C. Società ligure toscana di elettricità - Livorno.
- Unione esercizi elettrici - Milano.
- Società napoletana per imprese elettriche - Napoli.
- Società elettrica comense. A. Volta - Como.
- C. Società per l'utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto (Cellina) - Venezia.
- C. Società friulana di elettricità - Udine.
- Società telefonica alta Italia - Milano.
- C. Società generale elettrica pugliese - Bari.
- Società prealpina per imprese elettriche - Varese.
- Società idroelettrica della Valle d'Aosta - Milano.
- Società bolognese di elettricità - Bologna.
- Società per le forze idrauliche della Sisa.
- C. Società imprese elettriche ed idrauliche del Tirso - Livorno.
- Società meridionale di elettricità - Napoli.

Tra le industrie che la *Commerciale* aveva aggragate al suo carro era anche quella giornalistica: con un gruppo di metallurgici era padrona della *Tribuna*.

Ma a documentare l'intricata ramificazione di influenze e di partecipazioni che la B. C. in specie e gli ebrei in genere avevano nel nostro organismo nazionale non basta l'elenco su riportato; occorrono altri esempi.

L'industria degli armamenti (siderurgica, metallurgica, meccanica), delicatissimo settore politico, era in mano della coalizione giudaica: gli *Alti forni e acciaierie di Terni*, la *Wickers-Terni*, l'*Ansaldo*, la *Odero*, la *Orlando*, la *Società siderurgica di Savona*, gli *Alti forni e miniere dell'Elba*, l'*Iliwa*, la *Ligure metallurgica*.

Altrettanto si può dire per le società elettriche: della *Società Maira* erano proprietarie la *Motor di Baden*, la *Banca Franco-Suisse di Ginevra*, la *Società per lo sviluppo delle imprese elettriche in Italia*, la *Società meridionale di Firenze* (presied. dal sen. Mangili della *Commerciale*); della *Società della Valle del Tronto* era proprietaria la Società tedesca *Lamayer*, assorbita poi dalla *Allgemeine Elektrizitäts Gesellschaft* di Berlino, presieduta dall'ebreo *Rathenau*.



LA CASSAFORTE

"Pazienza!... Con questa, si dice sempre l'ultima parola! (Caricatura pubblicata da «Psst...!» all'epoca dell'affare Dreyfus).

La *Società generale di elettricità* di Napoli era inquinata dalla *Banca Franco-Suisse* e perciò sotto l'influenza giudaica; questa era esercitata pure sulla *Società siciliana*, per mezzo del gruppo *Siemens* di Berlino; mentre la *Società di Elettricità della Sicilia Orientale* era nelle mani della *Commerciale*.

Nel IV anno della sua fondazione in Italia la B. C. costituì a Milano la *Società per lo sviluppo delle imprese elettriche in Italia* così formata: Consiglio di ammin. presieduto da Otto Joel (ammin. deleg. della B. C.) altri due consiglieri erano della B. C.; direttore generale l'ing. Pietro Fenoglio e vi apparteneva anche l'ing. Carlo Zander, esponente per l'Italia della *Elektro Bank* di Zurigo, fondazione della A. E. G. di Berlino; vi appartenevano infine due senatori: l'Esterle e il Della Torre oltre a tre stranieri: l'Hampshorn, il Gauchat e il Rathenau (ebrei). Dir. gen. l'ing. Barberis.

E' impressionante l'esame delle partecipazioni assunte dalla Società stessa in altre imprese di produzione e distribuzione della energia elettrica.

Eccone qui appresso qualche esempio:

La *Società generale elettrica dell'Adamello* era presieduta dal sen. Mangili, presidente della *Banca Commerciale*.

La *Società Adriatica di elettricità*. Erano nel Consiglio d'amministrazione: l'Esterle, lo Zander ed il Barberis, consiglieri i primi due e direttore quest'ultimo della *Società per lo sviluppo...* Insieme ad altri figura fra gli amministratori l'ing. Braida e ne è direttore l'ing. Achille Gaggia. In questa *Società Adriatica* era interessata la *Elektro Bank* di Zurigo, rappresentata dal solito Zander; aveva una compartecipazione nella *Società per l'utilizzazione delle forze idrauliche nel Veneto* e aveva assorbito la *Società per le forze motrici Cismon-Brenta*.

Vi troviamo ancora la già citata *Società per l'utilizzazione delle forze idrauliche nel Veneto* con un Consiglio d'amministrazione formato dai soliti Volpi, Gaggia, Barberis e Zander, Braida, Barbisio e Pitter.

Cinque di costoro sono pure nella *Società per gli impianti elettrici delle Boite*, in Valle del Cadore. Troviamo ancora la *Società anonima di Elettricità Geremia Guarnieri* e come

consiglieri la vedova del Guarnieri, Gaggia e Barberis. La *Società Friulana di elettricità* e nel suo Consiglio d'amministrazione si trovavano Barberis, Covi e Pitter. La *Società Elettrica Trevigiana* con il Barbisio, il Braida, il Gaggia, il Volpi e il Pitter.

Nel Piemonte si trovavano tre Società controllate allora dalla *Banca Commerciale*: la *Società per le forze elettriche della Maira* con Barberis, Covi, Barbisio, Dotzheimer, Gaulis; la *Società per le forze idrauliche dell'alto Po* amministrata ancora da Barberis, Gauchat, Vicary e Koenigsheim; infine la *Società idroelettrica della Valle d'Aosta* con i soliti Barberis, Fenoglio, Gauchat, Guttinger e Oliven.

In Lombardia la *Società elettrica prealpina* e l'amministravano fra gli altri: Abeggi, Barberis ed Esterle.

In Liguria: le *Officine elettriche genovesi* con i Rathenau Emil e Walter, il Frey, il Kuntze, il Martel, lo Zander; e direttori: Koenigsheim, Ampt e Loecher; la *Società elettrica Riviera di ponente* ing. R. Negri con i soliti Fenoglio, Haas, Breul, Esterle, Koechlin, Koenigsheim, Diederich e Zander.

Nell'Emilia: la *Società bolognese di elettricità* amministrata da Barberis, Esterle, Eneminn, Oliven, Makloskie; la *Società elettrica del Brasinone* con Barberis, Esterle ed Henemann.

Nell'Italia centrale: la *Società forza del Tronto* amministrata dai von Guilleamme, Teodoro e Max da von Rath, Hagen, Heiliger, Steven, Guauth, Rathenau, Gauchat, Barberis e Zander.

Nella Campania: la *Società meridionale di elettricità* (controllata, oltre che dalla *Commerciale*, dalla *Brown-Boveri*) con Dotzheimer, Heutsch, Toeplitz, Barbisio, De Haller, Walch, Wenner, Roveri e Merizzi.

In Sicilia: la *Società elettrica della Sicilia orientale* con Barberis, Covi, Barbisio, Fenoglio, Verstraeten, Della Torre e Urban.

Anche a Tripoli l'azione accentratrice di controllo della *Commerciale* si fa sentire: la *Società elettrica coloniale italiana* è amministrata fra gli altri da Fenoglio e Barberis. Come si vede ovunque ebrei, sempre ebrei!...

Arriva il Fascismo: dal febbraio al maggio 1925 vengono i provvedimenti sulle Borse, segue l'unificazione dell'emissione e il risanamento delle Casse di risparmio fa risorgere la fittoria non disarmata e continua a manovrare e ad accaparrare. La legge sulla protezione del risparmio ferma il gioco al rialzo e l'inflazione monetaria. Ha così inizio il processo di epurazione e di concentrazione bancaria. Il riordinamento delle Casse di Risparmio fa risorgere la fiducia nella lira e segna una confortante ripresa dei depositi. La riforma del credito agrario fa affluire più copioso il denaro alla terra. La creazione di nuovi Istituti di credito a carattere parastatale rafforza la compagine di quelli già esistenti. Infine l'inquadramento sindacale del settore creditizio è assicurativo bonifica completamente il terreno sconvolto dalle mene giudaiche.

Con questo pronto e diretto concorso dello Stato è stato evitato il crollo di grandi imprese e di società industriali che costituivano e costituiscono il nucleo economico di intere province; gli istituti minori, dove si erano rifugiati molti ebrei, vengono decimati. Le società anonime e le aziende di credito diminuiscono notevolmente.

La *Banca Commerciale Italiana* viene smobilizzata e disebraizzata.

E' l'ora della liquidazione!

La prova di fuoco è nel periodo delle sanzioni. L'Italia mobilita tutte le sue forze e resiste e sconfigge la coalizione economica, anche questa volta manovrata dagli ebrei.

FRANCESCO CALLARI

Diritto



GH

La legge ha eliminato anche dalle libere professioni gli ebrei, limitandone l'attività alla clientela ebraica.

Nelle libere professioni, gli ebrei avevano finora goduto posizioni sproporzionate al numero e al merito.

L'ebreo, professionista libero, si avvantaggiava non tanto per i propri meriti quanto perchè di solito aveva maggiori possibilità economiche dei professionisti italiani, e poteva, senza fretta, formarsi una buona clientela. In quelle categorie nelle quali maggiormente si concentrava la ricchezza sino a ieri, vale a dire tra gli ebrei e nella borghesia, l'ebreo professionista trovava appoggi, per costituirsi una clientela ricca.

I medici condotti ebrei, in Italia, si contano sulla punta delle dita, mentre gli specialisti avevano nella strapotente industria farmaceutica ebraica il trampolino del loro successo, e le grosse imprese farmaceutiche giudaiche italiane e straniere finanziavano ricerche e studi di scienziati ebrei e non anche dei loro colleghi italiani.

Similmente le imprese industriali, commerciali, bancarie e le grandi compagnie di assicurazione servivano a mettere in evidenza avvocati ebrei. Ed ora è dell'avvocatura che vogliamo in particolare discorrere.

Che l'amministrazione della giustizia, la giustizia dei cristiani per intenderci, abbia sempre interessato gli ebrei è cosa certa; in via diretta o indiretta i giudei han sempre cercato di influenzarla. Anche nel campo del giure infatti la morale talmudica prevede due sistemi di diritto, l'uno ad uso interno, tra ebrei, l'altro per regolare i rapporti tra ebrei e non ebrei. E mentre tra ebrei la regola è che l'onestà sia seguita (e non lo è), tra ebrei e non ebrei è lecita ogni cosa perchè ogni sopruso subito dal cristiano lo indebolirà, e rinforzerà l'ebreo.

Da quando uscirono di ghetto, anche in Italia, gli ebrei si lanciarono nella professione forense.

Accentuatasi la mentalità curialesca nell'Italia dell'Ottocento, tornato in onore il cavillo che alla forma sacrifica la sostanza, l'ebreo si trovò nel suo elemento.

Vista la buona prova che i primi avevano fatto, dai ghetti uscirono fuori altri giudici a indossare la toga e per merito loro si accentuò sempre più nella professione forense quella tendenza a sconfinare nel campo degli affari, sicchè la stessa professione ne screditò e ne è rimasta screditata agli occhi dei più.

Alla fine del secolo gran passi avevano fatto gli avvocati ebrei in Italia e s'eran trovati pronti a servire la banca ebraica, il commercio ebraico, le imprese assicuratrici ebraiche, l'industria dagli ebrei controllata, che allora era sorta, e le grosse transazioni di affari nel periodo dell'immediato anteguerra trovavano già pronti gli avvocati ebrei a mettere lo spolverino.

Indice di questa preponderanza ebraica, nel settore giuridico e forense è il seguente elenco, che dice quale fosse la situazione delle facoltà di giurisprudenza nelle università italiane, che, nelle mani ebraiche serviva a potenziare i laureati ebrei.

Prima delle leggi razziali, ecco quali e quanti erano gli ebrei nei quadri delle maggiori Università italiane (facoltà di legge):

BOLOGNA: Ascarelli Tullio (diritto commerciale); Del Vecchio Gustavo (economia corporativa); Volterra Edoardo (istituzioni di diritto romano).

FIRENZE: Cammeo Federico (diritto amministrativo); Finzi Enrico (ist. diritto privato); De Sempio Pacifico (diritto commerciale); Ravà Enzo (legislazione del lavoro).

GENOVA: Bachi Roberto (statistica); Nino Levi (diritto e procedura penale); Luzzatto Ruggero (diritto civile); Dalla Volta Amedeo (diritto delle assicurazioni).

MILANO: Falco Mario (diritto ecclesiastico); Levi Mario Attilio (storia diritto romano); Mortara Giorgio (statistica).

NAPOLI: Forti Ugo (diritto amministrativo); Graziani Alessandro (diritto marittimo e aereo).

PADOVA: Donati Donato (diritto costituzionale); Fano Marco (economia politica corporativa); Ravà Adolfo (filosofia del diritto).

ROMA: Aria Gino (economia politica); Bachi Riccardo (politica economica e finanziaria); Del Vecchio Giorgio (filosofia del diritto).

TORINO: Momigliano Arnaldo (storia e diritto romano); Ottolenghi Giuseppe (diritto costituzionale); Vitta Cino (diritto amministrativo).

TRIESTE: Fubini Renzo (economia corporativa); Pugliese Mario (scienza delle finanze e diritto finanziario); Segrè Angelo (storia economica).

Nè molto diversa era nelle riviste italiane di diritto la situazione. Dalle cittadelle costituite dai giornali e dalle riviste giuridiche gli ebrei vigilavano a che le leggi fossero interpretate per quanto possibile secondo gli interessi loro, delle imprese loro, e conformemente al loro spirito. Trattati e monografie, note a sentenze, pubblicità d'opere giuridiche, soffiati a magistrati, ecco i metodi attraverso i quali l'azione e il pensiero ebraico nel campo del diritto si affermavano e penetravano meglio che in ogni altro.

Non c'è studio di avvocato in Italia che non abbia due testi: *Mortara* - Commento alle leggi di procedura civile; *Vivante* - Trattato di diritto commerciale. Di questi volumi se ne sono venduti a decine di migliaia di copie, e con altri volumi dovuti ad ebrei, hanno raggiunto la massima diffusione, a cominciare da quelli di Vittorio Polacco e di Alfredo Ascoli, sino alle opere del Fubini, Pugliese, Ascarelli, Levi, Ottolenghi, Del Vecchio, Cammeo, Ferrara, Levi, Tedesco, Sraffa, Tesoro, Coen, Bolaffio, Rabbeno, Luzzatti, ecc.

Le maggiori e più diffuse riviste giuridiche d'Italia, sono il *Foro Italiano* e la *Giurisprudenza Italiana*.

I quadri del *Foro Italiano* prima della politica razzista erano i seguenti, e sarà facile dal nome, distinguere gli ebrei dagli italiani:

Direzione: Busàtti, Ugo Forti, Antonio Scialoja. — Comitato di direzione: Alfredo Ascoli, Mariano d'Amelio, Santi Romano, Cesare Vivanti.

E nella redazione altri nomi tipicamente ebraici, quali Ascarelli, Ascoli, ecc.

Lodovico Mortara finchè visse, diresse la *Giurisprudenza Italiana*. La larga ospitalità che questa rivista dava a giuristi ebrei è provata dalle collezioni degli anni scorsi.

E passiamo alle riviste minori.

La rivista dell'*Impiego privato* e del *Lavoro Commerciale* era diretta da un ebreo M. L. de Veali.

La Sinossi giuridica fu fondata nel 1883 da Ernesto Verona che ne fu direttore.

Il diritto
e la morale
Talmudica

Gli ebrei
nelle Facoltà
giuridiche

I periodici giuridici
controllati
dagli ebrei

La *Rassegna della Previdenza sociale*, pubblicazione mensile dell'Ist. Nazionale Fascista Infortuni faceva capo all'avv. Ottolenghi, già dirigente del servizio legale dell'Istituto.

La *Rivista del diritto privato*, diretta dal professore Mario Rotondi, aveva un comitato scientifico così composto: Wolf (Berlino), C. Vivante (Roma), G. Segre (Torino), Levi Ulman (Parigi), F. Ferrara (Pisa).

La rivista del diritto finanziario contava nel comitato scientifico: Seligman (New York), Blumstein (Berna), Pugliese (Trieste), e la nota *Rivista del diritto commerciale* aveva per direttore C. Vivante.

A questo quadro si aggiunga quello costituito dalla larga penetrazione dell'elemento giudaico nella magistratura, penetrazione che in certi anni giunse a un punto tale che in *quattro delle sedici corti di appello, i massimi gradi erano occupati da ebrei*. Della penetrazione ebraica fa fede il fascicolo del 31 dicembre 1938 del *Foro Italiano* che contiene l'indice sommario dell'annata.

Nella prima parte riservata alle monografie, note e osservazioni, abbiamo: M. Alati, con una nota ad una sentenza del Tribunale di Monza; Tullio Ascarelli, con quattro note e osservazioni, seguito a ruota da Alfredo Ascoli; seguono Ferrara, Forti, Montel, Ravà, Sereno, per lasciare da parte quei nomi, come Rossi, Bianco, Di Nola, Greco, Vitale, Di Falco, ecc., comuni a ebrei e non ebrei.

Nè il *Foro Italiano* è soltanto un'eccezione. Il *Monitore dei tribunali* di Milano, nel 1938, di 16 articoli ne pubblicava quattro di ebrei e di trenta opere recensite cinque sono di autori ebrei.

Osservasi in proposito esser lecito presumere che i dati si riferiscano al 1° semestre 1938, chè nel secondo, la campagna antiggiudaica in atto deve aver avuto una qualche influenza sulla penetrazione degli avvocati ebrei, nelle colonne della stampa forense e giuridica.

Questa preminenza nel settore universitario, questa penetrazione nel settore delle pubblicazioni giuridiche, trova la sua conferma nella reale situazione profes-



L'avvocato Lévy-Oulmann, del Foro di Parigi

Discussione fra ebrei, nel giardino Krassinsky di Varsavia





Nel mercato di Whitechapel, a Londra

sionale degli ebrei. Gli ultimi tre numeri del *Massimario del Foro Italiano* dell'anno 1938 pubblicarono circa 400 massime tratte da altrettante sentenze, emesse dalla Corte Suprema, con l'indicazione dei nomi dei patroni delle parti. Di 400 ricorsi circa esaminati dal Supremo Collegio, in 52 si trovano avvocati dal nome tipicamente ebraico (Luzzato, Cammeo, Rimini, Fano, Ferrara, Orvieto, Ottolenghi, Foà, Bolaffi, Ascarelli, Olivetti, Tedeschi, Morpurgo, Segre, Sacerdote, Del Vecchio, Ascoli, Coen, Levi, Cagli ecc.) lasciando anche in questo caso da parte quei nomi che non sono sicuramente ebraici.

L'indagine quindi, basata su un elemento, il nome, che la fa, se mai, peccare per difetto, dà come risultato che gli avvocati ebrei, figurano nel 1938 in una ottava parte delle liti esaminate dalla Cassazione. Altro che uno per mille!

Il delicato campo del diritto, nel quale oggi si interpretano ed applicano le leggi fasciste, non deve essere più dominato dai « grandi avvocati ebrei », che già sorridenti abbozzano teorie a loro uso e consumo sulla natura giuridica della *discriminazione* e van mormorando che manca la definizione giuridica dell'ebreo, giocarellando sui primi articoli della legge sulla razza che secondo essi sarebbero tautologici.

Gli avvocati, ha detto il Duce, sono una delle colonne del Regime.

Se questa categoria di professionisti non ha oggi quella buona fama che merita, se non altro per gli uomini che in pace e in guerra ha fornito alla Rivoluzione e al Regime, ciò si deve soprattutto agli ebrei avvocati che, postisi in prima fila a forza di gomiti, hanno gettato, con la loro sinistra smania di guadagno, una triste nomea su tutta una categoria di liberi professionisti, e con l'accentramento nelle loro mani del lavoro professionale, ottimamente retribuito, hanno aumentato quella crisi della professione forense che essi, unici fra tutti gli avvocati d'Italia, non hanno sentito e non sentono, ma della quale hanno sino a ieri approfittato per dominare.

GIORGIO PICENO



Il giudeo Bloch, Presidente della Corte dei Conti di Parigi

Finanza

"Determineremo una crisi economica universale, con tutti i mezzi clandestini possibili e coll'aiuto dell'oro, che è tutto nelle nostre mani..."

(Dai "Protocolli dei Savi di Sion")

Caricatura del giudeo Giacomo Reinach, apparsa al tempo dello scandalo di Panama (da «La libre parole»).



Il banchiere giudeo Barmat — tristamente famoso per le sue truffe — fotografato col segretario e la moglie

Non sono più i tempi « in cui una potenza più segreta della massoneria, a questa ultima imperante », aveva il potere di fare cambiare rotta ad un governo; nè i tempi, in cui Sidney Sonnino, figlio di un ebreo anglo-egiziano, arricchitosi in Oriente, poteva menomare per ragioni settarie gl'interessi del cattolicesimo, e subordinare per ambizione quelli del popolo, che lo aveva onorato della propria fiducia, innalzato a dignità e prestigio grandi, a quelli della plutocrazia ebraica.

Infatti, secondo l'art. 15 del Patto di Londra, stretto il 26 aprile 1915, « la Gran Bretagna, la Russia, la Francia avrebbero dovuto appoggiare la opposizione, che l'Italia avrebbe formulato, ad ogni progetto tendente ad introdurre un rappresentante della Santa Sede in tutti i negoziati per la Pace ». Eppure a Londra, tranne un prestito di 50 milioni di sterline, appena sufficienti per la mobilitazione e le prime spese di guerra, non si stipulò alcuna garanzia nè per le materie prime, nè per gli approvvigionamenti, nè per i trasporti. L'Italia affrontò una guerra, che doveva durare 4 anni e recare la conseguenza di 500.000 vite stroncate, con la leggerezza di chi fosse stato per compiere una scaramuccia di frontiera; mentre si prendeva tanta cura di escludere il Santo Padre dalla eventuale Conferenza della Pace, secondo il livore ed il piano degli ebrei. Diceva il Cardinale Bellarmino: « Non avvenne mai, che i nemici di Cristo e della Chiesa non muovessero pur guerra al Papa » (De Rom. Pont. praefatio). Grande e deplorabile incuria delle cose d'Italia, quando non trascurabile scopo doveva essere la difesa della riserva aurea, nel momento che tutto l'Italia offriva e ben poco riceveva. Simili preoccupazioni non sfiorarono l'anima « irreprensibile ed integerrima » di Sonnino. L'Italia venne iugulata. Le casse dei banchieri ebrei si impinguarono, alcuni paesi di oltreoceano dopo la guerra ebbero « crisi per sovrabbondanza di oro ». Le ripercussioni di tale enorme errore si risentono ancora.

* * *

Nel 1917 in Rue de Cadet a Parigi, vi fu una grande riunione massonica. Vi intervennero i maggiori ebrei italiani con a capo Ernesto Nathan il Gran Maestro. In quella riunione, mentre fu deliberato di rafforzare l'azione comune, perchè la Massoneria americana spingesse gli Stati Uniti all'intervento in Europa, fu anche deliberata, con il consenso dei Venerabili Fratelli intervenuti, l'annessione di Trieste, di Fiume, della Dalmazia, alla Jugoslavia. Trumbic, Vesic, Pasic avevano già compromesso al loro fornitore di guerra, Wilson « dall'eterno sorriso tra i denti d'oro » e dalle « energiche strette di mano », la vita economica del loro paese. Non deve quindi destare meraviglia che questi si opponessero alle aspirazioni italiane, ciò era già nelle deliberazioni di Rue de Cadet, ratificate dai rinunziatari israeliti italiani « abbassatori della nostra bandiera », e d'altra parte, era nell'interesse dell'alta banca ebraica, di cui Wilson era l'esponente, costituire in Europa il triangolo egemonico di Fiume, Danzica e Costantinopoli. Queste tre città sarebbero divenute col tempo i tre piloni di sostegno della gran rete, che avrebbe dovuto avviluppare l'Europa. Se la storia ha preso un altro corso, non è dipeso da quelle buone intenzioni!

In « The Good Judge » di Fuller, leggesi una bella massima: « gli uomini hanno la pietra di paragone per saggiare l'oro, ma l'oro è la pietra di paragone per saggiare gli uomini ». Ora tale massima si applica perfettamente agli ebrei. In un giornale cattolico, che si pubblicava nel 1920 sulle pendici fiesolane, troviamo queste coraggiose affermazioni: « La nostra vita industriale agonizza oggi nelle mani di un ebreo autentico, certo Toeplitz, che fiancheggiato da un ebreo triestino, almeno così sembra, perfettamente tedesco, certo Ehrefreund, ha in mano una vasta rete di intrighi di banche, officine, ferrovie. Il Toeplitz lavora per conto della Banca Tedesca di sconto Gesellschaft e quella Francese Dreyfus. La Banca di Sconto italiana e la Società Ansaldo avevano tentato di resistere agli assalti combinati dal Toeplitz, con la Banca Commerciale e la Banca Dreyfus, le cui propaggini più forti sono i due gruppi dell'Ilva e del Secolo di Milano, ma dovettero cedere e scendere ad un compromesso, fissato nè più nè meno dallo stesso On. Nititi, compromesso andato tutto a danno del prestigio industriale italiano, e all'opposto, tutto in favore dei gruppi ebraico-massonici internazionali imperanti e dai quali un governo inutilmente nella situazione presente tenterebbe prescindere ».

Nel protocollo III dei Savi di Sion, che costituisce un documento, se non autentico, certo veridico, si legge: « Determineremo una crisi economica universale con tutti i mezzi clandestini possibili e coll'aiuto dell'oro, che è tutto nelle nostre mani. In pari tempo getteremo sul lastrico folle enormi



Ebreo algerino



Ebreo marocchino



Ebreo russo

Max Bondi e compagni



Poliziotto ebreo della Palestina

Le anonime fittizie

di operai di tutta l'Europa». Quanto sopra abbiamo detto dei finanzieri ebrei e gli avvenimenti che si susseguirono nello stesso anno 1920, culminanti « nella occupazione delle fabbriche », negli scioperi a ripetizione, e in altri seri turbamenti, tanto della nostra economia, quanto della nostra finanza, sono una riprova esatta della veridicità dei protocolli.

Gli israeliti hanno avuto sempre maestria nell'addomesticare l'opinione pubblica, impadronendosi dei giornali, e impedendo che fossero illuminati tanti angoli oscuri e vicoli tortuosi della loro esistenza individuale e sociale. Non per nulla nel protocollo XII dei Savi di Sion è scritto: « Nessuna informazione giungerà al pubblico senza prima essere stata da noi controllata. La letteratura e il giornalismo sono le più importanti forze educative e per questo motivo il nostro governo si accaparrerà il maggior numero dei periodici ».

Max Bondi, deputato socialista e milionario, controllava nel 1920: l'«Avanti», il «Giornale del Popolo», la «Toscana» di Livorno, il «Nuovo Giornale» e la «Nazione» di Firenze, la «Tribuna» di Roma, il «Cittadino» di Genova, quest'ultimo, giornale cattolico. Accanto a lui l'ingegnere Pontremoli del «Secolo» di Milano, il Senator della Torre, Luigi Luzzatti, Treves e Modigliani costituivano l'orchestra dello stato maggiore ebraico nella stampa italiana.

E' vero che il Fascismo, nel settore delle Banche, dopo la guerra Etiopica, ha preso misure difensive contro il ripetersi di consimili situazioni, fra le quali, quella non trascurabile, anche se non diretta esclusivamente contro il ceto ebraico, della creazione dell'ispettorato per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito, che impedisce la creazione di una circolazione fiduciaria insana, emana istruzioni in ordine alla proporzione fra le diverse categorie di investimenti, ed elimina i dannosi effetti della concorrenza, per l'accaparramento del risparmio nazionale.

Ma occorre un ulteriore passo, e questo è stato fatto con « l'arianizzazione del settore bancario ». Questo ha eliminato il pericolo, che col tempo il potere politico, come già in passato, diventasse schiavo o mancipio della onnipotente finanza internazionale.

Sarebbe giovevole analizzare sotto tale profilo tanti fatti ed avvenimenti storici, per farsi un'idea del grande pericolo, che rappresenta l'oro, quando in un paese è accentrato in mani poco scrupolose e sicure. L'Imperatore Carlo V, questo monarca che appare uno dei più grandi monarchi, fu portato al soglio Imperiale Germanico, per gli egoistici calcoli della famiglia Fugger, il cui capostipite era un tessitore tedesco, arricchitosi attraverso le infrazioni ai regolamenti corporativi e lo strozzinaggio. Questi banchieri senza scrupoli, distinti fra le altre loro benemerenze nel mercato delle indulgenze, nella lotta intrapresa dagli Asburgo contro la libertà e la coscienza tedesca, con la potenza del loro oro, giuocarono per fini personali un ruolo decisivo. Ancor nella Germania del sud, per alludere all'assenza di scrupoli negli affari, s'usa la parola « fuggern » (Chamberlain, tomo II, pag. 1125, e seg. *La genesi del XIX secolo*).

* * *

Tuttavia i provvedimenti presi relativamente alla limitazione della proprietà fondiaria giudaica debbono farci considerare la necessità di sorvegliare la proprietà mobiliare ebraica, che è grandissima e in taluni centri è in proporzione di gran lunga superiore alla ricchezza mobiliare degli italiani. Ultimamente molte ditte individuali ebraiche si sono trasformate in anonime, si è accentuato cioè il pericoloso fenomeno della formazione fittizia delle anonime, pericoloso, perchè costituisce una intenzionale limitazione o sottrazione del patrimonio privato, e quindi dei rischi dell'impresa, occultando tale limitazione, sotto modelli giuridici non creati per tale finalità.

Infatti, gli organi sociali e amministrativi di una società fittizia, esternamente considerati, sembrano intatti; ma altrettanto non può dirsi delle loro funzioni interne, che sono solo apparenti. Tale tipo di società menoma la garanzia dei terzi, i quali prestano o fidano nell'illusione spesso di avere di fronte degli autentici amministratori, degli autentici sindaci e non degli uomini di paglia. Inoltre la Società Anonima fittizia, dà occasione alle più larghe frodi fiscali.

Già il Duce ebbe a stigmatizzare, in suo discorso al Consiglio Nazionale delle Corporazioni, il 1 ottobre 1930, gli autori delle anonime fittizie: complicano essi, disse, con le innumerevoli società a catena, che sono tante altre facce dello stesso prisma, coi consigli di amministrazione che essendo composti di semplici piantoni non amministrano e non consigliano, coi bilanci allegri, con dividendi inventati...

GIUSEPPE FORTEGUERRI

scienza

Alimentazione degli italiani

Grandissima è l'importanza dell'alimentazione sull'andamento della vita sociale e della stessa civiltà dei popoli: non v'è dubbio che certi popoli sono superiori ad altri perchè, tra le altre ragioni, mangiano meglio. I cibi, infatti, sono energie che s'immagazzinano nei nostri tessuti, e la fisiologia ha provato che esiste un rapporto costante tra l'alimentazione e lo sviluppo corporeo, lo sviluppo della forza e la quantità di lavoro che l'uomo produce.

Il Pinard, nei suoi studi sulle puericultura ha riscontrato una stretta attinenza tra l'alimentazione e la robustezza e vitalità della razza; infatti, studiando 1500 nascite, ha trovato che le madri che avevano lavorato fino al giorno del parto e che si erano mal nutrite, generavano figli del peso medio di grammi 3010, mentre quelle che avevano trascorso gli ultimi mesi di gravidanza negli ospizi ed erano state ben nutrite, avevano figli del peso medio di grammi 3290; e quelle infine, che da tempo erano in clinica ed erano state nutrite a perfezione, generavano figli del peso medio di grammi 3366.

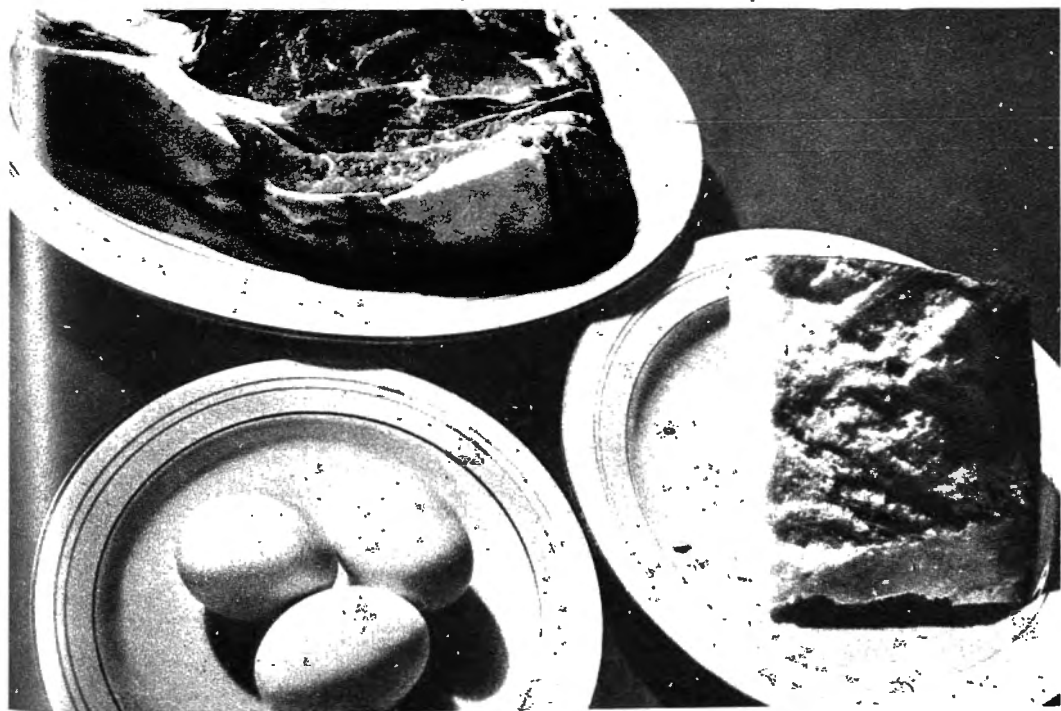
Dal che risulta evidente che i figli sani e robusti sono la diretta risultante dell'alimentazione materna, come pure le razze forti e robuste sono figlie dei popoli meglio alimentati.

Il Voit ricercò qualche anno fa il consumo minimo di cibi necessario ad un individuo per ottenere una sufficiente nutrizione fisiologica, la razione giornaliera, in grammi, del minimo necessario di sostanze nutritive è la seguente:

	albumina	grassi	amilacei
per il consumo	118	56	500
per l'assimilazione	105	—	—

Ed infatti le ricerche di molti scienziati hanno confermato che là dove l'alimentazione si mantiene nei limiti fissati dal Voit, si hanno corpi ben sviluppati, forti, sani e attivi; dove invece l'alimentazione si porta molto al disotto delle cifre del Voit si hanno corpi deboli e mai sviluppati. Si tenga presente però che ai fini dello sviluppo in statura, come ho già detto parlando della statura degli Italiani, una insufficiente e cattiva alimentazione potrà ostacolare e quindi ritardare lo sviluppo, ma i limiti di questo sono fissati da leggi sessuali ed etniche.

Esaminando la nutrizione delle varie classi sociali si nota che si consuma, indistintamente per ogni classe, una sufficiente quantità di alimenti ma non altrettanto sufficiente risulta l'assimilazione. Infatti non basta introdurre in un organismo molto mate-



riale nutritivo, ma è necessario che esso venga assimilato e se ciò non si verifica dobbiamo attribuirlo, prescindendo da cause di ordine patologico, ad una cattiva preparazione o ad altre ragioni che rendono inutile il pasto. Generalmente s'incontra una insufficiente assimilazione, dovuta principalmente se non esclusivamente, ad una cattiva preparazione dei cibi, nelle classi operaie e nei contadini.

L'insufficienza dell'alimentazione, quindi, come può contribuire potentemente a spiegarci perchè le popolazioni di molte Nazioni d'Europa (vedi Russia, Francia) siano socialmente inferiori ad altre pure dell'Europa (vedi Italia, Germania), ci mostra anche come la vita produttiva italiana sia al disopra di quella di tutte le altre Nazioni appunto perchè ligia al principio che l'energia al lavoro e la forza di lavoro sono la conseguenza diretta del regime alimentare. Tale principio ben lo compresero i Romani quando davano cibo più abbondante del solito agli schiavi allorchè dovevano compiere lavori più faticosi, ben lo comprese Napoleone quando diceva che il cuore del soldato era nello stomaco.

Gli economisti quando sostengono che gli alti salari portano una maggiore produttività



La ricerca di sostanze tossiche nelle patate

vità da parte dell'operaio, affermano il giusto perchè essi si basano appunto sul fatto che l'operaio meglio pagato si nutre meglio e quindi dispone di maggior forza di lavoro. Del resto per convincerci dello stretto legame che intercorre tra alimentazione e forza di lavoro e di produttività basta che ci guardiamo intorno per convincerci che gli uomini che mangiano meglio sono i più attivi e i più produttivi. In Italia non si mangiano ovunque gli stessi alimenti; il consumo della carne, che è la base di una buona nutrizione, è maggiore nell'Italia del Nord che in quella del sud, sebbene la provincia ove il consumo della carne è maggiore sia il Lazio; segue poi la Lombardia mentre il minimo consumo di carne si riscontra nella Basilicata e nelle Puglie. Il consumo delle uova, che costituiscono una parte importantissima del nutrimento per la quantità di albumina che contengono, è abbastanza uniforme in tutta la penisola, seppure una certa prevalenza, sia pure minima, non si riscontra nell'Italia settentrionale. Nel consumo del frumento non notiamo la stessa uniformità; nell'Italia centrale, in quella meridionale e nella Sicilia in particolare il consumo del frumento è di gran lunga superiore a quello dell'Italia del Nord,

e ciò può spiegarsi col prevalere in queste regioni di popolazioni agricole nelle quali, come è noto, il principale nutrimento è costituito dal pane.

Ricchi di sostanze albuminose sono i legumi ed alcuni come le fave, i piselli, i fagioli, le lenticchie, ne contengono in quantità maggiore di alcune qualità di carni, come il vitello, il bue, il maiale; infatti mentre queste contengono da 154 (maiale) a 184 (bue) di albumina, le fave ed i fagioli ne contengono 242, i piselli 228, e le lenticchie 257. (Tavole di König). Il consumo dei legumi, sia freschi che secchi, al pari del frumento è maggiore nell'Italia meridionale; tale maggior consumo sembra debba controbilanciare il minor consumo di carni che si riscontra in queste regioni. Tuttavia bisogna tener presente che l'equilibrio non viene ugualmente a stabilirsi, perchè mentre gli alimenti animali vengono molto bene assimilati, non ugualmente bene vengono assimilati quelli vegetali perchè le parti nutritive di questi sono contenute in pareti di cellulosa difficili ad essere attaccate dai succhi digestivi, sicchè molto spesso parte delle sostanze nutritive passano, avvolte nella cellulosa, nel canale digerente e vengono espulse senza essere assimilate.

Un'altra necessità del nostro organismo è quella del sale; del quale però il bisogno è più o meno necessario secondo il genere delle alimentazioni; ebbene il consumo del sale è maggiore nell'Italia meridionale che non nell'alta Italia; infatti mentre le alimentazioni prevalentemente a base di carni hanno meno bisogno di sale, quelle vegetali invece ne richiedono molto di più e se ricordiamo che questo genere di alimentazione prevale nel meridione, possiamo facilmente renderci ragione del maggior consumo di sale.

Dando un rapido sguardo alla nutrizione delle classi proletarie in alcune regioni, notiamo che il contadino veneto si nutre principalmente di polenta e fagioli raggiungendo, secondo gli studi del Celli, una media giornaliera di 87 grammi di sostanze albuminose assimilate, 64 di grassi e 561 di amilacei; il contadino emiliano si nutre di polenta, minestra e pane raggiungendo una media giornaliera di 100 grammi di sostanze albuminose, 56 di grassi e 598 di amilacei; l'operaio romano si nutre di cibi vari, principalmente di minestra, raggiungendo una media giornaliera di 110 grammi di sostanze albuminose, 64 di grassi e 544 di amilacei. Il contadino dell'Italia del Sud completa la sua nutrizione quotidiana con castagne e raggiunge una media giornaliera più bassa di quelle sinora osservate: 98 gr. di sostanze albuminose, 56 di grassi e 448 di amilacei; anche la media giornaliera di sostanze assimilate dall'operaio napoletano è alquanto inferiore e ciò deve essere al fatto che egli sostituisce parte degli albuminoidi digeribili nel cibo, con equivalenti di sostanze non azotate.

Per concludere possiamo dire che in Italia il problema dell'alimentazione è stato affrontato in pieno ed in pieno risolto, i pochi dati che abbiamo citato ne sono la più limpida conferma, ma anche se non esistessero dati e statistiche si potrebbe ugualmente affermare che il popolo italiano nella sua sobrietà è più che sufficientemente nutrito ed a ciò deve di essere annoverato tra le razze forti e robuste.

EDMONDO VERCELLESI



PER LA SANITÀ DELLA RAZZA

La lotta contro la malaria

La malaria costituisce uno dei problemi sanitari della più grande importanza per i territori dell'Impero; importanza di natura razziale, sociale ed economica.

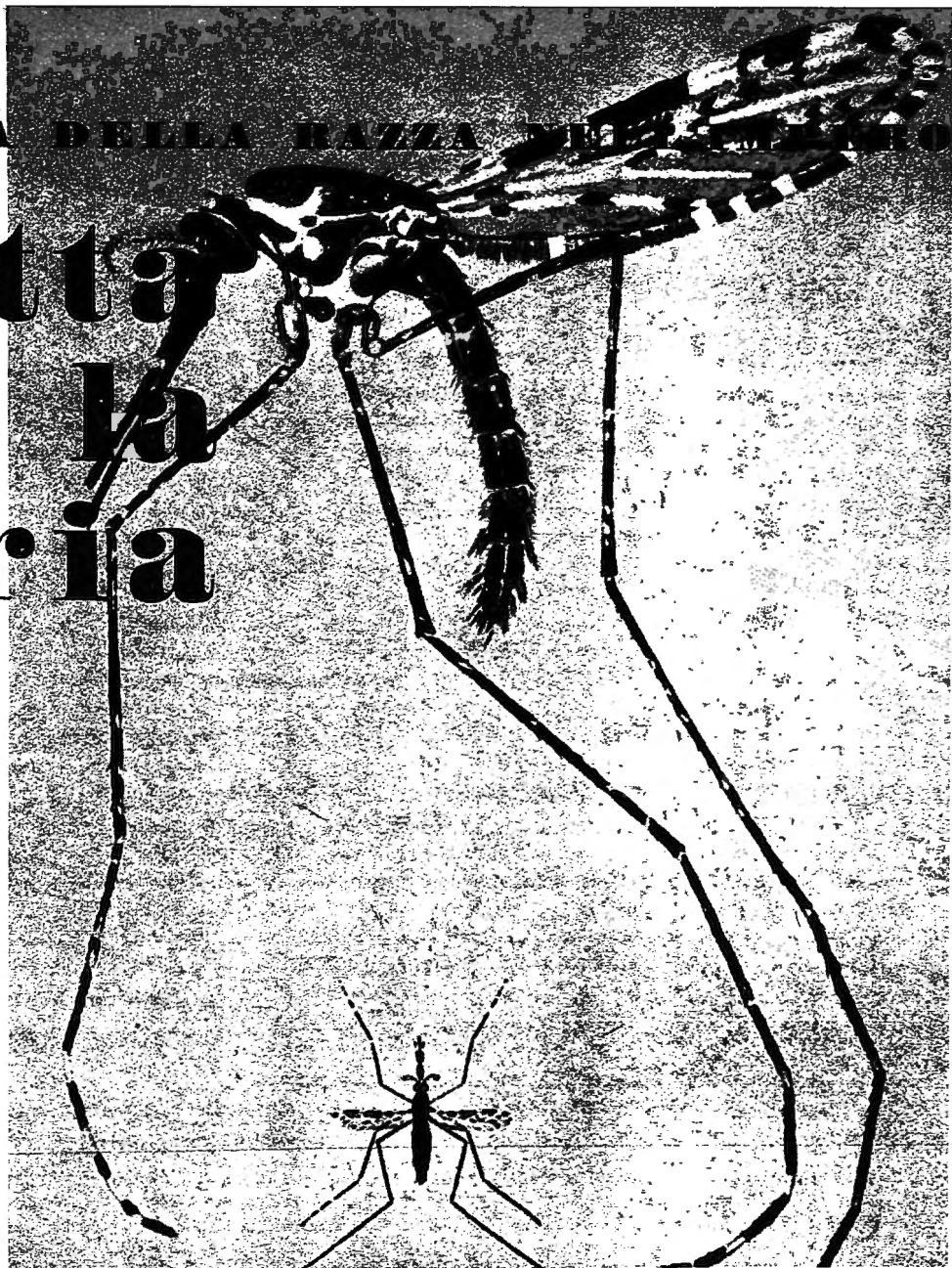
Abbiamo illustrato in un precedente articolo il pericolo dell'infezione malarica per la sanità della razza e sarebbe inutile ripetersi, ma il problema oltre che umanitario e genetico riveste un grande interesse economico e sociale.

Poichè l'economia dell'Impero dovrà avere uno sviluppo essenzialmente agricolo il principale ostacolo che si oppone allo sfruttamento delle immense estensioni di terra in Etiopia è costituito appunto dalla malaria, così come è accaduto per tutte le colonizzazioni.

Se per altre nazioni si trattava quasi esclusivamente di questione economica, per noi è ben maggiore quando si pensa che è intendimento del Regime giungere gradatamente e sia pure con le dovute cautele alla colonizzazione bianca, ossia al trasferimento in Etiopia non più di imprenditori e lavoratori isolati ed abbandonati a se stessi, ma di forti gruppi di famiglie coloniche che dovranno formare in seguito nuclei sempre crescenti di popolazione metropolitana.

Quindi il problema malarico assume ben diverso aspetto da quello che presentava sino a tempo addietro; oggi non è più il singolo operaio, che, nel caso di infezione malarica, poteva venir senz'altro rimpatriato, ma di intere famiglie che si trasferiscono nell'Impero e non si può quindi assolutamente pensare a seguire il sistema del rimpatrio. Per cui occorre affrontare e risolvere tempestivamente il problema sotto tutti gli aspetti. Se la mortalità per malaria, grazie ai progressi realizzati dalla terapia, è molto ridotta, non per questo deve esser tenuta in minor conto la valutazione dei danni prodotti dal paludismo che investe soprattutto l'efficienza del lavoratore.

Statistiche rigorosamente condotte in aziende agricole situate in località malariche hanno portato alla conclusione che la quantità di lavoro prodotta da un agricoltore che aveva sofferto di infezione malarica risulta minore dal 30 al 40 per cento di quella prodotta da un agricoltore sano.



A. (*Pseudomyz*) *gambiae*

(Da A. M. Evans: A short illustrated guide to the Anophelines of Trop. and S. Africa, tav. I).

E poichè il colono ha con sè la famiglia risultano evidenti i danni morali ed economici che terrebbero dietro alla sua malattia. La salute della famiglia è la salute della razza. Perchè i figli siano sani e possano affrontare la vita nel pieno possesso di tutte le capacità, bisogna che siano concepiti da genitori sani.

E' partendo da questo presupposto base e dalle altre considerazioni sopraesposte che bisogna vedere nella malaria un pericolo che può incidere profondamente sul patrimonio razziale, sociale ed economico della Nazione; e pertanto la lotta contro questa malattia non deve essere frazionata, ma inquadrata in un piano organico che abbia per finalità non tanto la cura dei malarici, quanto, e *soprattutto*, la prevenzione dei sani.

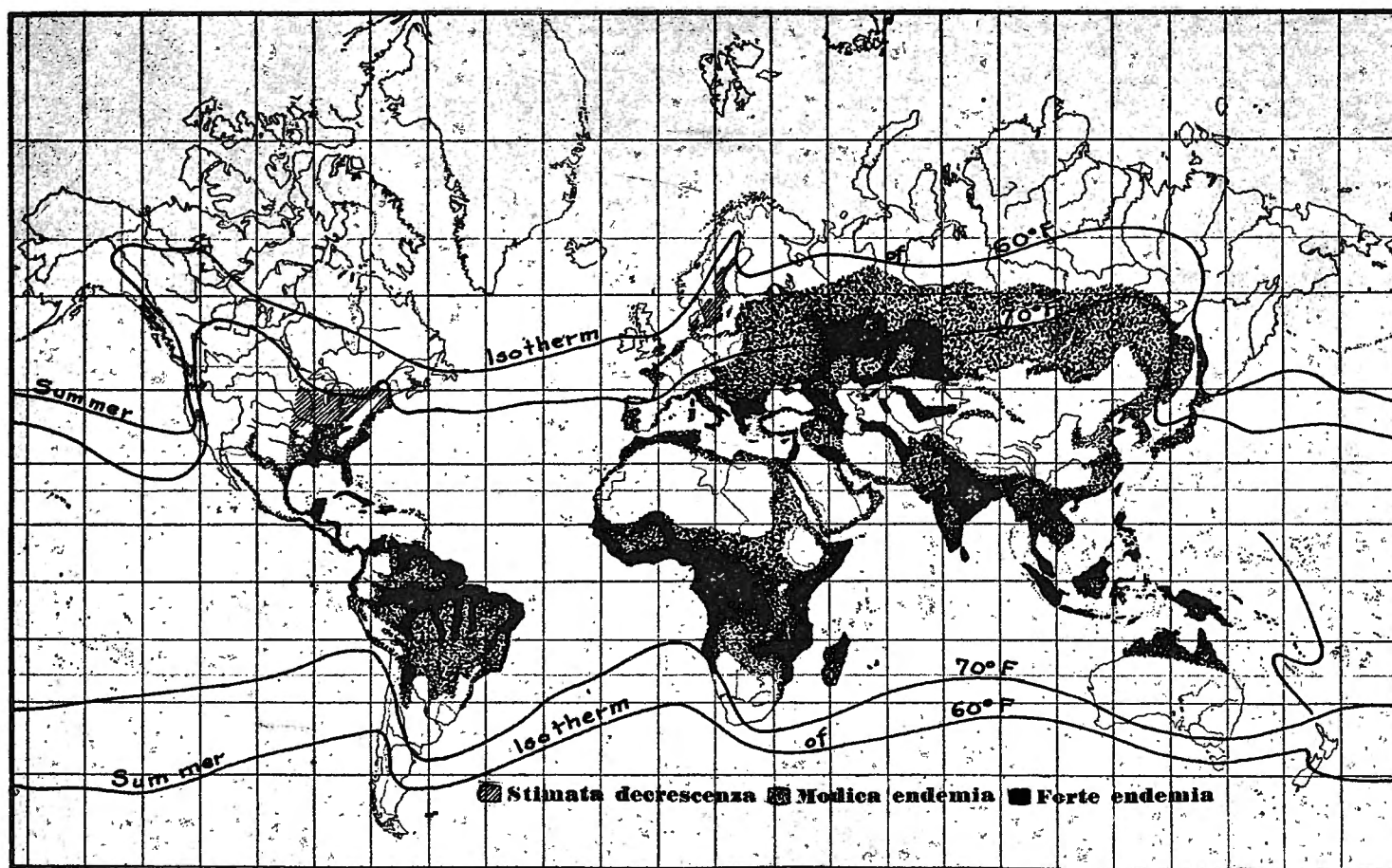
Questo appunto vuole significare l'istituzione del Servizio Antimalarico alle dipendenze del Governo Generale dell'A.O.I. che deve impartire le direttive tecniche e coordinare tutte le attività nei territori dell'Impero.

Fra queste attività delle più importanti

è senza dubbio quella che deve svolgere l'Istituto di Malariologia di Roma. In seguito ad una convenzione stipulata col Ministero dell'A.I. l'Istituto di Malariologia ha in corso di impianto tre centri di studio nei territori dell'Impero, e nulla esclude che in seguito questi possano essere aumentati a seconda delle esigenze locali e dello sviluppo del piano di colonizzazione in quanto bisogna tener presente che non basta svolgere un'azione pratica contro la malaria, come qualcuno potrebbe supporre.

Non è sufficiente cioè proteggere meccanicamente le abitazioni, spandere larvicidi sulle raccolte idriche e far eseguire la profilassi chininica per impedire che l'infezione attecchisca in una regione. Con questi mezzi diminuiremo senza dubbio la percentuale dei malarici, ma non riusciremo ad avere completamente ragione del paludismo.

La bonifica dei terreni, la bonifica umana e lo studio degli anofeli trasmettitori costituiscono altrettanti caposaldi della lotta contro la malaria.

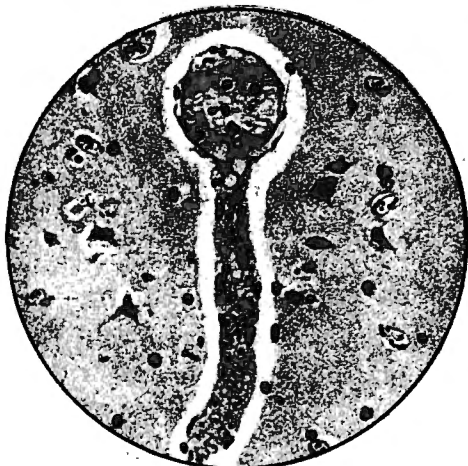


DISTRIBUZIONE DELLA MALARIA NEL MONDO

(da Boyd - An introduction to Malarology)

Se la bonifica dei terreni può in molti casi nell'Impero non essere economicamente conveniente, non altrettanto può dirsi della bonifica umana già preconizzata da Camillo Golgi.

Il metodo più razionale per prevenire la malaria è senza dubbio quello di impe-



Capillari del cervello pieni di parassiti della forma estivo-autunnale

dire la trasmissione del parassita dal malarico alla zanzara. Ma questo che per Golgi e Koch e Gosio era soltanto un'aspirazione oggi è una realtà.

Possediamo infatti il medicamento che sterilizzando il malarico rende impossibile l'infestazione dell'anofele.

Jerace e Giovannola in un bellissimo lavoro sull'azione sterilizzante della plasmochina sui gameti dei parassiti malarigeni hanno potuto stabilire in modo incontestabile che gr. 0,02 di plasmochina sono sufficienti per privare con certezza i gameti della loro facoltà di riproduzione, e questo in un periodo di 7 giorni. Quindi basta dare 2 centigrammi di plasmochina per il periodo della stagione epidemica a tutta la popolazione per annullare i serbatoi d'infezione.

In qualche caso però la plasmochina, somministrata per un lungo periodo di tempo, ha dato luogo a fenomeni tossici. Missiroli e Mosna sperimentando la «certuna», un nuovo prodotto appartenente alla serie della plasmochina, hanno dimostrato la possibilità pratica della bonifica umana. La «certuna» è infinitamente meno tossica della plasmochina perchè manifesta la sua efficacia nella dose corrispondente ad un sesto di quella tollerata.

L'esperimento pratico di Missiroli e Mosna fu compiuto a Zapponeta (Foggia), paese di circa mille abitanti con malaria iperendemica. Il medicamento venne somministrato dal 1° maggio al 15 ottobre del 1937, ossia nel periodo in cui il numero degli anofeli è tale da assicurare la diffusione dei parassiti. Il trattamento venne esteso a tutta la popolazione perchè gli Autori hanno osservato che è praticamente impossibile trattare i soli portatori dei gametociti.

Complessivamente fu sottoposto ad esperimento il 90 per cento della popolazione senza che si verificasse alcun fenomeno

tossico negli individui appartenenti a qualsiasi gruppo di età. Durante il periodo dell'esperimento non si riscontrarono portatori di gametociti del *Plasmodium Falciparum*.

Il fatto che il medicamento ha invece una azione transitoria sui gametociti del *Plasmodium Vivax* non ha importanza pratica quando esso venga aggiunto al chinino o all'atebrin che agisce sui gametociti di detto *Plasmodium Vivax*.

E' quindi possibile arrivare oggi alla sterilizzazione completa di intere popolazioni.

Il fatto poi che il nuovo medicamento agisca meglio sui gametociti del *Plasmodium Falciparum* ha ancora maggiore importanza per le regioni dell'Impero ove predomina appunto questa forma.

Ed eccoci al terzo argomento: studio degli anofeli dell'Impero.

Poco più di trent'anni or sono gli anofeli non erano conosciuti che da qualche entomologo specializzato. Le scoperte di Grassi e Ross hanno dimostrato che questi insetti sono dei terribili nemici della umanità. Si sono dunque studiati per poterli combattere e se ne sono descritte sempre nuove specie.

Queste specie differiscono fra loro non solo per la morfologia e la biologia, ma soprattutto per il carattere importantissimo della loro sensibilità all'infezione dei *Plasmodi* umani.

Se rimane sempre vera la legge di Grassi che cioè non esiste malaria senza ano-

felismo è altrettanto giusto il contrario: vi può essere anofelismo senza malaria.

L'importanza che va assumendo lo studio delle zanzare per tutte le conseguenze pratiche che hanno questi insetti con la patologia umana, rende evidente la necessità di non trascurare il fattore anofelico in qualsiasi organizzazione di lotta anti-malarica.

Le caratteristiche degli ambienti nei quali si sviluppano le larve e quindi i tipi di raccolte idriche, la composizione e la temperatura dell'acqua e dell'atmosfera, la morfologia e le modificazioni biologiche delle larve in rapporto all'ambiente, i dati sulla biologia e diffusione geografica delle speci anofeliche dell'Impero sono tutti problemi di grandissimo interesse perchè direttamente in rapporto all'epidemiologia della malaria.

Per questo, uno dei compiti più importanti da affidare ai medici dell'Impero deve essere quello di stabilire l'inventario delle speci locali di Anofeli, di compilare la carta delle raccolte idriche larvigene, di creare in una parola la « geografia anofelica ».

Sino alla conquista le conoscenze sulla fauna anofelica dell'Abissinia erano manchevolissime, e pertanto da questo punto di vista si poteva considerare l'Etiopia quasi del tutto inesplorata.

L'elenco più completo che si possedeva era quello dello Scott, secondo cui le speci anofeliche della regione etiopica erano in tutto cinque: l'A. *mauritanus*; A. (*Pseudomyz.*) *gambiae*; A. (*Cellia*) *pharoensis*; A. (*Cellia*) *squamosus* e A. (*Myz.*) *demeilloni*.

Questo elenco era basato su ricerche condotte soltanto in due zone. Una di queste era Bahrdar all'estremità sud del Lago Tana e l'altra una zona circoscritta con centro Addis Abeba.

Dopo tre anni le speci anofeliche accertate in Etiopia sono, salvo errore, le seguenti:

A. *mauritanus*; A. (*Pseudomyz.*) *gambiae*; A. (*Cellia*) *pharoensis*; A. (*Cellia*) *squamosus*; A. (*Myz.*) *demeilloni*; A. (*Myz.*) *funestus*; A. (*Myz.*) *cinereus*; A. (*Myz.*) *pretoriensis*; A. (*Neomyz.*) *crystyi*; A. (*Myz.*) *garhami*; A. (*Myz.*) *dihali*.

Questa lista potrà naturalmente aumentare con l'intensificarsi delle ricerche. Di notevole importanza è stata la scoperta dell'A. (*Myz.*) *dihali* che era considerata una specie non africana.

Per la morfologia di queste speci si hanno dati abbastanza completi. Invece poco si conosce delle caratteristiche biologiche che hanno la maggiore importanza per l'epidemiologia malarica e per la lotta antianofelica.

Delle speci sopraelencate gli anofeli sicuramente vettori di malaria sono l'A. *gambiae*, che rappresenta la specie africana più largamente diffusa e più temibile, e l'A. *funestus*. Per tutte le altre speci non possediamo ancora dati ben chiari relativamente all'importanza patogena. Rimane ancora dunque un vastissimo campo di ricerche che dovranno servire di base

al piano di profilassi malarica. Per intraprendere questi studi è necessario che i medici siano preparati e al corrente di tutte le ricerche anteriori e dei risultati acquisiti. L'opera di pochi specializzati non può bastare a colmare in breve tempo quella grande macchia bianca che era rappresentata dall'Abissinia nella carta malarica del mondo. E' dunque indispensabile che i medici coloniali siano in condizioni di poter determinare le speci anofeliche e compiere studi ed esperimenti su quelle il cui ciclo evolutivo e la cui biologia sono ancora ignorati.

Nell'insegnamento universitario l'entomologia medica e la malarologia non hanno quasi posto; questa lacuna potrà benissimo essere colmata dall'Accademia Coloniale che nel preparare i funzionari e i medici alla vita dell'Impero dovrà tracciare il programma degli studi che debbono essere compiuti e incoraggiarli nel desiderio della ricerca scientifica affinché meglio sapendo possano meglio servire.

ALFONSO PETRUCCI



Polpa splenica con parassiti inclusi nei lagociti



Nei letti dei fiumi durante la stagione secca e nelle anfrattuosità del terreno accidentato subito dopo le piogge, si formano delle pozze di acqua stagnanti che costituiscono l'ambiente ideale per lo sviluppo delle larve di anofele



La patologia circolatoria

nella razza italiana e nell'ebraica

Trasfusione del sangue

I fattori della circolazione del sangue sono principalmente (oltre il sangue) il cuore, le arterie, i capillari e le vene. La buona efficienza funzionale dipende dalla forza del cuore e dalle difficoltà che esso deve vincere nel suo lavoro: per ora non è dimostrata alcuna particolare elettività di razza delle malattie acute del cuore. Più importante è l'aspetto del disturbo cronico del lavoro del cuore nel nostro tema: infatti in molte condizioni, si richiede una aumentata efficienza cardiaca, richiesta di lavoro aumentata che va a scapito delle energie di riserva del cuore. Nell'israelita, essendoci una maggiore tendenza all'obesità, è minorata la possibilità di una buona efficienza funzionale del cuore, perchè, come sappiamo, negli ebrei si creano singolari difficoltà di circolazione. Se aggiungiamo che in questi soggetti con notevole frequenza si riscontra il diabete, ci rendiamo conto come il cuore sia meno elastico alle necessità, dato che, come gli altri organi, anche esso rimane danneggiato nel suo trofismo dal diabete. La più facile arteriosclerosi nei semiti rende molto meno efficiente il cuore perchè se le sue arterie sono menomate il cuore è nutrito male. Non solo: ma essendo frequente la arteriosclerosi in questi individui, il cuore è sottoposto ad un maggior lavoro, perchè ci vuole più forza a far passare il sangue nei vasi induriti; e il facile aumento della pressione del sangue negli ebrei rende più difficile il buon funzionamento del cuore.

Per quello che riguarda le arterie dirò che le malattie croniche (poichè per le malattie acute pare non esistano differenze) colpiscono in maniera decisamente preferenziale gli ebrei rispetto agli altri popoli. Qualunque sia il meccanismo di queste malattie di arterie, si verificano sempre delle condizioni per le quali

si ha un netto peggioramento della circolazione di alcune parti dell'uomo fino all'impossibilità di servirsi di un braccio o di una gamba, o di tutte e due. A rendere grave il fatto concorre in maniera indiscussa la sua incurabilità. A buon conto, un ammalato in queste condizioni ha bisogno di lunghe degenze: il che vuol dire uomini almeno parzialmente inservibili per mesi e per anni.

Poco si sa dei capillari e ci sono molte incertezze.

Le malattie delle vene a prima vista sembrerebbero interessare la razza degli ebrei meno delle altre, in quanto che sono preferenziali delle persone che debbono stare in piedi e camminare molto: se pensiamo però che per il prodursi di alcune disfunzioni delle vene ha importanza la diminuzione di una certa forza detta « vis a tergo », che risulta dal buon funzionamento del cuore, delle arterie e del movimento muscolare, si vede che in persone a malattie che ostacolano il moto, questa forza è diminuita e la funzionalità delle vene peggiorata.

Insomma, i soggetti di razza ebrea più di quelli di razza italiana sono esposti ad alcune malattie: specialmente delle arterie periferiche e del ricambio; questo fatto inoppugnabile è un'altra conseguenza della diversità di razza; e da esso deriva un corollario, cioè: *sia per ragioni intrinseche all'albero circolatorio* (soprattutto cuore, arterie periferiche) *sia per ragioni estrinseche all'albero stesso* (obesità, diabete, ipertensione, ecc.) *l'israelita è in condizione di minore efficienza rispetto al tipo italico*. Infatti, qualunque sia la condizione menomante, unica o plurima, il soggetto in media sarà in condizioni di inferiorità della circolazione nella rapida vita moderna: in poche parole sarà un individuo al quale la vita moderna fa venire il fiatone.

BRUNO DELLA MAGGIORE

(Del G.U.F. di Siena)

UNA NUOVA PARLATÀ ARIANA

La lingua tocaria

Quando si farà un bilancino consuntivo dei progressi compiuti dalla linguistica, e dell'aiuto altissimo che tutte le scienze filologiche le hanno offerto lungo il corso della sua più recente evoluzione, non si farà certamente, degli ultimi nostri quarant'anni, un bilancio troppo magro. Almeno una quindicina di lingue una volta (e cioè fino al principio del nostro secolo) totalmente, o quasi, sconosciute, e delle quali si ignorava perfino l'esistenza, sono improvvisamente venute alla luce.

E' molto recente, e vale la pena di farne un cenno fugace, la scoperta di una lingua completamente nuova, e che riguarda molto da vicino i nostri più intimi interessi storici, e i misteri delle nostre più lontane origini e più segrete affinità razziali: la lingua *tocaria*; una denominazione, premettiamo senz'altro, convenzionale e dotta. Fatta una debita eccezione per le iscrizioni persiano-achemenidiche di Dario e di Serse, da mille anni la linguistica arianistica, o indoeuropeista, non aveva ancora avuto mai la occasione di una sorpresa così sensazionale.

Si tratta, dunque, di una lingua ariana, o indoeuropea, morta ormai da quasi un millennio, e che era parlata nel Turkestan orientale. Una serie di esplorazioni compiute tra il 1900 e il 1914 da missioni scientifiche ufficiali, da ricercatori privati e da appassionati collezionisti appartenenti a quasi tutte le nazionalità del mondo (i russi Berezowskij e Klementz; il giapponese Otani; l'inglese Stein; il tedesco Grünwedel; il francese Pelliot; e altri) scoprivano una serie così numerosa di testi e di frammenti di testi, da rendere chiaramente e facilmente possibile, nel giro di pochi anni di indagine testuale, una sistematica ricostruzione di quella antichissima lingua ariana, di cui non sono rimaste ormai che quelle tracce scritte in una speciale scrittura indiana sanscrita, molto variabile nei tipi, e con l'aggiunta di qualche segno nuovo, secondo le esigenze fonetiche della nuova lingua.



Il Dio Shiva

Questi ritrovamenti hanno, specialmente per noi italiani (oltre che per il freddo calcolo glottologico e storico) un interesse spirituale di prim'ordine, per le ragioni che esporremo in seguito.

Intanto, però, bisogna subito rilevare come l'utilizzazione scientifica di questo vasto e importantissimo materiale linguistico non sia ancora stata compiuta razionalmente e profondamente, fino al punto di permetterci di tradurre conclusioni strettamente scientifiche e precise in nozioni di pubblico dominio. Tutti i testi ritrovati furono pubblicati dagli studiosi E. Sieg e W. Siegling (*Tocharische Sprachreste*, Berlino, 1921), ma tuttavia non furono resi accessibili che a una ristretta cerchia di arianisti e indianisti.

Dieci anni dopo, e precisamente nel 1931, appariva il lavoro promesso dai due studiosi nella prefazione all'edizione dei testi, di una grammatica, almeno provvisoria; mentre, nel frattempo, altri studiosi avevano recato il loro contributo di ricerca e di coordinazione dei dati grezzi: essenziale il lavoro del prof. Holger Pedersen.

Questa lingua si presenta però sotto la forma di due dialetti così differenziati, che si comincia oggi a pensare perfino a due vere e proprie lingue, data la forte diversità morfologica e lessicale.

Intanto, anche la denominazione esatta e convincente dei due dialetti, non è ancora stata fissata dagli studiosi su dati scientificamente sicuri. Tocario A e tocario B, sono, per il momento, le più certe ma anche le più astratte denominazioni: una considerazione approssimativamente geografica aveva indotto il prof. Pedersen a usare provvisoriamente l'indicazione di *orientale* per il dialetto A e di *occidentale* per quello B. Altri hanno proposto di conservare il nome di tocario solo per l'A, e di denominare *kureo* il dialetto B.

Ma veniamo ai caratteri che ci riguardano più direttamente.

La caratteristica essenziale, che subito ha colpito gli studiosi che s'erano appli-

cati allo studio della morfologia e del lessico tocarico, era che in questa lingua, che si presentava ariana fino alla prima evidenza, si attestava la presenza di un sistema verbale con forme deponenti e passive in-r, proprio precisamente come nelle lingue celtiche, e, soprattutto, nelle lingue italiche (osco, umbro, ecc.) e nel latino. Esempio, un po' banale ma chiarissimo: *amo* «io amo», ha in latino la forma passiva: *amor* «io sono amato».

Ora, tutti gli arianisti avevano, in passato, ammesso o sostenuto che questa coniugazione passiva in-r, era una innovazione nel gruppo delle lingue ariane, e non appartenesse all'ariano originario. Ne seguiva che tutte le lingue che possedevano questa coniugazione, dovevano avere tra di loro una affinità speciale. Ma è possibile che il ramo indoeuropeo più occidentale (rappresentato dal celtico, dall'italico e dal latino) sia legato strettamente e specialmente alla famiglia più orientale, com'è il tocarico? Si comincia, pertanto, a pensare che quella coniugazione deve essere assolutamente *originaria* nelle lingue ariane, e che si è conservata soltanto in alcuni rami, e, precisamente, i rami periferici.

Ma quale razza parlava questa lingua? Certamente una razza ariana stabilitasi nella Battriana, o Tocharistan, verso il I o II sec. d. C. Anche le altre qualità di questa razza, oltre che la lingua, dimostrano chiaro trattarsi di una purissima razza ariana affine ai latini. Il nome di Tocario, però, dato a questo popolo, è, come abbiamo già detto, puramente convenzionale: certo la razza tocaria era semplicemente una razza coabitante con la razza ariana di cui ci occupiamo. Del resto il popolo che parlava la lingua tocaria, come risulta dai testi esaminati, dava a se stesso la denominazione di *arsi*; che si può benissimo ricondurre a quegli *Asioi* di cui parla Strabone (XI, 8), e che ricorda come alleati dei Tocari, i *Tocarioi*. Naturalmente queste identificazioni sono, per il momento, e allo stato attuale delle ricerche filologiche, quelle più superficiali, ma anche quelle più evidenti.

La filologia, ad ogni modo, sta lavorando con pazienza e intensità alla possibile chiarificazione del problema che riguarda così da vicino la storia della evoluzione e della diffusione geografica della razza ariana in generale, e della razza italolatina in modo del tutto particolare.

EMILIO VILLA



Capo iranico



Pellegrino del Turkestan

Pensieri di Leopardi



IL POPOLO SENZA GENIO

Siccome la perfezione grammaticale di una lingua dipende dalla ragione e dal GENIO (la lingua francese è perfetta dalla parte della ragione, ma non di quella del genio) così ella può servire di scala per misurare il grado della ragione e del GENIO ne' varii popoli. (Con questa scala il genio francese sarà trovato così scarso e in così basso grado, come in alto grado la ragione di quel popolo). Se per esempio non avessimo altri monumenti che attestassero il GENIO FELICE de' Greci, la loro lingua pur basterebbe. (Lo stesso potremmo dire degl'italiani avuto riguardo alla proporzione de' tempi moderni, che non sono quelli del genio, coi tempi antichi). Quando una lingua, generalmente parlando (cioè non di una o più frasi, di questa o quella finezza in particolare, ma di tutte in grosso), è insufficiente a rendere in una traduzione le finezze di un'altra lingua, egli è una prova sicura che il popolo per cui si traduce ha lo spirito men coltivato che l'altro. (Che diremo dunque dello spirito de' francesi dalla parte del genio? la cui lingua è insufficiente a rendere le finezze non di una sola, ma di tutte le altre lingue? Che la Francia non abbia avuto mai, nè sia disposta per sua natura ad avere geni veri ed onnipotenti, e grandemente sovrastanti al resto degli altri uomini, non è cosa dubbia per me, eccetto alcuni ben pochi, come Descartes, Pascal, ec. ed altri tali, nessuno de' quali appartiene propriamente alla provincia del genio, anzi

a quelle cose che lo distruggono, cioè alla scienza, ed al vero, tanto più nemico del genio, quanto più profondo e riposto benchè non iscato nè scoperto, se non dal genio. Dico geni sviluppati, perchè nascerne potrà certo anche in Francia, ma svilupparsi non già, stante le circostanze sociali di quella nazione).

LA LINGUA DELLA MEDIOCRITÀ

La lingua francese è propriamente, sotto ogni rapporto, per ogni verso, la lingua della mediocrità. Ella non è nè sarà mai la lingua della grandezza in nessun genere, nè della originalità. (Qual è la lingua, tali sono sempre i sentimenti, e gli scrittori). E non per altra cagione, ella è oggi universale; non per altra si adatta all'intelligenza, ed all'uso pratico de' forestieri d'ogni genere; non per altra si adatta così bene all'uso de' meno colti nazionali, ed è ben parlata e scritta da quasi tutti i francesi; non per altra l'andamento, il *tour* di essa lingua è preferito dalla gente comune, in tutte le lingue d'Europa, a quello della proprio lingua; non per altra una donna, un cavaliere italiano mezzanamente colto, che s'imbarazza e cade in dieci spropositi, non dico contro la purità, ma contro la grammatica, se nello scrivere e nel parlare s'impegna in un periodo all'italiana, riesce facilmente e scampa da ogni pericolo, usando il periodo francese. Ec, ec. Vero periodo, andamento, genio, indole, spirito della mediocrità. Ed a che altra categoria che alla mediocrità poteva appartenere la lingua della ragione e della società? Nè la lingua francese sarebbe divenuta universale, e sarebbe stata così celebrata ed esaltata sopra tutte, se non nel secolo della mediocrità, cioè della ragione, qual'è il nostro; nè un tal secolo potrebbe preferire alcuna lingua alla francese, o alcun genio ed indole di favella a quello della francese, anche nelle proprie rispettive lingue.

Non accade qui passar dalla lingua alla nazione (come suole pur fare il filosofo), e dire che quella che parla la lingua della mediocrità, non può essere la nazione dell'originalità nè della grandezza. Ma già quale originalità qual grandezza può derivare dal colmo, dall'eccesso, dall'assoluto predominio della società?

questionario

Latifondo siciliano

Paolo Zàrbano di Lentini (Siracusa) ci ha scritto:

Il latifondo era possibile in Sicilia quando la popolazione rurale era poco numerosa.

Ora che essa è cresciuta occorre uno spazio vitale. L'evoluzione della massa rurale comporta sviluppo fisico creando validi lavoratori e valorosi soldati, i quali formano una **razza** forte perchè ben nutrita e alimentata da sentimenti sani e morali.

Comporta sviluppo finanziario creando un forte numero di contribuenti che incrementano la ricchezza dello stato sia direttamente con le proprie imposte, sia indirettamente facendo risorgere l'Artigianato individuale che, mentre oggi agonizza, domani potrà, lavorando e producendo, sopportare benissimo tasse maggiori.

Il latifondo invece dà una produzione agricola scarsa, richiede un minimo impiego di giornate lavorative con paghe necessariamente basse, dà allo stato un introito minimo di tasse. I passati governi erano i complici dei latifondisti che si mantenevano a galla dando larga diffusione alla corruzione e facendo perdere credito e prestigio allo stato.

Il Fascismo ha posto un argine al latifondo, lo ha costretto alla bonifica, lo ha indirizzato alle più razionali colture.

Il popolo che dal 1876 si era visto rapire le terre alle quali tende con sovrumano desiderio di lavoro e di possesso, ha seguito la politica agraria del Regime con ansia e consapevolezza. Bisogna però riconoscere che ancora il latifondo grava sulla vita e l'esistenza del contado siciliano.

Il Duce dà le direttive, e i Suoi comandamenti devono essere applicati da Italiani di volto e di coscienza. Ci vogliono fascisti puri di cuore e di animo inflessibile, sordi alle lusinghe dei borghesi, decisi a tutto osare per redimere un popolo costretto a restare improduttivo.

La restaurazione del popolo

Caro Zàrbano, dal 1876? E' molto più antica la piaga. Piaga del possesso e della coltivazione. Non questione di proprietà, ma d'agricoltura. Garantire il possesso della terra al contadino finchè la lavori, come fece Pompeo Neri, con l'allivellazione, in Toscana; come fece Fabrizio Ruffo, con l'enfiteusi perpetua, quando fu a capo del governo pontificio. Ma la questione del possesso andò di pari passo con l'agricoltura e la bonifica. Miracoli non se ne fanno, e tu non li devi pretendere; ma noi li abbiamo fatti. Non vedi quante famiglie prendono ogni giorno possesso della terra, in ogni contrada italiana: quante nuove città dell'agricoltura? Noi andiamo necessariamente verso tutto il popolo. La Sicilia deve esserne certa. E ti vorrei dire che questo andare al popolo, farne il fine e il corpo della nazione, è tutta la nostra ragion d'essere, la ragione della guerra che ci fanno le ricche

democrazie, la ragione che abbiamo di combatterle, la ragione di vincerle. Perchè, che abbiamo da opporre agli allevatori del popolo scimmia, se non il popolo? Questa è la ragione d'una guerra che non è stata vinta dalla Francia, con la rivoluzione, come credono ancora assimilati e assimilatori del commercio intellettuale e materiale e le personcine tanto per bene. E' una partita aperta. Ancora aperta. Una questione posta dalla scuola politica italiana, quasi due secoli fa, quando l'oligarchia borghese aveva completato il suo monopolio, con l'impossessamento dei feudi e lo spopolamento delle campagne. E' scuola italiana la politica popolare delle monarchie, cominciata allo studio di Pisa. Fu reazione scatenata dai borghesi alla nostra classica scuola, la rivoluzione francese. Fu reazione del loro dominio minacciato. La scuola italiana perdette allora la partita. La perdette? Di essa non ci furono che effimeri ritorni, come la riforma inglese del 1846, riassorbita dallo spirito mercantile di quella nazione. Le corone che Cobden venne allora a deporre sulle tombe di Sallustio Bandini e Pompeo Neri, ora ci sembrano un'ironia. Oppure furono ritorni memorabilissimi, come il decennio piemontese, seppellito dalla rivoluzione parlamentare. E diciamo pure, come l'opera di Stolipin, il quale inferse una così profonda ferita al socialismo e alla dialettica di degenerazione russa, che fu per questo ucciso da un ebreo.

La prima sconfitta, diciamo piuttosto il primo passaggio al nemico, fu l'eversione feudale, tranne che per la Toscana. La seconda, e diciamo piuttosto vendita dell'Italia al nemico, armi e bagagli, avvenne con la rivoluzione parlamentare. Chi passò al nemico? Chi vendette l'Italia? La scuola italiana forse? Fu la borghesia. Questa degenerazione di tutti i paesi penetrati di rivoluzione francese.

Cambiammo dunque il fine nazionale col mercantile, cacciando naturalmente il popolo dall'Italia, e sai come toccammo il fondo di quella depravazione? Con l'assimilazione. I signorini assimilavano ed erano assimilati. I papà facevano buoni affari. Ma non sai che quelli dell'assimilazione ci sono ancora? Una meiafora gastrica degl'intelletuali. Un programma. Noi dobbiamo assimilare. Credi che le nazioni le rovinino i birbanti? Sono gl'imbecilli. A parte che la furberia è un'altra specie d'imbecillità.

Gli assimilati nostri assimilatori hanno visto crollare il loro sistema in Italia e lo vedono ancora ritto nei paesi nemici dell'Italia, e sospirano, ma non possono fare altro, non possono cambiare la necessità della situazione. I loro buoni papà tennero il popolo col piede sul collo, lo misero alla disperazione e gli aprirono la porta, così lo cacciarono da casa sua. Questo popolo massacrato e disperso venne a dare pure il sangue e a vincere per il re di Prussia francese e l'oligarchia dei borghesi, perchè non erano riusciti a ucciderlo. Una nazione non vince senza il popolo. Non esiste. E non è vero che i borghesi non avessero tanto da far vivere il popolo. E' vero invece che

bisogna dare al popolo quei che la borghesia gli tolse, perchè il popolo è la nazione, la borghesia ha invece fini materiali e decorativi. Questo fu il concetto della scuola italiana, al tempo di Bandini, Pompeo Neri, Tanucci, G. M. Galanti, Fossombroni ecc.; questo è il concetto della scuola italiana, al tempo di Mussolini. Allora la scuola italiana cominciò con la bonifica e il possesso della terra; ora Mussolini ha cominciato con la bonifica e il possesso della terra e la restaurazione del popolo. Allora la scuola italiana difendeva il popolo dall'oligarchia, oggi Mussolini restaura il popolo e fa guerra alla stessa oligarchia, avendone già devastato il sistema in quattro punti vitali, la democrazia italiana, gli ebrei d'Italia, la Società delle Nazioni, la democrazia spagnuola; avendo alleato il popolo germanico. I borghesi hanno dunque da sospirare. Ma nulla da aspettarsi. Presto il popolo, non solo l'Italiano, non correrà più il pericolo di essere legato alla macina. La rivoluzione francese è una depravazione durata abbastanza. La questione posta dalla scuola italiana alla metà del settecento è più viva di prima, perchè Mussolini d'istinto l'ha fatta sua. Ed è la questione della civiltà. E' la fine della rivoluzione e dell'oligarchia borghese.

Chi è borghese?

L'avanguardista Lido Gualandì del liceo Virgilio di Roma ci scrive:

Quanto alla risposta data allo Iannini, nel N. 14 Anno II, permettetemi di non essere dello stesso parere; e vorrei che mi illuminaste ancor più sulla borghesia e sullo spirito borghese da voi ripetutamente nominati, a proposito e a sproposito.

Se tutti i borghesi (gli impiegati e gli stipendiati cioè) hanno spirito borghese dovrebbe venire ad eliminarsi la più numerosa classe della vita moderna. Non solo ma mi pare che si vada molto in là, nell'affermare, per esempio, che il Manzoni o il Nievo, o ancor più il D'Annunzio, soltanto perchè figli di borghesi, abbiano sicuramente spirito borghese, la qual cosa pare che voi andiate da tempo cercando di capire. E' inutile che cerchiate, tanto credo che non riuscirete a trovare ciò che non esiste.

Dice bene dunque il camerata Iannini nel volere che si determini la differenza tra classe borghese e spirito borghese.

E' borghese di fatto (con tanto di spirito) colui che guarda dalle fessure delle finestre, senza avere il coraggio di affacciarsi e mostrare il volto per affermare il proprio pensiero.

E fin qui andiamo d'accordo. Ma è un po' troppo dire che dalla **borghesia** non escano che uomini di spirito **borghese**. Prima di tutto determiniamo quale è la classe chiamata borghese. I professori, gli insegnanti, i medici, i giornalisti, gli avvocati, gli ingegneri sono borghesi? Sì (dite voi) e allora ben pochi si potrebbero chiamare non borghesi. Un professore non può pensare se non da borghese e con spirito borghese?



Lo scambio del sangue
(da: Burdo - Les Belges dans l'Afrique centrale, Brusselle, 1886).

Se fosse così molti di coloro che scrivono sulla vostra stessa rivista non avrebbero il diritto di dire ciò che dicono, perchè certamente avendo un spirito borghese direbbero il falso. Mio padre è impiegato; è quindi borghese, io sono borghese, magari un buon borghese (siete sempre voi che parlate), e non posso pensare ed agire che da borghesuccio miope. Ciò non toglie che mio padre, quantunque borghese, abbia combattuto in Libia e al Piave, conquistandosi una medaglia d'argento, che mio fratello sia andato volontario in Spagna, che io, modestia a parte, abbia l'anima meno borghese di questo mondo. Se invece per borghesi voi intendete qualche cosa di diverso dai professionisti, potreste chiarirlo nelle vostre astruse risposte.

Mi pare che riflettendoci un po' comprenderete voi stesso di aver affermato troppo e di aver offeso molte persone fascistissime, tra le quali il sottoscritto e molti molti altri.

Vi prego quindi di pubblicare con le relative risposte queste mie opinioni, e con questo non voglio dire che siano giuste; voglio appunto vedere quello che non ho compreso o ho capito male.

Chi non è umile

Caro avanguardista, tu borghese? tuo padre, gl'impiegati, i professionisti? Chi ti ha detto queste sciocchezze? Dove le hai lette? Leggi almeno ciò che ora diciamo al camerata Zàrbano, a proposito della elevata questione da lui posta tanto elevatamente. Vedi di che si occupa, che sente Zàrbano? Il popolo. Ecco uno che non è borghese, se vuoi un esempio. Certo, borghese sei anche tu, tu e compagnia, se credi che l'Italia consista nel farti la posizione e l'automobile. Borghesi gl'impiegati, se credono che l'Italia consista nello stipendio e la carriera. Borghesi i professionisti, se pensano di dosare la vita del popolo. Se non sospettano quel che il popolo possiede e quel che ad essi Dio ha negato o la società ha corrotto. Ma tu non ti sei dato la pena di leggere niente di quanto abbiamo scritto della formazione della classe borghese, della storia di questa oligarchia. Credi che i borghesi siano piovuti dal cielo? Come li puoi capire, se non vedi come sono nati e cresciuti? Li vuoi andar cercando per la strada? Anche questo puoi fare e li riconoscerai dalle faccie, se saprai chi cercare, di chi si tratta. Ora proprio tu che non

ti sei compiaciuto di ascoltarci un poco, entri nei discorsi dei tuoi camerati da tracotante. Dici che abbiamo nominato lo spirito borghese a proposito e sproposito e detto che Manzoni e Nievo siano borghesi e figli di borghesi. E che cerchiamo ciò che non esiste, e che diamo risposte astruse e che offendiamo. Tuttociò perchè non sai un'acca di ciò che abbiamo detto? O perchè ti puzza ancora la bocca di grammatica? Scrivi infatti: pare che voi andate cercando. Scrivi: è inutile che cercate. Invece di dire andate e cercate. Hai tanta superbia perchè ci sono operai che scrivono italiano e non hanno fatto il liceo Virgilio? Leggi la vita dei poeti, dei santi, dei grandissimi artisti, e cerca nel dizionario di Forcellini che significa umile. Cerca di capire perchè Virgilio e Dante chiamarono umile l'Italia e perchè umili erano i giganti. Allora entrerai nelle case degli uomini e prenderai parte ai discorsi dei tuoi camerati.

Botteghe e accademie

Francesco Sansi ci ha scritto da Roma: Sono un assiduo lettore della rivista ed ho molto apprezzato gli articoli del signor Pensabene riguardo le arti. Sono uno del popolo, con una cultura fatta a pezzi e a bocconi, ma con tutto ciò, vorrei richiamare l'attenzione, nel suddetto campo, in un punto, che credo sia di somma importanza.

Nel Rinascimento gli artisti venivano quasi tutti dal lavoro, dal popolo scaturiva quella linfa meravigliosa, che diede vita a tanti lavori imperituri. L'artigianato era il campo, anzi la scala per salire le vette dell'arte. Gli artisti nostri di quell'epoca gloriosa venivano per lo più dalle botteghe degli artigiani. Pittori e scultori di quei tempi, e tanto gli uni come gli altri erano anche architetti (e che architetti!) senza aver fatto il corso superiore di architettura, lavoravano anche loro nelle umili botteghe.

La bottega dell'artista di quel tempo, non era un ampio e profumato studio moderno, dove tappeti e divani di velluto fanno bella mostra, ma era spesso un angusto locale, certo non adatto per i ricevimenti, ma dove si disegnava, si dipingeva, si modellava, si scolpiva marmo, legno, si fondeva il bronzo, ecc. ecc., insomma vi si esercitava il duro mestiere artistico in tutti i suoi diversi aspetti. I ragazzi del popolo, che si sentivano portati per le arti, già preparati

dall'artigianato, facilmente trovavano da alloggiarsi in codeste botteghe, dove imparavano e si guadagnavano da vivere, lavorando per il maestro.

Perciò il campo artistico era aperto a tutti, senza distinzione di mezzi e di privilegi, permettendo agli artisti nati di emergere, portati dalla propria forza interiore, mentre gli altri, non dotati, rimanevano dei buoni artefici. Si operava, come si vede, in un modo molto naturale, una magnifica selezione.

Tale sistema durò anche nel Sei e Settecento, e benchè questo fosse un periodo decadente, dovuto per lo più alle tristi condizioni politiche ed economiche, tuttavia la nostra arte fu sempre all'avanguardia; basti in tale epoca ricordare il Caravaggio, figlio di muratore, il cui stile originalissimo si impose in tutta l'Europa.

Ma al principio del secolo scorso vennero fuori le accademie per l'insegnamento artistico, probabilmente scaturite dalla rivoluzione francese. Da allora questi istituti furono e sono, oggi più che mai, a servizio, non più del popolo, ma della borghesia. Infatti come potrebbero i ragazzi del popolo frequentare queste scuole, quando di giorno sono costretti a guadagnarsi da vivere? Le accademie pullulano di figli e di figlie di papà (poichè quivi le donne sono più numerose) i quali dopo aver fatto un corso di parecchi anni, senza preoccupazioni, allegramente, diventano (si badi bene) tutti artisti dal primo all'ultimo, con tanto di patentel. Quanti ne sfornano di costoro le accademie ogni anno? Centinaia su centinaia! Questi ormai dominano il campo artistico, degenerandolo con la loro frivolezza e con i loro cerebralismi. Essi non guardano più nè a Roma nè a Firenze ma a Parigi, donde aspettano tutte le novità, dove vanno a ispirarsi.

Questi tali non conoscono, nè il mestiere artistico, nè la materia occorrente, anzi ne hanno un sommo disprezzo come cosa bassa e vile. Il mestiere di scolpire il marmo, fondere il bronzo, ecc. ecc., viene esercitato da una sottoclasse quasi sconosciuta e disprezzata, in via di dissoluzione, perchè è quasi completamente assorbita e abbruttita dall'industrialismo.

L'industrialismo ha pure assorbito e deformato l'artigianato, distruggendo così quella base intermedia, dove il figlio del popolo trovava quietamente da vivere e da mangiare. Ora la necessità di vivere lo farà cadere fatalmente in mezzo a quelle officine assordanti, dove il lavoro non è più piacere, ma tormento. Egli vedrà passare invano i suoi anni migliori abbruttiti e avviliti, a servizio di quella rapace borghesia, che corrose le carni e l'anima della nostra meravigliosa razza.

La religione dell'arte

E' un piacere sentire uno del popolo ed avvedersi che soltanto dal popolo è conservato il criterio delle cose grandi. Si sono lette tante pagine sull'educazione artistica e dobbiamo riconoscere che Francesco Sansi è andato dritto alla causa deprivazione dell'arte senza perdere tempo. Caro Sansi, da quando sono stati i borghesi e l'industria a prendersi cura dell'anima nostra una sola arte è diventata eccellente, l'arte degli affari, della quale deprivazione i borghesi non si vergognano affatto. Vergognamoci per conto nostro che i borghesi credettero di poter sottomettere agli affari la nazione di Masaccio e Raffaello. Cerchiamo di capire l'imbroglione del-

l'arte, distinguere gli artisti dai ciarlatani, e quando la provvidenza ci concede d'incontrare un vero artista, un poeta, cerchiamo di amarlo, perchè non sa fare carriera; non l'abbandoniamo, perchè egli solo possiede la religione della civiltà italiana, egli solo è capace di vivere del fine dell'opera sua e non della sua persona: è ciò che dev'essere un italiano. Da questa religione lo devi primamente riconoscere. Ed ora giacchè hai ricordato gli scritti di Giuseppe Pensabene, ti voglio ricordare il suo ultimo libro, intitolato *La razza e la civiltà* (Unione Editoriale d'Italia, Roma, XVII, lire. 7). Leggilo e troverai nuova ragione di ciò che ci hai scritto e del pervertimento borghese dell'arte. Ti dico questo, perchè il posso anche testimoniare che Giuseppe Pensabene è di quei pochi che vivono religiosamente. Non so quanti artisti o quanti ciarlatani gli hanno rimproverato questo e quel difetto. Chi non ne ha? Ma in fatto d'arte è la religione prima di tutto che conta. E la religione prima di tutto la vediamo nella vita.

Chiesa e Fascio

Leonildo Tabacchi ci scrive da Udine:

Sono un impiegato di banca ed appassionato lettore della Rivista. Ciò che trovo di più interessante è il questionario che segnala il pensiero di giovani in cerca di verità.

Per noi Italiani tutto il problema della difesa della Razza mi pare che si possa svolgere entro questi due termini semplici e che il popolo senza tante filosofie già conosce e pratica: Cattolicesimo e Fascismo.

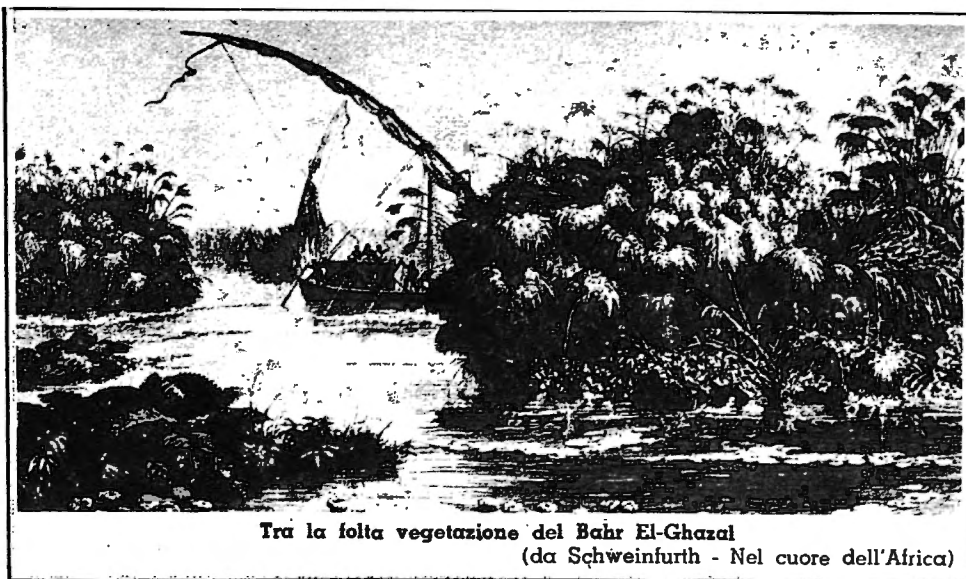
Per la Chiesa è essenziale il risanamento spirituale e fisico dei popoli; essa è la prima nelle terre di missione a fare scuole, ospedali, ecc. ed a valorizzare i fattori morali raffrenando e regolando gli istinti, impedendo di conseguenza il frammischarsi e la decadenza delle razze.

Nella Vostra Rivista però non sviluppate abbastanza il pensiero cattolico, e mi spiego: necessariamente sarà un perfetto Italiano colui che avrà della vita un concetto cattolico e fascista, ora, perchè certi giovani affascinati dal pensiero e da teorie razziste buone forse per altri paesi ed altri popoli, sentano la bellezza e la potenza del cattolicesimo, invitate a collaborare qualche sacerdote o magari vescovo che sia al di sopra della insufficienza dei nostri parroci o insegnanti di religione e tratti della Religione in rapporto al problema della educazione e difesa della Razza. Così sfatando i pregiudizi delle centinaia di studenti di cui accennava Dante Colombo, si potrà avere una idea del grandissimo valore civile della dottrina cattolica la quale unita e praticata con la dottrina fascista ci farà raggiungere il fine che tutti agognano, che è quello di renderci fisicamente e moralmente migliori.

Così ci scrive Leonildo Tabacchi e certo egli non si è accorto che più di un sacerdote già ha collaborato alle nostre discussioni e che noi abbiamo fatto invito e aperta la collaborazione ai sacerdoti. La provvidenza non mancherà di mandarci il soccorso di qualche bel soldato della Chiesa.

Schiere di donne

Aldo Spallacci romano del Dopolavoro Macao ci ha mandato un esuberante componimento ispiratogli dalle schiere delle donne fasciste che percorsero via dell'Impero il 28 maggio. Non lo possiamo pubbli-



Tra la folta vegetazione del Bahr El-Ghazal
(da Schweinfurth - Nel cuore dell'Africa)

care. Sono una decina di pagine. Ma non faremo a Spallacci il torto di dimenticare l'affetto e l'elevato sentimento che gli hanno ispirato le belle donne d'Italia.

Solus ad Solam

Nicola Bux ci ha scritto da Bari:

La prefazione scritta da Jolanda De Blasi al *Solus ad Solam* di d'Annunzio, ha suscitato una serrata critica da parte dello Sgrinfia della rivista FRONTESPIZIO.

E' fuori dubbio che la De Blasi, pubblicando questi ricordi dannunziani, ha fatto opera malefica se intesa nel senso morale, nulla nel senso della letteratura. Ciò che sorprende è come mai, nell'anno XVII dell'Era Mussoliniana, vengano alla luce simili rimembranze, solo perchè rappresentano un angolo della vita vissuta dal Poeta abruzzese.

Anzichè presentare a noi giovani un d'Annunzio puro, eroico, quale si addice alla nostra epoca, ci troviamo di fronte ad un maestro che vive in un continuo confessato adulterio.

Il d'Annunzio erotico è sepolto, ed è sacrilegio andarlo a turbare nella sepoltura. Quale sarebbe dunque questo bisogno di metterlo in luce proprio in un momento grande della nostra storia in cui l'Italia è all'avanguardia di ogni movimento morale? Questa esaltazione dei sensi è ancora quel borghesismo, quella mentalità ebraica e bolscevizzante, prettamente francese, che tanto male ha apportato agli italiani dal 1876 ai giorni nostri.

Ma più interessante è il candido credersi, da parte della De Blasi, che ciò costituisca una eredità spirituale « che appartiene alla storia » e che, conseguentemente « è ricchezza di tutti ».

Se la storia fosse la gelosa custode e la conservatrice ossequiente di simili faccende, addio Roma!

Noi giovani non abbiamo bisogno di stuzzicanti, di arte per l'arte, di eroismi erotici. Ne abbiamo già troppo del peso della nostra carne. Certi esempi potevano far virtuososi e ricchi tutti i buoni italiani anticlericali e radical-massoni del succitato periodo parlamentare; ma con gli italiani di Mussolini, con noi giovani dell'epoca imperiale, c'è poco da fare; non ci abbagliano le ricchezze delle grandi democrazie. Abbiamo Dio e il Duce e con ciò sentiamo di essere ricchissimi.

Il latino

Un'assiduo lettore, al quale l'anonimo non ripugna, ci ha scritto:

Nel n. 9 della Difesa della Razza, del 5 marzo XVII, a pagina 40, titolo: Libertà di pensiero e intolleranza ebraica: *La scomunica di Spinoza*, S. Perticone, si legge, fra l'altro, che sul principio del 1670, ad Amsterdam, veniva pubblicato il trattato di un anonimo, attribuito allo Spinoza, dal titolo: *Tractatus theologico-politico*.

E poichè non è la prima volta che sulla Difesa si leggono brani o addirittura pagine di latino o francese, si fa notare che ciò è sconcertante, per coloro che masticano modestamente e soltanto il nostro idioma, specie quando è dato di leggere argomenti interessanti, come quelli che tratta la Difesa.

Lo scrivente, vostro assiduo ed appassionato lettore, che purtroppo non è poliglotta, prega la Difesa, anche a nome di tutti i lettori non poliglotti, — che forse sono in numero maggiore di quelli che conoscono il latino e il francese, — di voler porre fine, in qualunque modo, al suaccennato inconveniente, e mettere tutti in condizione di comprendere quanto la Difesa scrive, ai fini superiori di questa santa campagna antiebraica, la quale dev'essere totalitaria e soprattutto intesa dal popolo.

Così scrive il nostro anonimo assiduo e tuttavia vogliamo dirgli che ha ragione e cercheremo che siano tradotti i brani di lingua straniera od anche latina, ma per questa dobbiamo fare qualche eccezione e non dobbiamo spaventarci se, non dico un brano, perchè questo non è mai accaduto, ma se incontriamo qualche parola dei nostri padri. Bisogna impararla.

Una volta i contadini imparavano il latino a via di dire l'ufficio alla congregazione. E poi lo ritrovavano radicato nei loro dialetti; parlo, s'intende, dei dialetti dell'Appennino, quelli degli antichissimi italiani, che sono ancora latinissimi. E il volgare che era se non latino? Bisogna persuadersi che gli italiani hanno il latino nel sangue. E' una lingua materna. La Chiesa non ha fatto che mantenere questo materno contatto. Ora la gente sente meno il latino, e meno per conseguenza l'Italia, perchè s'è allontanata dalla Chiesa, ed è diventata tecnica e meccanica, la qual cosa è all'anticamera della barbarie, non degli affetti civili.

Mentola

Il Dr. Nicola Monti Guarnieri ci ha scritto da Arcevia (Ancona):

Si narra che una giovane fascista venne un giorno sorpresa dal padre mentre fumava tranquillamente una sigaretta.

Redarguita severamente, la ragazza rispose che non era da considerarsi per nulla riprovevole il fatto che lei fumasse, poichè poteva provare con dati incontestabili, che tra i tanti modi per difendere la razza, non ultimo era il fumo, e nel dir ciò pregò il babbo di dare uno sguardo alla Difesa della Razza.

Su di un'intera pagina grande — in piena evidenza — gli occhi stupiti del genitore videro una giovinetta bionda aspirare dolcemente una sigaretta. A fianco della figura era scritto: Dal gusto fine e delizioso. E sotto, a lettere cubitali, Sigaretta Mentola.

Quel padre di famiglia, vista e considerata l'autorità da cui promanava la propaganda del fumo, da allora non omise mai di raccomandare alla propria figliola di accendere di tanto in tanto una sigaretta, e preoccupatissimo per la salute della sua prole, s'indebitò pur di non far mancare Mentola alla sua creatura. Quest'ultima, è inutile dirlo, crebbe forte e sana sino all'età di 30 anni, epoca in cui ammalò di petto e morì, nonostante tutta la nicotina aspirata sin da ragazza.

Questo raccontino di Nicola Monti Guarnieri è azzeccato, e noi vogliamo dire al nostro lettore e collaboratore che ci siamo rifiutati di proseguire questa specie di pubblicità, non per la propaganda del fumo, ma perchè si è scelta una donna per rappresentare un fumatore.

Gli occhi del corpo

Gastone Raule, giovane fascista, ci ha scritto da Padova che il nostro fascicolo dedicato alla Germania e all'Italia contiene bensì riproduzione di bei tipi tedeschi, ma di non altrettanto belli italiani, perchè egli dice che non abbiamo scelto il classico tipo femminile italiano, e di questo specialmente si duole. E' molto bello, italiano e cavalleresco il sentimento di questa gentile protesta. Ci duole di non aver avuto le fotografie delle più belle donne d'Italia. La classica nostra bellezza è specialmente quella delle campagne, la meno vicina all'obiettivo dei fotografi ed alla pubblicità. Bisogna andarla a scovare. E i cavalieri, quelli che amano la vera bellezza femminile, come Raule, dovrebbero aiutarci.

Adelina Ricci, che si dichiara bellissima col punto esclamativo, e ragazza italiana, con un altro punto esclamativo, ci ha scritto da un paese indecifrabile quanto segue:

In nome delle bellissime nostre ragazze italiane, protestiamo per il simpatico scimiotto che avete messo di fronte alla bella ragazza tedesca! E' un'offesa alla nostra razza.

Cara Adelina, io pure sono bellissimo. Siccome tu non me lo dici, io me lo dico da me. Quanto però allo scimiotto, mi fai dubitare che tu sia bellissima, e ti vorrei vedere: perchè se quello è uno scimiotto, tu che intendi per bella ragazza, bella non diciamo bellissima, come dici tu? Li hai questi occhi belli? E allora guarda, e cerca di vedere. Prima di tutto quella ragazza ha una natura nobile. Si vede dalla faccia ch'ella non sarebbe stata capace di far questione, se avessimo pubblicato la tua fotografia. E' una faccia che a ogni vero



Negro dell'Africa occidentale in costume di guerra

(da: Raffenel - Viaggio nell'Africa Occid.)

scultore piacerebbe di scolpire. Non vedi che Dio ci ha messo un po' di cuore a farla? Guarda la fronte, l'attacco dei capelli. Anche il berretto, messo così, va bene. E anche l'abito non ha niente della signorinetta. Guarda che sopracciglia: come sono staccate e vanno verso la tempia. Gli occhi offesi dal sole, risono. Ti debbo dire che il naso, la gota, il mento, i denti, il sorriso, quel magnifico collo vanno proprio bene. Guarda il sorriso. Il sorriso di tutta la faccia. Non vedi l'anima di questa ragazza. Com'è cordiale. E' una ragazza intrepida, una bellezza guerriera. Ma sai qual'è il maggiore pregio di questa immagine? Che non c'è ombra d'affettazione. In lei niente è falso. E' una donna schietta. Ha vita dentro se stessa. E tu cerca di vedere ciò che gli occhi del tuo corpo non vedono.

Il signor Lei

Tullio Ricci ci scrive da Roma, insistendo sull'argomento del lei, voi e tu, con una troppo lunga epistola. Egli dice fra l'altro:

Ritornare al tu romano semplice e schietto, quel tu che noi oggi sentiamo di poter dare al Duce nostro quando, diventati folli, in intima comunione di spiriti dialoghiamo con Lui (allora sentiamo di essere veramente romani), ma che non potremmo dare ad un qualunque commendatore o ad un qualunque sconosciuto senza, nella migliore

ipotesi, essere tacciati di eccessiva arroganza.

Così dice Ricci.

Va bene, caro Ricci, e la colpa è del commendatore; ma quanto allo sconosciuto è nostra. Il costume è ancora fatto di quella cretineria cortigiana, che vuole la presentazione fra gli uomini. Gli uomini diversamente pretendono di non conoscersi. Questa è arroganza.

Narciso Moschini ci scrive da Firenze:

Permettetemi che anch'io dica la mia, a proposito della questione fatta da Tullio Ricci nel questionario del N. 12 della Difesa della Razza, e da Nicola Monti Guarnieri in quello del N. 14 circa il tu il voi e il lei.

Il lei importazione straniera è bene sia stato tolto di mezzo.

In quanto poi ai Romani, essi davano del tu al divo Augusto come all'umile contadino, perchè i Romani parlavano la lingua latina. E — senza bisogno di ricorrere agli antichi romani — anche oggi chi vuole parlare latino dà del tu alla persona a cui rivolge il discorso, chiunque esso sia: Re, Imperatore, Pontefice, nobile o plebeo.

Ma noi — pur discendendo dai Romani — parliamo una lingua nostra che non è propriamente la latina, sebbene derivi dalla latina. E' la lingua di Dante, del Sacchetti, del Boccaccio, del Machiavelli, ecc.

E basta leggere uno scritto qualunque di questi e tanti altri scrittori di quell'epoca per trovare il tu e il voi usati da essi non a casaccio, ma chiaramente secondo la persona a cui rivolgevano il discorso.

Se questi nostri grandi sono stati i veri artefici della nostra bella e armoniosa lingua, se per mantenercela tale leggiamo e studiamo le loro opere che ci sono state conservate, perchè non dobbiamo accettare la lingua così come essi ce l'hanno data? E perchè tirare in ballo i Romani per l'uso del tu e del voi?

E quei nostri sommi uomini non erano meno Romani di noi; anzi, quale fiera romana sentissero in se stessi ce lo hanno dimostrato con le loro azioni e nei loro scritti.

Gli italiani di oggi devono usare il tu e il voi perchè l'usarono quelli che della nostra lingua ne sono stati i padri e devono usarli come li usarono quelli.

Quindi la questione del tu e del voi come è stata prospettata nei due citati questionari, mi pare non abbia ragione di essere.

Piuttosto, non vi pare che l'ordine per l'abolizione del lei, sia rimasto lettera morta?

Non vi pare che ci siano troppi italiani che quasi si vergognano ad usare il voi, mentre non si vergognano per niente ad usarlo quando parlano una lingua non nostra?

Questa è l'opinione di Moschini e l'autorità ch'egli invoca è grandissima, però i nostri classici scrittori presero l'uso del voi dal costume di corte e dalla società, non dall'indole della lingua, che li avrebbe condotti al tu, e a quell'eguaglianza degli uomini, che i romani fecero, per decreto della provvidenza, prima della venuta di Cristo, con la comunicazione degli auspici alla plebe, che è uno dei fondamenti della grandezza di Roma e della civiltà cristiana.

Voi sapete che Manzoni chiamava Giusti Geppino; ma pure, prima d'arrivare al tu, che imbarazzo quel lei ed anche quel voi! Sentite questa lettera di Giuseppe Giusti, e chiudiamo questa discussione, cercando di obbedire alle esigenze del nuovo costume italiano, ed augurandoci che fra gli italiani non ci sia più bisogno di presentazione, per potersi rivolgere la parola; ma gli italiani

si conoscano fra loro sol perchè italiani ed umani e si possano tutti fra loro parlare col tu, avendo ciascuno gran sentimento della sua e dell'altrui dignità: si chiamino col tu a cagione dell'aumentato livello della dignità nazionale.

Giusti dunque scriveva:

Mio caro Manzoni.

Quel Voi mi ha fatto un gran pro, perchè davvero il signor Lei è un signore sguaiatissimo messo lì apposta per imbrogliare un pover'uomo che vorrebbe andare per le lisce. A me accade che il Lei mi tiene legato e quasi rattrappito nel cerchio delle frasi e delle gretterie grammaticali, e vorrei essere frustato se col Lei alla mano mi riesce di palesare un quinto dell'animo mio. Confesso però che sul punto di dare del voi a Voi, la penna mi si rivolta quasi tra le dita come s'annoda la lingua in bocca nel cimento di passare al tu coll'innamorata.

La questione tedesca della razza e l'italiana

Oskar Ruth, studente tedesco dell'università di Torino, ci ha mandato la seguente lettera:

A proposito della lettera dell'universitario Attilio Rizzo (Il razzismo tedesco) nel numero 12, anno II, della Vostra pregevolissima rivista, realizzo la mia intenzione, di partecipare alla discussione, finora non osato, come straniero. E appunto tedesco. Ma devo subito affermarvi, che il razzismo italiano mostra in fatto pochissimo influsso della dottrina tedesca. Forse troppo poco.

Senza dubbio ogni popolo deve adattare una verità ai propri bisogni. Ma tuttavia deve difendere la verità originale. Mi spiego più chiaramente: I fondamenti del razzismo sono oggi fuori di ogni discussione. Ciò è che il carattere d'un popolo non è soltanto formato dall'ambiente, dalla storia ecc., ma da un altro principio biologico e spirituale: la razza. Due Weltauschannugen, come noi diciamo, si appoggiano su questa verità scientifica, il Fascismo, è il Nazional-socialismo. E a questo punto nasce il problema: Come mai accade, che io, sapendo la dottrina del razzismo tedesco, mi trovo dinanzi a quella del razzismo italiano come dinanzi a una cosa assolutamente nuova? Cioè: Io non vedo più — o quasi — la verità comune.

Ed ecco, che devo rispondere al camerata (perchè anch'io sono studente) Rizzo: Hai ragione che bisogna conoscere il razzismo dell'altro paese — ma spiegando quello della Germania, hai subito questo sbaglio, oppure introduci quel concetto italiano, che io non riesco a capire. Dici che Hitler identifica nazione con razza, che sono del resto inscindibili. Sì! Inscindibili, ma non identici! Voi parlate di razza nordica, mediterranea ecc. — ma anche di razza italiana. Sbaglio, se intendo questo secondo concetto come: popolo o nazione italiana? Altrimenti quei due concetti di razza mi sembrerebbero incompatibili.

Noi altri tedeschi diciamo: Ci sono tali e tali razze ariane, di cui si compone il popolo tedesco. Un'altra questione è, che razza sia la più adatta a certi compiti. Lasciamola da parte. Ma tali sono le relazioni fra razza e nazione.

E' vero, che bisogna considerare la razza come fatto biologico e spirituale. Ma mi pare che il razzismo italiano ponga l'accento quasi totalmente sul secondo punto di vista. Non devo e non voglio criticare.



Negro dell'Africa occidentale in costume di guerra
(da: Raffinel - Viaggio nell'Africa Occid.)

Voglio soltanto accennare alle differenze — assai grandi — fra il razzismo tedesco e italiano. E ripeto che mi pare utile, che i due concetti si avvicinino — altrimenti non potremo mai dire, che la scienza possa provare le nostre concezioni della vita dei popoli. O almeno: bisogna intendersi. E perciò avrei una domanda. Come potreste spiegarmi il razzismo italiano, considerando, che sono tedesco e sono infiltrato di concetti molto diversi?

Credo, che questo servirebbe anche per l'approfondimento della amicizia fra i nostri popoli, perchè prima di tutta bisogna intendersi. Ed io potrò diffondere la mia conoscenza della vita italiana nel mio paese, quando sarò ritornato.

Concetto e verità

Caro camerata Ruth, Voi non siete straniero in Italia. Nessun connazionale di Goethe è stato mai straniero in Italia. Sapete quanto gl'italiani amino il poeta del secondo Fausto. Quanto l'Italia sia stata da lui amata. Capita. E ora abbiamo un destino comune da assolvere. Sapete che il nostro destino è di finirlo con le potenze mercanti e mettere il popolo in cima alle nazioni, alla vita del mondo. E' un destino cavalleresco. E' fatta d'onore l'epoca della Germania e dell'Italia. Facciamola dunque sempre più profonda questa nostra unione.

Collaborate con noi. La vostra lettera ci ha fatto grande piacere. Vi preghiamo di continuare questa discussione.

Voi dite che bisogna distinguere razza da nazione. E come si può conoscere senza distinguere? Come avere concetto della razza, senza distinzione? Siamo con voi. Però vorrete riconoscere che la distinzione è un momento soltanto logico. Il concetto una conoscenza. Dobbiamo astrarre dalla nazione per ottenere il concetto di razza. Perchè razza e nazione sono oggi una cosa sola. Parlo, s'intende, della razza o delle razze che formano una nazione. Dobbiamo cioè astrarre dal vero essere della razza, e non da un particolare, ma da cosa essenziale; perchè è diventando nazione che le razze prendono corpo e anima, prendono con la lingua forma d'immaginazione, che è la fonte delle opere, cioè della civiltà; perchè la civiltà non è formata tanto dal pensiero, quanto dalle opere, come la civiltà classica ci fa chiaramente vedere. Per questo crediamo che le più profonde ragioni della razza germanica le abbia detto Fichte. E per questo noi mettiamo l'accento, non sul secondo punto di vista, come voi dite, ma sul fatto effettivo e totale. Lasciamo ai biologi d'indagare la parte naturale di questo fatto e non possiamo fare a meno di tenerne conto, ma la questione sale alle scienze morali, ed allora è la forza interiore la questione della razza; e la forza interiore prende la sua prima forma con la parola, così viene al mondo la forza d'una razza.

Allora insomma sono Vico o Fichte che ci possono guidare.

Non so se mi sono spiegato e se questo punto di vista vi potrà sembrare fondato, ma contiamo sulla vostra collaborazione, per chiarire questo punto e vi ringraziamo.

Bibliografia

I nostri lettori sovente ci hanno domandato indicazione di libri riguardanti la questione di razza; spesso sono stati studenti che per i loro particolari lavori ci hanno domandato particolari indicazioni. Abbiamo risposto, come abbiamo potuto, cioè incompletamente, perchè d'un'opera bibliografica della nostra questione non esisteva neppure l'idea. E continueremo a fare il possibile per corrispondere in qualche modo alle domande dei lettori. Ma oggi possiamo dare una buona notizia. La lacuna è stata almeno in parte colmata. Ma piccola parte. Ma importantissima. Quella dei libri di lingua italiana sugli ebrei di ebrei e non ebrei. E infatti ora è stato pubblicato dall'editore Cremonese di Roma il libro del camerata Carlo Barduzzi dal titolo *Bibliografia ebraica e giudaica in lingua italiana* con aggiunta dei cognomi portati da giudei residenti nel Regno e Dodecaneso. Costa dieci lire. Contiene una introduzione alla questione ebraica dello stesso camerata Barduzzi. L'indicazione completa del frontespizio di mille e trentasei opere. Un elenco di 2332 cognomi d'ebrei, mentre l'elenco di Schaerf ne contiene soltanto 1650.

Voi conoscete il camerata Barduzzi. Siete lettori dei suoi scritti. Non ho bisogno di dirvi ch'egli è uno dei più informati conoscitori della questione ebraica. La conosce a tavolino e per esperienza fatta girando il mondo. In questo non facile e non breve lavoro egli ha messo la sua vasta informazione e purezza di concetto e obiettività e tenacia. E non ha terminato. Egli ci darà in questo campo altri notevoli aiuti. Perciò lasciate ch'io lo ringrazi anche a nome vostro.

IL RAZZISMO IN LIBRERIA



Questa rubrica è compilata con l'intendimento di offrire a quanti si occupano di razzismo una serie di utili segnalazioni sui libri che si vanno pubblicando. La brevità e la schematicità delle recensioni rispondono appunto allo scopo di permettere agli studiosi di rendersi subito conto del maggiore o minore interesse delle singole opere.

Contenuto. Il volume si divide in due parti: organica la prima, che si estende per dieci capitoli illustranti i vari aspetti del problema razziale; frammentaria la seconda, perchè composta di articoli separatamente concepiti e talora vertenti su temi già trattati in precedenza. Il razzismo di cui parla il Maggiore vuol essere totalitario, cioè non si limita alla biologia, ma si estende alla storia e

alla politica. Questa è la caratteristica fondamentale, e anche il maggiore pregio del volume, che per tal via si risolve in una vasta revisione di valori, oltrechè scientifici, anche storici, politici o semplicemente umani, giacchè il razzismo non è — secondo l'Autore — «astratto materialismo, nè astratto spiritualismo: ma conoscenza concreta, e perciò sintetica e integrale, dell'uomo».

Interesse specifico. Lo si può dedurre dalla seguente definizione del razzismo: «La valorizzazione della razza come forza politica e storica». Partendo da questo principio, il Maggiore apre agli studiosi vastissimi orizzonti di indagine, di cui questo libro può considerarsi una prima sommaria esplorazione.

Interesse generico. Sta nell'eleganza dell'esposizione, che riesce ad essere di elementare semplicità anche quando i problemi affrontati sono piuttosto complessi. (L. 14,— pp. 278, senza illustrazioni).

Contenuto. Vuol essere opera d'informazione; e si limita infatti ad esporre, con estrema superficialità, le tappe e gli aspetti della politica razziale italiana. In tal senso, può dirsi che l'utilità del volume si compendia nell'appendice, nella quale vengono riportati i documenti principali e gli atti legislativi relativi al razzismo fascista. Il resto è un'introduzione infarcita di luoghi comuni, scritta senza il minimo intendimento scientifico e senza alcuna competenza specifica. E' probabilmente ingiusto rimproverare all'Autore la mancanza di quello che l'Autore stesso non ha voluto mettere nel volume; ma di cose superficiali sul razzismo se ne son lette troppe sulla stampa quotidiana, perchè ci sia bisogno di raccogliermene anche in volume.

Interesse specifico. Utile, per la consultazione, è l'appendice, in cui la storia del nostro razzismo è brevemente riassunta nei suoi atti ufficiali.

Interesse generico. Molto scarso, data la superficialità della trattazione e il disordine della forma. (L. 12,—, pp. 269, senza illustrazioni).

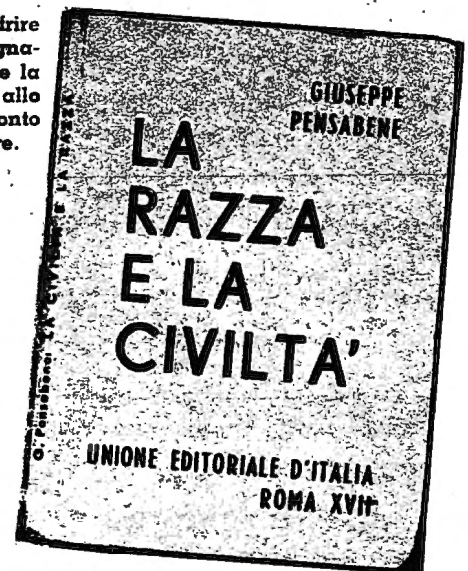


Contenuto. Il volume si apre con una prefazione di Telesio Interlandi, di, il quale brevemente chiarisce l'importanza di opere intese, come questa, «alla riscoperta della continuità razziale della storia d'Italia». Lo studio di Pensabene si divide in due parti. La prima — «La borghesia e la razza» — si fonda principalmente sulla considerazione che sarebbe pressochè inutile combattere gli

ebrei, quando si consentisse alla borghesia di soffocare, col suo cosinopolitismo, il genio del nostro popolo. La seconda parte s'intitola «La razza nella vita sociale» e riprende alcuni scritti già da Pensabene pubblicati su «Quadrivio».

Interesse specifico. L'opera costituisce uno dei più seri tentativi di approfondire quella che può chiamarsi la «coscienza di razza», fino a farne il centro di una vastissima revisione di valori. In tal senso, gli studiosi troveranno in questo libretto un'interpretazione al tempo stesso larga e profonda dei principi che presiedono al movimento razzista; e, attraverso illuminazioni di singolare forza polemica, apparirà loro il disegno di una nuova civiltà, veramente adeguata al genio del nostro popolo.

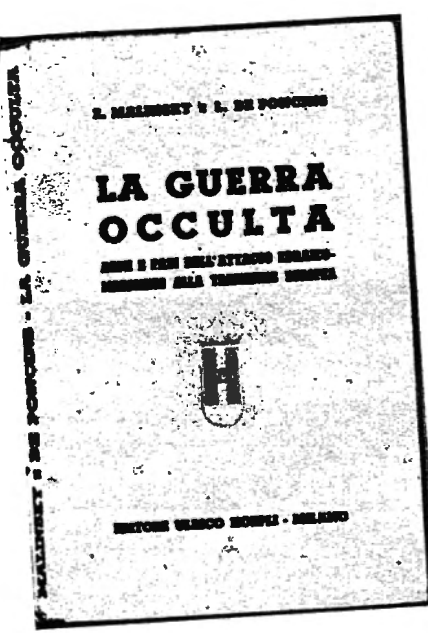
Interesse generico. Notevolissimo, giacchè il libro non s'indirizza agli studiosi di razzismo in particolare, ma a quanti studiano i problemi dell'arte, della filosofia, della letteratura, della politica, della storia, a quanti — soprattutto — si sforzano di riunirli sotto un unico denominatore — quello di civiltà. (L. 7,—, pp. 119, senza illustrazioni).



Contenuto. E' un'opera singolarissima, i cui Autori tentano una completa revisione della storia europea dell'ultimo secolo, muovendo da un principio finora pressochè trascurato dagli storici: che, cioè, negli avvenimenti, oltre al nesso logico di causa ed effetto, in genere facilmente riscontrabile, v'è un nesso oscuro e segreto, in base al quale essi rispondono ad un vastissimo piano occulto, che di generazione in generazione si va realizzando. La premessa è senza dubbio interessante; ma i suoi sviluppi dimostrativi risentono molte volte, nel corso dell'esposizione, della rigidità con cui la posizione iniziale è stata assunta. A forza di voler far tutto rientrare nel loro sistema, gli Autori interpretano alcuni avvenimenti e movimenti in maniera affatto inaccettabile.

Interesse specifico. L'opera porta un notevole contributo agli studi sull'azione politica del giudaismo e della massoneria dalla Rivoluzione francese ad oggi.

Interesse generico. Notevole, per l'indubbia suggestione che molte tra le ipotesi avanzate nel volume esercitano sul lettore. (L. 12,—, pp. 248, senza illustrazioni).





B.C.I.

**BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA**

CAPITALE SOCIALE LIRE 700.000.000
RISERVA L. 155.000.000 AL 25 MARZO 1939 - XVII

il "TEVERE"

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

IL
TEVERE

DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

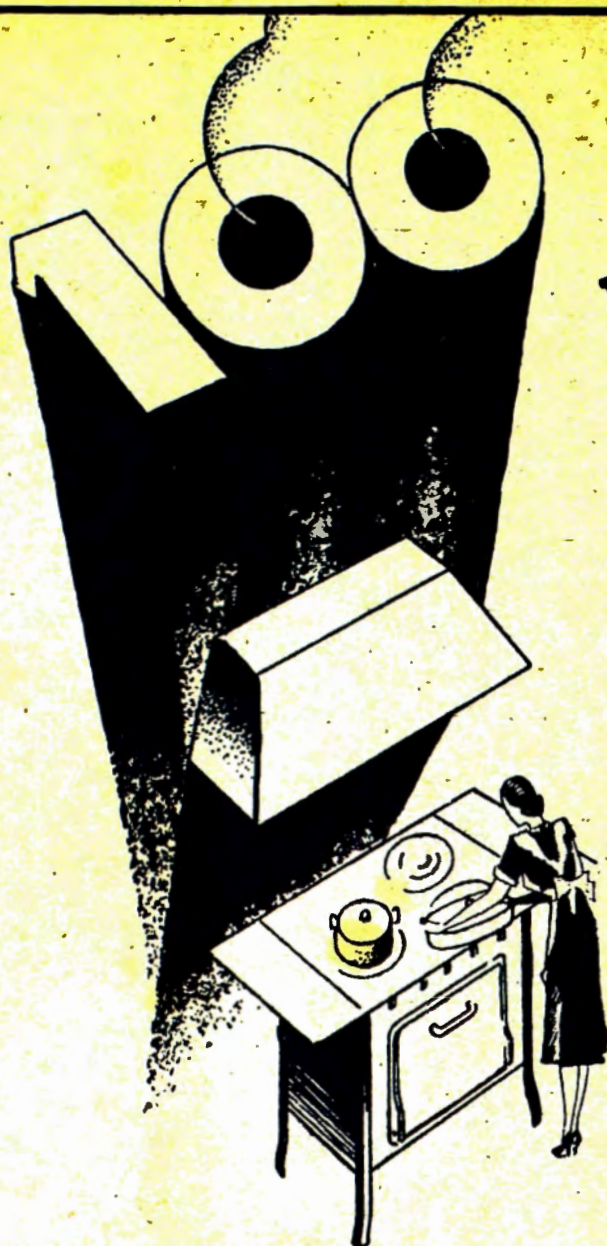
*non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto*

avere una guida

QUADRIVIO

E L'UNICO
SETTIMANALE
LETTERARIO
ITALIANO IN CUI
LETTERATURA
ARTE E POLITICA
S'ILLUMINANO
A VICENDA

IN TUTTE LE EDICOLE



PIETANZE A BASE DI PESCE

Rendete più saporita ed allettante la vostra tavola, facilitando nello stesso tempo il vostro compito in cucina, con un più largo consumo di pesce. Preparato in cento modi differenti: in bianco, fritto, arrostito, bollito, con salse o senza, il pesce è sempre molto apprezzato per il suo gusto squisito, la delicatezza della sua carne e la sua facilissima digeribilità. Il pesce inoltre è un alimento sanissimo ed economico.

ARRIVI GIORNALIERI DI PESCE ALIMENTANO CONTINUAMENTE GLI SPACCI. SAPPIATELO CUCINARE CHIEDERE GRATUITAMENTE IL COMPLETO RICETTARIO AL:
**CENTRO NAZIONALE
PROPAGANDA
PESCHERECCIA**
ROMA . VIA REGINA ELENA 68
TELEFONO 485.291

CONSUMATE PESCE

E' UN ALIMENTO SANO